Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.13 n.3 2015 » Sommario

PSICOANALISI E LAICITÀ

Ivan Ottolini (a cura di)

M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

Editoriale

Ivan Ottolini

Il progetto di poter dar voce a una serie di psicoanalisti che si interrogano su alcune questioni molto care alla nostra pratica, è stato da sempre un obiettivo del Coordinamento Psicoanalisti Italiani (Coopi - www.coopiweb.it). Questo numero monografico della rivista M@gm@, ci permette di realizzare a pieno questo importante proposito, riuscendo a spaziare, come forse solo la psicoanalisi sa fare, da argomenti più politici a nuove frontiere nella pratica e nelle riflessioni. Partendo dal doveroso ringraziamento che facciamo a questa redazione, possiamo considerare questo numero come monografico perché accomunato dallo sforzo degli autori di portare alcune argomentazioni psicoanalitiche in un ambito di lettura che non sia per addetti ai lavori ma, al contrario, che possa permettere un approccio qualitativo alle questioni trattate.

PRIMA SEZIONE

La puzza di zolfo

Marina Foramitti

Il dialogo fra osservazione del sintomo, inteso come penetrazione ed emersione dell'attività inconscia nel dispiegarsi delle quotidiane funzioni della sfera conscia -sia esso lapsus, atto mancato, sogno, gioco, motto di spirito- e costruzione di un modello di funzionamento psichico, teso a individuare le direttrici che reggono la relazione con il sé e l'altro da sé, disvela precocemente, nell'evoluzione delle teorie psicoanalitiche, l'illusorietà della sovranità di un ego cosciente. Così come l'anidride solforosa si leva dal cono vulcanico a terrorizzare i nostri antichi progenitori con il suo messaggio di inferno sotterraneo, di fuoco e pericolo, segnale di forze insopprimibili e ingovernabili associate in epoche più recenti ai segni della presenza satanica, la psicoanalisi reca con sé, in questo metamessaggio eversivo, la sua peculiare puzza di zolfo.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.13 n.3 2015
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

I problemi del dopo Legge Ossicini e la formazione degli psicanalisti

Maria Grazia Giacomazzi

Una singola legge può mettere alla prova l'intero sistema legislativo, è un fattore che ha a che fare con lo stile, che orienta una società verso una direzione, che sagoma le relazioni, mette alla prova i rapporti, mette in crisi le coscienze. Occorre dunque poter sempre riconoscere l'iniquità della legge dal momento che la vita degli esseri umani dipende dall'esito che ne scaturisce tra il rispetto della legge e il desiderio di ciascuno. Con l'entrata in vigore della legge 56/89 che istituiva l'Ordine degli psicologi e la figura professionale degli psicoterapeuti la gran parte degli psicanalisti italiani ha deciso di fare domanda per esercitare la psicoterapia, domanda cui non erano obbligati dal momento che la legge in questione non nominava la psicanalisi. Vi era compresa nel disegno di legge in un primo tempo, ma successivamente, nella stesura definitiva del testo, la parola "psicanalisi" era stata tolta. Le differenti soluzioni adottate finora e di cui si parla in questo breve testo continuano a fare problema attorno ad un punto: la psicanalisi è una professione? Per trovare una soluzione a questo problema si è costituito il Coordinamento degli psicanalisti italiani, Coopi, che vuole continuare pensare la professione dello psicanalista nel rispetto dei criteri analitici incentrando la propria riflessione sugli scopi teorici ma anche immediatamente politici della psicanalisi.

La legge: ancora?

Anna Barracco

In questo articolo l'autrice cerca di enucleare le questioni ancora aperte rispetto ad una auspicabile revisione dell'assetto normativo delle psicoterapie in Italia. A distanza di circa 25 anni dall'entrata in vigore della legge 56/89, alcuni nodi non cessano di creare disagio e anche concreto contenzioso all'interno del variegato contenitore delle relazioni d'aiuto. In particolare, la psicoanalisi, si trova minacciata gravemente di morte, e rischia di affogare dentro alla psicologia accademica senza che neanche gli psicoanalisti riescano in nessun modo a difenderla. Se da una parte, quindi, si riprende nell'articolo l'annosa questione della formazione dell'analista, e la necessità di tenere viva la possibilità che questa formazione sia sganciata da ogni priorità data all'accademia o all'università, dall'altra l'autrice cerca di indicare una mediazione, una via legislativa che, pur non entrando nel merito di una formazione prestabilita ex ante, cerchi di non eludere la legittima e sacrosanta richiesta del legislatore e della società civile, di una regolamentazione ex post, di un riconoscimento e di un'articolazione del "mestiere" di psicoanalista, nel suo versante professionale, e dunque inevitabilmente economico e sociale, con l'Altro simbolico, rappresentato non tanto da una Legge in quanto tale, quanto, e prima di tutto, dalla collettività dei consumatori, degli stakeholders e della società nel suo insieme.

Commento a Cassazione Penale (sez. VI 23/3/2011 h. 14408): ma la Psicoanalisi non è una psicoterapia

Roberto Cheloni

Commento alla sentenza della Corte di Cassazione del 2011.

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

Libera professione e laicità della psicanalisi

Davide Natta

La psicanalisi, nella sua accezione tradizionale, è una pratica formativa. Lo scopo principale dell'analisi è di produrre un analista. La dimensione terapeutica è solo un'applicazione possibile, nemmeno l'unica, della psicanalisi. La maggior parte degli psicanalisti sembra abbia dimenticato questa scomoda verità, non sottolineando, con sufficiente decisione, l'estraneità della psicanalisi dalla legge che regolamenta le psicoterapie in Italia. La psicanalisi ha perso così, nel tempo, la sua carica critica e la sua forza emancipatrice della soggettività, finendo relegata tra i più disparati di-spositivi di sanitarizzazione della società. Per questa ragione, rivendicare la specificità della psicanalisi, come pratica formativa, rappresenta un dovere politico ed etico di chi vuole ancora riconoscersi appartenente alla tradizione inaugurata da Freud e rivitalizzata da Lacan. La psicanalisi altro non è che la strada data, come possibile, all'individuo per giungere ad essere sovrano sul proprio desiderio. Ognuno di noi, soprattutto nell'attuale epoca di sconvolgimenti sociali e civili, non può dimenticare che non può esserci sovranità, senza libertà.

Il desiderio dell'analista e la trasmissione della psicanalisi

Finizia Scivittaro

Il desiderio dello psicanalista rappresenta il fondamento della cura psicanalitica stessa, senza di esso non potrebbe esserci una psicanalisi, né nella sua pratica clinica, né nella sua articolazione teorica, né nella sua trasmissione. Il desiderio dello psicanalista si distin-gue dalla struttura fantasmatica del desiderio patologico e prende forma, invece, dal desi-derio etico. Il desiderio etico comporta che il soggetto riesca a recuperare una relazione di giustezza rispetto al proprio desiderio e ai propri atti. Il desiderio etico riguarda il soggetto dell'azione, è un desiderio essenziale. L'analizzante che riesce a portare a termine la sua analisi sarà riuscito a saperci fare col proprio desiderio al punto da poterne individuare uno proprio come psicanalista che gli consentirà non solo di poter condurre delle analisi, a sua volta, ma anche di dare un suo unico e singolare apporto alla trasmissione della psicanalisi stessa.

SECONDA SEZIONE

La bottega di uno psicoanalista: autobiografia di un mestiere

Andrea Menconi

L'articolo vuole essere la narrazione del percorso dell'autore, dall'analisi personale alla decisione di diventare analista e alla costruzione della propria "pratica" originale. Verranno messe in luce in particolare le modalità di apprendimento del "mestiere" dell'analista attraverso la frequentazione di un maestro, inteso come colui che, proprio perché non ha nulla da dare, può fornire con la sua testimonianza uno stimolo decisivo per trovare la propria strada a chi si rivolge a lui. Per sfatare alcuni luoghi comuni e per proporre l'idea che il percorso per diventare analista affondi le sue radici nell'antica esperienza dell'"andare a bottega" e in un rapporto assolutamente "carnale" con la lettura e la scrittura della propria esperienza, unita all'incontro con numerosi compagni di viaggio, spesso inattesi.

Il cattivo psicoanalista

Massimiliano Tosolini

Il cattivo psicoanalista dunque, in genere, rischia di essere colui che si isola, che pratica poco e che, quando pratica, crede di poter operare al di là delle conoscenze e delle altre esperienze dei colleghi. Per tale ragione è necessario che la comunità degli psicoanalisti sia ancora più unita, oltre che per continuare ad esistere come psicoanalisti, anche, e soprattutto, per esistere come buoni psicoanalisti. Uno dei compiti del Coopi (Coordinamento Psicoanalisti Italiani) è anche questo, oltre alla divulgazione della psicoanalisi mantenendone viva l'esistenza, il Coopi ha tra i suoi fondamenti quello di dare l'opportunità a tutti gli analisti di esercitare la buona pratica tramite lo scambio culturale e umano che solo attraverso gli incontri nelle reciproche differenze è possibile realizzare.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Includetemi fuori

Angelo Villa

Parto da una domanda che apre la strada per una breve riflessione su un problema che, da anni, mi interroga, quello dell'appartenenza nelle associazioni psicoanalitiche. Nei suoi termini generali, il quesito è abbastanza semplice: di cosa fa esperienza un individuo nel corso della sua analisi? In primo luogo di quello che Freud sostiene, e cioè che l'Io non è padrone in casa sua. Il sintomo che conduce l'analizzante a chiedere una cura ne è la prova più evidente; in secondo luogo del fatto che quest'area di non padronanza riporta il soggetto alla sua dipendenza dalle richieste inconsce dei familiari e, dietro di loro, delle generazioni che l'hanno preceduti. Per dirla con Lacan, l'inconscio è il discorso dell'Altro. Provo, dunque, a riassumere: l'analizzante scopre che laddove pensava che la sua vita psichica gli appartenesse, fosse cioè sotto il suo controllo, così non é, ma, indagando indagando, si accorge che la stessa appartiene agli altri. Magari a quegli altri, la famiglia in primis, da cui credeva o cerca di separarsi. La non padronanza non rinvia, insomma, a chissà quale mistico e oscuro recesso della mente, insondabile e innominabile, ma al peso gravoso di una subita iscrizione nel discorso familiare di cui l'individuo porta inevitabilmente i segni.

TERZA SEZIONE

Del perché la psicanalisi necessita di una teoria del corpo

Giorgio Cervati

Esiste una dicotomia fondamentale prodotta nel corso dei millenni di storia dell'indagine dell'uomo sulla natura e che riguarda il tentativo di definire una sorta di teoria unificante del tutto, dove il tutto è stato centrato sull'uomo e comprensivo di esso. Si tratta della dicotomia "soma" / "psiche" i cui termini vengono molto spesso unificati in un terzo "psicosomatica", unione che, pur in completa assenza di

adeguato fondamento epistemologico, viene fatta funzionare come conseguenza evidente delle premesse e allo stesso modo come ipotesi teorica fondata sull'osservazione dei dati empirici. Si tratta in realtà degli effetti di un'importante lacuna teorica che produce indebolimenti enormi nella struttura portante dell'edificio teorico recente e ancora molto fragile - per tutta una serie di motivi - della psicanalisi. Occorre, infatti, tenere conto di quali siano i punti di appoggio su cui tale edificio è stato fondato e successivamente integrato, mettendone alla prova la tenuta del campo teorico in una sorta di - per utilizzare un parallelo fisico - verifica statico/dinamica.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription

send e-mail to

newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

OS Templates

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

EDITORIALE

Ivan Ottolini

i.ottolini@circolofreud.it

Laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Pavia ha poi conseguito una formazione freudiana. Presidente del Coordinamento degli Psicoanalisti Italiani (Coopi), membro della Società Italiana di Filosofia Analitica, e della Società Filosofica Italiana. Presso il CSATAA (Centro Sperimentale di Analisi e Terapie Assistite dagli Animali) sta svolgendo lavoro di attività e ricerca clinica sulla psicoanalisi e sulle terapie assistite dagli animali.

Il progetto di poter dar voce a una serie di psicoanalisti che si interrogano su alcune questioni molto care alla nostra pratica, è stato da sempre un obiettivo del Coordinamento Psicoanalisti Italiani (Coopi - www.coopiweb.it). Questo numero monografico della rivista M@gm@, ci permette di realizzare a pieno questo importante proposito, riuscendo a spaziare, come forse solo la psicoanalisi sa fare, da argomenti più politici a nuove frontiere nella pratica e nelle riflessioni. Partendo dal doveroso ringraziamento che facciamo a questa redazione, possiamo considerare questo numero come monografico perché accomunato dallo sforzo degli autori di portare alcune argomentazioni psicoanalitiche in un ambito di lettura che non sia per addetti ai lavori ma, al contrario, che possa permettere un approccio qualitativo alle questioni trattate.

Il numero è composto da sezioni: la prima, di tipo storico e politico, affronta alcune difficoltà ancora aperte intorno alla legittimità della pratica della psicoanalisi da parte di chi non sia iscritto all'Ordine degli Psicologi o Medici ma soprattutto affronta la questione della formazione degli psicoanalisti.

A partire dall'articolo di Marina Foramitti, “La Puzza di Zolfo”, possiamo attraversare le grosse difficoltà che la psicoanalisi ha incontrato nella propria storia, passando poi per osservare più da vicino l'evoluzione della realtà italiana degli ultimi venticinque anni con il lavoro di Maria Grazia Giacomazzi, “I problemi del dopo-Legge Ossicini e la formazione degli psicoanalisti”, approdando al punto di vista di una figura di spicco per molto tempo nell'Ordine degli Psicologi, Anna Barracco con il contributo “La Legge: ancora?” e al fondamentale lavoro di un avvocato e giurista come Roberto Cheloni, “Ma la psicoanalisi non è una psicoterapia”, commento alla sentenza della Corte di Cassazione del 2011; i lavori di Davide Natta, “Libera professione e laicità della psicoanalisi” e di Finizia Scivittaro, “Il desiderio dell’analista e la trasmissione della psicanalisi”, ci portano sempre più puntualmente verso quella che è una delle tematiche centrali: la formazione degli psicoanalisti.

La seconda sezione riporta le riflessioni degli autori, a volte proprio attraverso la propria esperienza, al piano della testimonianza vissuta come pratica quotidiana. Vediamo allora la psicoanalisi applicata in senso professionale e associativo, cercando di enucleare i principali nodi che dobbiamo affrontare. Partendo dalla testimonianza formativa a tutto tondo di Andrea Menconi, "La bottega di uno psicoanalista: autobiografia di un mestiere", attraversiamo il lavoro fortemente attento alla buona/cattiva pratica di Massimiliano Tosolini, "Il cattivo psicoanalista" e approdiamo all'articolo molto denso in termini di appartenenza associativa di Angelo Villa, "Includetemi fuori".

La terza e ultima sezione si interroga su un tema che riguarda le nuove frontiere della psicoanalisi, esplorando un territorio poco affrontato; il lavoro di Giorgio Cervati che pone l'attenzione su una tematica a tratti forse misconosciuta (o dovremmo forse dire rimossa?) dalla psicoanalisi, "Del perché la psicanalisi necessita di una teoria del corpo", ne è esemplare.

È noto a tutti quanto il panorama della psicoanalisi sia variegato e come sia mutato nel tempo e questo numero ci permette di mostrare come lo stesso nostro Coordinamento abbia, al suo interno, modi differenti di pensare la psicoanalisi e punti di vista che danno conto del pluriverso della nostra disciplina e dei suoi modi di interpretarla: è iconico l'uso del termine psicoanalisi e/o psicanalisi a seconda della provenienza teorica di riferimento.

Augurando a tutti i lettori di poter trovare, o forse ritrovare, molti spunti di riflessione e pensiero, desideriamo trasmettere tra le pagine elettroniche di questo numero, la grande passione per il confronto e la sempre viva specificità della psicoanalisi che accomuna il Coopi (Coordinamento Psicoanalisti Italiani) e che tanto ci sta a cuore cercando di riportarne la totale autonomia da supposte sudditanze formali, politiche e giuridiche.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.13 n.3 2015 » Marina Foramitti "La puzza di zolfo"

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

LA PUZZA DI ZOLFO

Marina Foramitti

m.foramitti@circolofreud.it
Nefrologa presso l'Azienda Ospedaliera "Istituti Ospitalieri" di Cremona. Si occupa attualmente di un lavoro di ricerca sulla psicopatologia dell'età' evolutiva.

Il valore euristico della psicoanalisi si ravvisa, scorrendone la storia, nella capacità di porsi domande che mettono in crisi sistemi di pensiero. Queste domande esplorano precipuamente il piano individuale, il microcosmo affettivo del singolo soggetto, colto nel suo dipanarsi storico, isolando mediante il racconto dell'analizzando e l'ascolto dell'analista nuclei privi di dimensione temporale, cristallizzati in configurazioni di arresto maturativo dello sviluppo psichico, che restituiscono senso al sintomo.

Le teorie psicoanalitiche, estese come modello di conoscenza alla società umana e alle sue produzioni, tentano di ricondurre l'apparentemente onnipotente e nebuloso funzionamento delle masse al rapporto del singolo con le fasi del proprio sviluppo psichico. In questo tentativo si reitera una carica dis-turbante, a tratti esplosiva, che nella relazione analitica è contenuta dalle regole del setting, dalla disamina della relazione transferale e dall'analisi del controtransfert dell'analista. Nella fase divulgativa relativa alla diffusione della psicoanalisi in estensione, mancando il campo protetto della relazione analitica, questa caratteristica perturbante provoca formazioni reattive che hanno a che fare con la mancanza di esperienza del processo psicoanalitico: da ciò potrebbe derivare una prevalenza di formazioni difensive e di rimozione rispetto al desiderio di conoscenza, alla curiosità, che pericolosamente avvicinano l'utente e il fruitore degli scritti di psicoanalisi a nuclei di rimosso -l'indicibile - che gli sono propri.

Il dialogo fra osservazione del sintomo, inteso come penetrazione ed emersione dell'attività inconscia nel dispiegarsi delle quotidiane funzioni della sfera conscia -sia esso lapsus, atto mancato, sogno, gioco, motto di spirito- e costruzione di un modello di funzionamento psichico, teso a individuare le direttrici che reggono la relazione con il sé e l'altro da sé, disvela precocemente, nell'evoluzione delle teorie psicoanalitiche, l'illusorietà della sovranità di un ego cosciente.

Così come l'anidride solforosa si leva dal cono vulcanico a terrorizzare i nostri antichi progenitori con il suo messaggio di inferno sotterraneo, di fuoco e pericolo, segnale di forze insopprimibili e ingovernabili associate in epoche più recenti ai segni della presenza satanica, la psicoanalisi reca con sé, in questo metamessaggio eversivo, la sua peculiare puzza di zolfo.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.13 n.3 2015
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

Il concetto psicoanalitico freudiano di pulsione, ereditato dalla matrice ellenica di Eros, introduce il fantasma del pansessualismo, che riconduce a una resistenza al riconoscimento del desiderio come sessualmente connotato; una qualifica, quella sessuale, che permea le fasi precoci dello sviluppo dell'individuo nel milieu della relazione parentale e fraterna/sororale, dall'arcaico modello dell'identificazione all'introiezione dell'oggetto del desiderio.

È comune il concetto, che le teorie freudiane sulla sessualità infantile e lo sviluppo psicosessuale pubblicate da Sigmund Freud fossero accolte con pesanti critiche dai colleghi delle società mediche e dal pubblico contemporaneo, perché stimolavano le resistenze degli uditori offendendo il comune senso del pudore, di stampo vittoriano. Le numerose pubblicazioni che hanno preceduto l'edizione dei *Tre Saggi sulla Teoria Sessuale* di S. Freud del 1905, in particolare la *Psycopathia Sexualis* di Krafft-Ebing, nonché le favorevoli recensioni ritrovate da Bry e Rifkin su periodici di medicina, criminologia e psicologia del tempo, mostrano come l'interesse di clinici e letterati fosse ormai acceso sul tema del ruolo della sessualità nella psicopatologia (Ellenberger, 1970). L'elenco delle perversioni sessuali tendeva all'infinito. Non è quindi l'oggetto di studio in sé a provocare la reazione suddetta. È possibile individuare almeno due filoni che suggeriscano delle ipotesi alternative.

1 - Equivalenza sapere-potere

L'osservazione psicoanalitica rileva, nell'isterica, (Freud, 1895; Vegetti-Finzi, 1986) un linguaggio che è del corpo -il sintomo- ma che non è classificabile secondo i criteri di patologia neurologica organica. Questo corpo che parla, guida Freud alla scoperta di potenti residui della sessualità polimorfa, contraddittoria, non finalizzata alla riproduzione, pre-genitale, autoerotica, erratica e bisessuale che è propria del bambino e che perdura nell'attività inconscia dell'adulto. Una sessualità che non si incorpora nel sesso, ma si manifesta sotto forma di nevrosi, nel caso in cui la rimozione delle fantasie sessuali infantili sia eccessiva, e sotto forma di perversione nel caso resista all'attività trasformativa dell'ambiente relazionale, in primo luogo operata dal sistema di divieti, dal disgusto e dalle punizioni che la morale parentale mette in atto di fronte alle manifestazioni infantili delle pulsioni sessuali.

Ricordando Michel Foucault (1977), possiamo interrogarci sul fatto che l'organizzazione della nostra società attorno alla coppia genitoriale abbia creato un'interdizione sulla sessualità non genitale e non procreativa, perché quest'ultima non può essere amministrata e finalizzata, per esempio a scopi produttivi ed economici, come invece quella genitale coniugale, regolata dal corpo del diritto e dell'alleanza sociale. Questa normatizzazione della sessualità genera una definizione di a-normalità, che la ricerca medica dell'ultimo trentennio del secolo XIX fa propria, e che occhieggia nell'eccessiva frequenza dei discorsi attorno al sesso: un tentativo di ordinare e normalizzare attraverso la nosologia ciò che la psicoanalisi legge come traccia di un funzionamento psichico inconscio, costituendo nel sapere del medico un dispositivo di potere che si fonda sul sapere.

La divulgazione delle teorie freudiane sulla genesi dell'isteria potrebbe avere dunque incontrato opposizione e critiche perché spostava sull'asse del soggetto-paziente questo sistema di potere. Il potere, acquisito e consegnato nel percorso analitico al rappresentante dell'a-normalità, di costruire e utilizzare gli strumenti per ripristinare una funzione dialogante e meno conflittuale fra istanze pulsionali e istanze ideali, individuando il sintomo quale significante dell'indicibile.

2 - Lo spazio aleatorio della costruzione analitica

D'altra parte, rileggendo la storia del movimento psicoanalitico nei suoi primi trent'anni, non si può trascurare quello che appare come uno scontro epistemologico, fra sostenitori della disciplina come metodo d'indagine, basato sul presupposto gnoseologico positivista, e detrattori della disciplina, che nella stessa cornice epistemologica rilevavano alcune lacune, prima fra tutte la mancanza di dati statistici, nelle pubblicazioni degli psicoanalisti. Il tema problematizzato della psicoanalisi come scienza si ripropone oggi come ai tempi di Freud, nel confine fra la fase di osservazione e raccolta di dati empirici (l'osservazione clinica), la fase di sistematizzazione di tali dati (processo induttivo), e l'elaborazione di concetti esplicativi causali (processo deduttivo, inferenza), che soggiace, ancor più dell'elaborazione degli strumenti di misurazione della fase di raccolta dei dati, alle interferenze del soggetto osservatore e della sua metafisica.

Nell'epoca dell'epidemiologia, gli addetti ai lavori ben sanno quanto lo spettro della mortalità influenzi la deriva della statistica, che nella comunicazione con gli utenti e i pazienti assurge a status di scienza quantitativa esatta, obliando la sua natura di analisi della probabilità in favore di una distorta equivalenza fra verità (interpretazione) e realtà (piano esterno). In questo senso la critica rivolta alla psicoanalisi da parte di alcuni rappresentanti istituzionali della comunità scientifica, di avere carattere ermeneutico e non scientifico, può esser vista come un processo di rimozione di un trauma fondativo della propria disciplina o, in senso eticamente deteriore, come difesa a carattere corporativo.

Il sistema di verifica della psicoanalisi, indicato dallo stesso Freud in due opere del 1925 e del 1937, si avvale di quel principio di realtà, il cui riconoscimento è funzione principale dell'Io freudiano, di quell'istanza che media sia il conflitto fra il principio di piacere (i rappresentanti pulsionali che costituiscono l'Es) e il mondo esterno, che fra il principio di piacere e l'istanza ideale superegoica. L'Io dello psicoanalista può infatti, grazie alla capacità di sintesi e alla formazione analitica, individuare attraverso il fiorire dell'attività associativa e la recrudescenza del sintomo, che seguono e precedono rispettivamente la sistemazione di un nucleo rimosso, la veridicità della costruzione interpretativa (restituzione di senso) sviluppata nel lavoro di analisi (Freud, 1937).

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

L'esplorazione dell'individualità e della storia longitudinale del soggetto, nonché il fondamento della verità analitica, costituito dal riconoscimento del profondo legame fra distorsioni dell'esame di realtà del tempo presente e la rimozione avvenuta nel passato, che si esplicita come tale solo al termine del percorso analitico, delineano un margine irriducibilmente aleatorio che costituisce a un tempo una ragione di critica alla disciplina e la sua forza innovatrice, laddove l'analista non tema di rielaborare le sue costruzioni - interpretative nella clinica, teoriche nel momento paradigmatico inferenziale- alla luce di nuovi elementi che non rientrano nel precedente quadro ipotetico: una differenziazione fondamentale fra il piano della verità analitica e la realtà, intesa come campo esperibile solo indirettamente perché incorporato grazie alla mediazione delle sensazioni, delle elaborazioni percettive e delle funzioni corticali superiori. Da quello spazio aleatorio potrebbe quindi provenire parte della traccia olfattiva sulfurea che avvolge la psicoanalisi.

3 - Psicoanalisi e maschere di regime

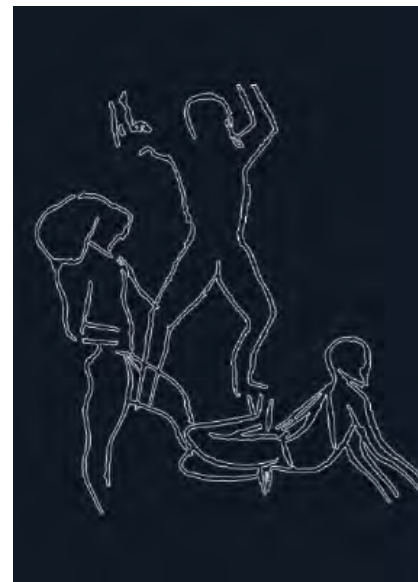
Una fonte complementare di *foetor sulphureum* prende le mosse dalla considerazione che una società costruita su un corpus di leggi che sovrainveste il piano morale permette, a un tempo, di fornire le basi di una convivenza civile e di aggirare le spine di un confronto con l'etica, di sotterrare il terrore generato dalla vista delle componenti arcaiche, incestuose, polimorfe e aggressive che caratterizzano le prime esperienze con il mondo, con l'alterità, con quella che in seguito viene a configurarsi come società.

L'aspetto sado-masochistico del funzionamento psichico inconscio, ben si presta a descrivere il rapporto del singolo con le strutture di potere, siano esse istituzionalizzate e regolate da una dottrina formalizzata in regolamenti e decreti (Chiesa, esercito) o estemporanee, generate dall'essere parte di una massa, come descritto da Freud nel 1921 in *Psicologia delle Masse e Analisi dell'Io*. La psicoanalisi smaschera l'aspetto regressivo dei comportamenti che il singolo mette in atto quando è componente di una psiche collettiva, sia nei riguardi del leader (identificato da Freud come il capo dell'orda, il padre narcisista che castra i suoi figli con il tabù dell'incesto, costringendoli alla latenza e alla sublimazione) che dei gregari (l'orda che converte i sentimenti di invidia verso i fratelli in comunanza e alleanza mediante il processo di identificazione). La teoria psicoanalitica impedisce di consegnare all'oblio tutti gli agiti che il singolo si permette nella condizione di componente della massa, (Freud, 1915) agiti che nel tempo individuale verrebbero censurati, e di santificare nella dimensione eroica dell'altruismo gli atti coraggiosi, che giungono fino all'estremo sacrificio di sé, ricostruendone l'origine a partire dalla sostituzione dell'Ideale dell'Io con la figura del leader, che rimanda alla necessità di essere amati e sedotti dalla figura paterna, sospendendo le funzioni del Super-Io.

Il testo è un brillante esempio di come le teorie psicoanalitiche forniscano un frame di lettura impietoso delle testimonianze auto o etero-biografiche, dei regimi dittatoriali che caratterizzarono la matrice storica degli anni in cui la psicoanalisi nacque e si sviluppò, dal nazi-fascismo allo stalinismo, come delle mistificazioni del linguaggio di propaganda politica. Un linguaggio che non si poggia su contenuti, ossia su significati, ma su significanti che hanno il principale motivo d'essere nella seduzione e nella reiterazione di un messaggio di volta in volta tranquillizzante, eccitante, eroico, a seconda dell'evoluzione del reale contingente. Ciò che accomuna questi messaggi è la capacità, mediata dalla figura del capo carismatico, di re-suscitare nella massa il desiderio di essere tutti ugualmente amati, di poter tutti ugualmente sospendere senza tema di conseguenze le leggi vigenti, le convenzioni sociali, un ritorno a uno stadio di sviluppo psichico che non tollera frustrazione del desiderio, che vive il qui e l'ora come l'unica dimensione temporale e spaziale esistente.

Si può quindi comprendere quanto le strutture di potere possano non tollerare le teorie e la pratica psicoanalitica, in quanto minaccia alla replicazione del rapporto sado-masochistico con i soggetti costituenti la società civile, caratterizzato da ineguaglianza, timore delle punizioni, senso di colpa per il piacere correlato alla stimolazione di zone erogene anali, e in generale al carattere attivo/passivo della relazione con la figura parentale maschile che incarna la legge e genera il tabù. Questo sacrificio pulsionale consente, d'altro canto, nella concezione freudiana (Freud, 1929), lo sviluppo delle società attraverso la sublimazione della pulsione inibita nella sua meta genitale, la cui energia libidica viene posta al servizio di altre mete.

L'intolleranza verso la psicoanalisi si evince più chiaramente nei regimi totalitari, e le vicende degli psicoanalisti che vissero nel periodo del nazi-fascismo, della seconda Guerra Mondiale, quando non esitate fatalmente come nel caso di Sabina Spielrein, morta con le sue figlie durante il massacro di Rostov nel 1942, sono decisamente esplicative in tal senso. Oltre alla fuga di Sigmund Freud, ormai ottantaduenne, da Vienna dopo l'annessione dell'Austria, è interessante richiamare, come esempio più sfumato di reazione all'odore di zolfo della psicoanalisi, la vita di Wilhelm Reich: principale rappresentante del freudo-marxismo degli anni Trenta, fra il 1934 e il 1937 viene espulso sia dal partito comunista tedesco che dalla Società psicoanalitica, per motivi complementari; per i primi, eccessiva attenzione alla sfera della vita privata, che non contribuisce alla rivoluzione e al cambiamento sociale; per i secondi, eccessivo impegno militante sociale e politico che sfocia nel deviazionismo dall'ortodossia freudiana. Nel 1939 Reich emigra a New York dalla Norvegia, mentre sono in atto le persecuzioni naziste. Muore nel 1957 in carcere dopo essere stato inquisito sulla base di una segnalazione della Food and Drug Administration sul suo accumulatore di energia orgonica, condannato per ciarlataneria, previa perizia psichiatrica che lo classificò come paranoide, da un tribunale di quella stessa cultura democratica da lui tanto lodata.

Al di là delle derive fantastiche e a tratti deliranti relative all'orgone, risulta alquanto suggestivo il confronto fra la società americana, permeata di perbenismo e rigida nella sua esaltazione del capitalismo, e la base delle teorie reichiane, che si fondano sull'esperienza con pazienti del proletariato, dei centri di igiene sessuale, ove la psicoanalisi si confrontava con l'indigenza, la disinformazione sessuale, aborti clandestini, insufficienti diritti dei lavoratori; esperienze da cui scaturisce il concetto che il sacrificio della pulsione sessuale è richiesto da un particolare tipo di civiltà, quella capitalistica, veicolata dall'istituzione repressiva della famiglia, che

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

assolve a determinati obiettivi politici e di potere come ben esplicitato nella sua opera *Analisi del carattere* (Reich, 1933).

Come efficacemente detto da Elisabeth Roudinesco in un'intervista alla radiotelevisione italiana nel maggio 1994, *«non si puòpraticare la teoria della non-libertàdel soggetto in Paesi che sospendono le libertàdemocratiche»*, così come nei Paesi ove vige la teocrazia. La psicoanalisi ci chiede di interrogarci sulla possibilità che la puzza di zolfo che la circonda non disturbi solo i regimi totalitari, ma anche quelli democratici.

Bibliografia

Ellenberger H.F. 1976, *La scoperta dell'Inconscio,* vol. II, Cap X, Ed. Bollati Boringhieri, Torino.
Foucault M. 1977, *La volontàdi sapere,* Ed. Feltrinelli, Milano.
Freud S. 2000, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte (1915)*, Opere, vol VII, Ed. Bollati Boringhieri, Torino.
Freud S. 2003, *Costruzioni nell'analisi*, (1937), Opere, vol XI, Ed. Bollati Boringhieri, Torino.
Freud S. 2000, *Il disagio della civiltà* (1929), Opere, Vol X, Ed. Bollati Borighieri, Torino.
Freud S. 2000, *La negazione,* (1925), Opere, vol X, Ed. Bollati Boringhieri, Torino.
Freud S. 1975, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, (1921) Ed. Bollati Boringhieri, Torino.
Freud S. 2003, *Studi sull'Isteria ed altri scritti* (1886-1895), Opere, vol I, Ed. Bollati Boringhieri, Torino.
W. Reich, *Analisi del Carattere*, (1933), SugarCo Ed.
S. Vegetti-Finzi, 1986, *Storia della Psicoanalisi,* Cap I, Ed. Mondadori, Milano.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

I PROBLEMI DEL DOPO LEGGE OSSICINI E LA FORMAZIONE DEGLI PSICANALISTI

Maria Grazia Giacomazzi

giacomrg@virgilio.it
Lavora come psicanalista a Castelfranco Veneto con la supervisione del Dr. Ettore Perrella. Laureata in Scienze della Formazione presso l'Università degli studi di Padova. Nel 1996 aderisce a Spazio Zero, Movimento per la psicanalisi laica. Dal 2004 è consulente presso il Consultorio familiare del Cif di Padova.

Quando sentii parlare per la prima volta della legge 56 del 1989 - che allora veniva chiamata legge Ossicini, dal nome di chi l'aveva proposta - frequentavo da poco tempo un'associazione psicanalitica denominata Centro Studi di Clinica Psicanalitica [1] ed ero all'inizio di quello che mi si sarebbe rivelato solo più tardi un lungo percorso. Il mio desiderio di capire come stavano le cose nella psicanalisi fu decisivo. Qualche anno prima avevo iniziato a frequentare lo studio di uno psicanalista per tentare di porre rimedio ai miei malanni. Poco più che ventenne, cercavo risposte al naufragio soggettivo e politico mio e della mia generazione. Pensavamo di cambiare il mondo, e invece era crollato il nostro. La psicanalisi - della quale, quando ne iniziai una, non sapevo un granché, tanto più che ignoravo dove la mia domanda m'avrebbe condotta - fu per me una sorta di ultima spiaggia, dopo che differenti miei precedenti tentativi d'uscire dalle mie *impasses* si erano rivelati fallimentari. Rifiutavo d'alienarmi nella presa di un discorso che non condividevo, ma di questo rifiuto emergeva soprattutto il carattere coattivo e fallace. Che fare?

La psicanalisi mi sembrò subito una buona occasione, vale a dire un'occasione da verificare, da rendere vera (è una condizione del fatto che qualcosa si avveri). E, ad accompagnare questo primo momento, sono state fondamentali alcune parole, parole capaci d'orientare la mia ricerca senza mortificare l'interrogativo che, pur senza chiarezza, mi ponevo sin dall'infanzia: è possibile essere liberi? È possibile agire con giustizia? E se lo è, a quali condizioni? Intraprendere questa via dunque è stato il modo che ho trovato sia per tentare di capire che cosa non era andato nel verso giusto nella mia esperienza passata, sia - anzi soprattutto - l'unico modo che mi rimaneva per rinnovare una promessa di realizzazione (anche se non potevo definire in nessuna maniera che cosa intendevo per "realizzazione").

Tuttavia sapevo che quello che avevo fatto fino a quel momento *non* era la risposta che cercavo. Chiedevo molto alla psicanalisi, chiedevo molto anche a me stessa. Ma sono convinta che questa radicalità è la stessa che si trova in ogni domanda d'analisi. Una radicalità che nel corso dell'esperienza s'impara a mitigare, perché s'impara a fare a meno dei tranelli dell'idealizzazione, ma che non può in nessun modo essere bandita, o chiusa fuori della porta, o risolta una volta per tutte. Certo, questa radicalità comporta per chiunque una buona dose di angoscia, quindi sia per l'analista, sia per l'analizzante: ma non sono proprio gli analisti - e i lacaniani più di chiunque altro - a dire che non si può seguire la via del proprio desiderio adottando mezze misure?

Fu dunque all'inizio di questa mia verifica che qualcosa irruppe pesantemente nella scena, provocando quella che si può definire una battuta d'arresto nel mio iniziale percorso. Questo qualcosa aveva a che vedere non solo con la legge 56 del 1989 - la quale, in fondo, istituiva l'ordinamento della professione di psicologo e regolamentava l'attività della psicoterapia -, ma anche con l'agire complessivamente debole e scomposto degli psicanalisti, messi sotto scacco da questa circostanza. Che cosa stava succedendo?

Nel testo della legge non si menzionava, tra le pratiche psicoterapeutiche, la psicanalisi, che pure in un primo momento - nel testo della proposta di legge - era stata esplicitamente menzionata [2]. Tuttavia la decisione di escluderla era stata presa da una Commissione ristretta della Camera, della quale non esistono trascrizioni e quindi la volontà del legislatore è testimoniata da chi c'era, ma non è documentata [3].

Succedeva che una gran parte degli psicanalisti italiani aveva finito per iscriversi all'Ordine degli Psicologi, chiedendo di essere iscritti nell'elenco degli psicoterapeuti e conseguentemente, anche se non tutti, aprirono scuole di specializzazione in psicoterapia [4].

Inizialmente le scuole riconosciute erano relativamente poche, spartite prima tra comportamentisti e cognitivisti con stretti legami con l'ambiente universitario e successivamente tra freudiani, junghiani, lacaniani, e tra questi un gruppo, con sede a Roma coordinato da Antonio Di Ciaccia [5] e sotto la direzione scientifica di Jacques-Alain Miller [6], si era prefisso l'intento di unire sotto un'unica guida le molteplici iniziative del campo lacaniano in Italia. Presto, anche per la minaccia che incombeva dal parlamento italiano che si apprestava a varare la legge di cui si discute, la passione che fino a quel momento aveva impedito l'effettiva collaborazione tra i lacaniani in Italia tempestivamente si affievolì e molti aderirono all'appello unitario venuto d'oltralpe e altrettanto presto si adeguarono a trovare nella legge Ossicini [7] ragioni di opportunità professionale. Quindi si adoperarono per ottenere tempestivamente il riconoscimento dell'Altro [8] che avrebbe autorizzato la costituzione dell'Istituto per la preparazione degli psicoterapeuti. Inoltre, l'insieme lacaniano cui inizialmente mi ero iscritta, per mantenere nel discorso sociale la specificità della posizione dello psicanalista cui è affidata l'esistenza dell'inconscio freudiano, fondò la Scuola.

È così che il grosso problema della trasmissione della psicanalisi e della formazione degli psicanalisti, si chiuse nel peggiore dei modi, risolvendosi nell'escamotage della formazione su due assi: l'Istituto e la Scuola, *come se* questa struttura di discorso non fosse in realtà *antipsicanalitica*. In questo contesto formalmente si riconosce la differenza tra psicanalisi e psicoterapia, ma concretamente cosa accade? Di fatto la psicanalisi e la psicoterapia sono poste sullo stesso piano, anzi la prima (psicanalisi) *dipende* dalle condizioni imposte alla seconda (psicoterapia). Inevitabilmente in gioco c'erano un discreto business e un discreto potere, oltre la garanzia di reclutamento di nuovi analizzanti [9], almeno finché le scuole o gli istituti di specializzazione erano numericamente limitati, ma mi riusciva difficile comprendere come questa soluzione potesse rientrare nella logica e nell'etica dell'esperienza inaugurata da Freud [10]. La confusione era sovrana e il variegato movimento degli psicanalisti italiani si divise ulteriormente, ora non solo per questioni di scuola di appartenenza come era sempre accaduto, ma si divise formulando tre risposte differenti alla questione posta dalla legge 56/89.

Una parte degli psicanalisti italiani - la maggioranza, occorre riconoscerlo - decisero che era preferibile iscriversi all'Ordine e aprire degli Istituti di specializzazione in psicoterapia piuttosto che opporsi a una legge che non rispettava la psicanalisi. Ma questa operazione ha finito per trasformare ciascuna di queste strutture in una sorta di scuola *legalizzata* per la formazione degli psicanalisti (come se questo non fosse in contraddizione con i principi stabiliti da Freud). Un'altra parte - non molti, a dire il vero -, pur iscrivendosi, grazie alle norme transitorie all'Ordine degli psicologi e all'albo degli psicoterapeuti, non ha fondato una scuola di psicoterapia, ma ha continuato a porsi il problema della formazione degli analisti a prescindere dalla legge 56, cercando di difendere l'autonomia della psicanalisi dalla psicoterapia. (da qui nascerà il tentativo di Spazio 0). Infine un'altra parte degli analisti italiani ha continuato a lavorare in ordine sparso infischiandosene del problema, supponendo che non li riguardasse. E questo a torto, per due ragioni: 1. il legame analitico è un legame sociale ed è impraticabile se questo legame non è o rischia di non essere considerato legale. Uno psicanalista non può essere *fuori* legge [11]: 2. la legge 56, come era facilmente prevedibile sin da subito, comunque avrebbe avuto effetti sul piano culturale e politico, perché rischiava d'inserire la psicanalisi nella congerie assai mal assortita delle psicoterapie [12].

Insomma la confusione era totale e non era facile raccapezzarsi, infatti non mi raccapezzavo e dal momento che mi stavo giocando una partita troppo importante per trovare una soluzione qualsiasi (*come se* qualsiasi soluzione potesse poi funzionare) "poi", ho scelto di confrontarmi fino in fondo con questo problema. Aderii a una nuova iniziativa promossa da un movimento di analisti provenienti da diversi orientamenti, Spazio 0, i quali si erano dati come unico scopo quello di contrastare l'assimilazione della psicanalisi alla psicoterapia anche appellandosi al parere di un noto giurista [13], ma ben presto anche questo movimento si concluse

lasciando senza ulteriori articolazioni il problema del riconoscimento sociale della psicanalisi non assimilata alla psicoterapia. Della psicanalisi cosiddetta *laica*.

Nel frattempo, in quegli anni, si costituiva a Padova un'associazione denominata *Accademia platonica delle Arti* (attualmente *Accademia per la formazione*) che mi permise di procedere nel mio lavoro di ricerca una volta uscita dalla scuola lacaniana di cui ho detto sopra [14].

La psicanalisi è una professione? Dal punto di vista socio-economico "e" fiscale [15] il lavoro dello psicanalista in fondo è una professione come tutte le altre, tuttavia non lo è affatto per il modo in cui si svolge la sua pratica e per gli scopi che essa si prefigge i quali sono, prima ancora che clinici, formativi. La psicanalisi è una pratica *costitutivamente* formativa nel rispetto di quell'individualità che all'inizio del percorso è del tutto indeterminata, in potenza potremmo dire. E l'analisi è il tempo necessario perché l'analizzante possa decidere quali desideri perseguire e fino a che punto realizzarli. Talvolta, solitamente dopo molto tempo [16] il desiderio dell'analizzante può determinarsi in quello che viene definito *il desiderio dello psicanalista*. Si capisce allora perché non si possa - proprio per la delicatezza di questo punto etico in cui l'individualità si viene a determinare - in nessun modo decidere *prima* del percorso quale sarà lo sbocco formativo di un'analisi. Soprattutto non può essere un principio a priori *esterno* ai criteri analitici come una legge dello Stato, che ripetiamo nel caso della legge 56/89 è un obbrobrio giuridico [17], a volersi appropriare di questo spazio dell'individuale. Quando questo avviene siamo nella barbarie e non nella civiltà [18]. Ed è sorprendente che degli psicanalisti abbiano permesso un'offesa così mortale per la psicanalisi e che questo sia avvenuto tramite l'interpretazione di una legge che smentisce la funzione stessa della Legge perché ne tradisce lo spirito.

Eppure gli psicanalisti in questo campo dovrebbero essere maestri e custodi della civiltà. E dovrebbero essere i primi a custodire e se necessario difendere lo spazio logico (etico) che consenta a dei soggetti di formarsi liberamente.

Del resto la salute non è un modello di comportamento cui tutti ci dobbiamo uniformare (la psicologia com'è intesa nel modello medico/sanitario è un errore di prospettiva sull'essere umano), ma sta nella corrispondenza *nel tempo* di ciascuno con se stesso. Per questo la formazione dura tutta la vita. La psicanalisi non si propone solo di alleviare le sofferenze soggettive prodotte dai sintomi e dalle inibizioni, ma si propone di far emergere i desideri essenziali di un soggetto perché questo possa trovare una traccia di senso in quello che fa.

Tutti sanno benissimo che la psicanalisi non ha nulla a che vedere con la psicoterapia *«intesa come atto medico»* [19], sarebbe quindi necessario a questo punto che gli psicanalisti riuscissero ad affermare pubblicamente questa evidenza. Quando la psicanalisi prescinde radicalmente dalla verità allora non esiste, evapora. Essere al servizio dell'Ordine degli psicologi anziché operare in nome della verità (quella che s'incontra nell'esperienza dell'analisi) non fa altro che contribuire a produrre quegli stessi guasti simbolici e sociali dai quali scaturiscono i disagi di cui la psicanalisi si occupa. Considerare una legge dello Stato sempre identica alla Legge (l'ordine simbolico su cui si fonda la civiltà) e far coincidere l'etica della psicanalisi con il rispetto della legalità è un abbaglio [20] e la miglior via al fondamentalismo. Al pensiero unico. E questo non ha nulla a che vedere con la psicanalisi, ma con la sua cancellazione. Quando una legge è ingiusta non ci si può solamente chiamare fuori. Occorre fare di tutto, e con tutte le forze, per annullarne gli effetti o cercare di renderla più giusta. Sia la soluzione legalitaria, sia la soluzione del chiamarsi fuori dalla legge non sono in realtà soluzioni. Nell'uno e nell'altro caso non solo resta irrisolto il problema della trasmissione della psicanalisi, ma *tendenzialmente* si chiude una possibile ricerca di soluzione.

Se invece vogliamo che la psicanalisi continui a dare un contributo alla cultura e alla civiltà (altrimenti perché occuparsi di psicanalisi?) occorre ripensare la pratica analitica anche in termini sociali e comunitari rimanendo tuttavia fedeli ai suoi principi etici. Allora impostare politicamente il problema della formazione degli psicanalisti (ma questo può valere per la formazione *tout-court*), vuol dire creare le condizioni *preliminari* perché questo sia ancora possibile. Per questo occorre promuovere e partecipare a un dibattito politico complesso, anche sulla politica delle professioni, favorendo il confronto con altre figure professionali. La psicanalisi deve essere fondata su criteri etici, esattamente come la politica, se vogliamo che la nostra tradizione civile trovi il modo di rinnovarsi nella società dell'informazione e della pubblicità dove tutto si trasforma in oggetto di scambio. I cosiddetti nuovi sintomi, le dipendenze patologiche all'oggetto, non avvengono per caso. Sono trasformazioni che non riguardano solamente la clinica della psicanalisi perché esse sono effetti delle trasformazioni dei quadri strutturali nell'ambito sociale in cui il soggetto si forma, in particolare famiglia e scuola. Occorre ritornare ai fondamentali e cercare di riconfermare i dati etici che stanno alla base della nostra tradizione, ma ripensandoli e riformulandoli in relazione alla nuova situazione sociale.

Ed è per questo che gli psicanalisti, come cittadini prima ancora che psicanalisti, devono assumersi l'onere di impedire che l'individualità sia schiacciata dietro esigenze generali. Occorre farlo in due modi e il primo di questi prevede che si risolva urgentemente il problema messo in evidenza dalla legge 56/89 riaprendo, ma su altri presupposti, quel confronto che si è interrotto con un nulla di fatto tanto tempo fa. "Altri presupposti" significa che non è un dibattito *interno* al mondo psicanalitico quello che interessa, ma un confronto *esterno* nella città, *esponendosi* al rischio della messa alla prova di ciò che si vuole promuovere.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Per questo ho trovato urgente organizzarsi in una associazione di categoria *professionale* [21] capace di interloquire realmente con la politica affinché si modifichi l'impianto di una legge, non-legge, che è mortale per la psicanalisi. Adottando un principio liberale *pratico* [22], vale a dire collaborando perché ci sia una legge o un regolamento che abbia ampie probabilità di venire rispettato [23] e trovare degli strumenti per farlo rispettare senza discriminazioni.

Il secondo modo invece è un lavoro di prospettiva e prevede dei tempi più lunghi che potranno essere anche tempi di verifica sull'utilità della psicanalisi a livello delle strutture culturali e politiche in cui ci si trova a operare. A partire dall'esperienza che sto portando avanti da qualche anno nel campo della politica, ho il privilegio di potermi accorgere quanto labile sia il confine che separa la barbarie dalla civiltà. Questo è evidente in particolar modo nel campo dei diritti civili: quando non c'è spazio per l'individuale è facile cadere *nel brusio di voci* dell'informazione che rende tutti noi parti perfettamente intercambiabili di una massa indifferenziata. Per questo penso sia doveroso continuare a insistere sull'importanza essenziale del riconoscimento anche politico dei diritti degli individui, e difendere le singole libertà (non la libertà assoluta) che spettano a ciascuno e che costituiscono il presupposto indispensabile per qualsiasi azione. La legge non dovrebbe mai dire esplicitamente ciò che uno deve fare. E questo è un principio liberale, l'unico che la psicanalisi può, anzi deve difendere perché è in base a questo principio che la legge non ha il diritto di esprimersi su tutto, sul desiderio o sull'amore per fare due esempi evidenti. C'è anche un'altra cosa che la legge non deve fare: concedere a qualcuno il diritto di decidere anche per un altro. È il principio del paternalismo, vale a dire dell'impostura.

Lo sforzo dovrà essere quello di creare una *communitas* effettiva in cui allenarsi a tollerare una solitudine costosa la quale tuttavia non può prescindere da quell'elemento di fiducia e di collaborazione in cui sperimentare il rinnovarsi del legame tra individui. E questo è il compito che compete a tutti gli individui e che la psicanalisi ha il dovere di ricordare.

Essere formato che cosa significa? Significa prima di tutto cercare d'agire giustamente. Ne va del senso non solo della psicanalisi, ma di tutta la nostra tradizione che è quella di lasciare aperto lo spazio d'azione dell'individuo concreto e singolare in cui si fonda ogni possibile libertà e ogni possibile assunzione di responsabilità individuale (non ce ne sono altre). Le ragioni del nostro convivere non vanno solo ricercate ma vanno sempre rifondate, così come vanno rifondate le nostre parole che diventano vuote se mancano di relazione con la verità. Non perché le parole contengano in sé una qualche verità, ma perché per essere vere non possono mancare della loro relazione con la verità cui apparteniamo.

L'assunzione di un compito e la sua possibile attuazione non possono prescindere dall'apertura al nuovo (che è ricerca di verità) accompagnato dalla ripresa di una eredità e questo è l'unico modo concreto per tentare di imprimere nella cultura quell'incandescenza che non ha appartenenza e per questo chiamiamo libertà. Insisto nel dire che non tutto può diventare oggetto di legge. Vi sono ambiti nei quali non si può legiferare e occorre *trattenere* la tentazione di occupare quello spazio essenziale perché qualcosa di nuovo possa essere. È il principio stesso della generazione. Quell'incompiutezza che è lo spazio stesso della legittimità come principio della legge non scritta perché scriverlo trasformerebbe questo principio in qualcos'altro, in una tirannia.

Tutto questo è necessario non solo per la psicanalisi, ma per quella forma di legame che chiamiamo democrazia e che il filosofo Roberto Esposito individua nella dimensione permanentemente incompiuta. La vera democrazia si mantiene nell'incompiutezza perché non pensa di rappresentare in modo integrale l'idea del bene e quella della giustizia tramite la legge. Ma si mantiene nell'apertura strutturale di una oscillazione fra forme simboliche compiute e incompiutezza. C'è un rischio e una fragilità, ma è questo rischio e questa fragilità che rispettano quel principio di legittimità quale prodotto più raffinato e delicato della nostra civiltà.

La psicanalisi non potrà mai essere una pratica sanitaria per la semplice ragione che le formazioni dell'inconscio non potranno mai essere assimilate ai segni di una malattia da guarire con l'ausilio di procedure generalizzate, valide per tutti.

Scegliere da che parte stare è la nostra eredità. Quella da cui veniamo e quella che lasceremo. Soprattutto quella che lasceremo è l'eredità che conta perché la psicanalisi deve poter ri-cominciare nell'esperienza di chi lo desidera.

Note

[1] Il Centro Studi di Clinica Psicanalitica era una delle realtà italiane che in Italia testimoniavano, attraverso varie iniziative - convegni, seminari, conferenze, *cartels* - dell'importanza del pensiero di J. Lacan.

[2] La Spi, attraverso accordi informali, aveva ottenuto che, nel testo della legge, la psicanalisi non fosse menzionata affatto. Un *escamotage* per salvare la forma, visto che poi, nella sostanza, la Spi aveva già grosse responsabilità sul modo in cui la legge era stata formulata, e inoltre aveva già da tempo strutturato al proprio interno dei percorsi di formazione molto simili a quelli richiesti dalla legge stessa. Purtroppo la Spi non fu l'unica Associazione psicanalitica a seguire un percorso poco trasparente, perché fu seguita presto da altre, che vollero anch'esse creare degli Istituti per la formazione di psicoterapeuti, senza specificare chiaramente le differenze esistenti tra la formazione degli psicanalisti e quella degli psicoterapeuti *ex lege* 56.

[3] Vedi l'intervista a M. Gramaglia in *Professione psicanalisi,* Aracne, Milano.

[4] Occorre ricordare qui che prima di intraprendere questa linea di azione (allora non necessaria e per questo sintomatica … sicuramente non solo a causa degli psicanalisti, ma anche per come era formulata la legge) gli psicanalisti italiani sono stati protagonisti di un animatissimo dibattito sulla differenza tra psicoterapia e psicanalisi, differenza da tutti riconosciuta almeno formalmente, ma questo dibattito ha mantenuto un valore esoterico tutto interno alle beghe più o meno edificanti del variegato insieme psicanalitico e non è mai diventato un problema minimamente interessante a un pubblico più vasto di quello riservato agli addetti ai lavori.

[5] A. Di Ciaccia in quegli anni si era trasferitosi dalla Francia in Italia, prima partecipando al dibattito sulla particolare frammentazione del discorso lacaniano nel nostro paese (erano fallite sia la proposta al Tripode fatta dallo stesso Lacan ai suoi allievi, sia l'esperienza dell'Intercartel) e successivamente per costituire l'Istituto Freudiano per la Clinica, la Terapia e la Scienza di cui è tuttora presidente.

[6] La posizione di J.A. Miller non era delle più semplici. Sposato con la figlia di J. Lacan doveva gestire l'eredità sia familiare che testamentaria dell'insegnamento di Lacan che comprendeva l'assoluto controllo sulle pubblicazione dei seminari del maestro francese. Ma a parte questo problema la cui circostanza credo abbia pesato notevolmente sui criteri adottati per la trasmissione del discorso lacaniano, mi chiedo quanto l'impianto familistico che si è venuto a creare abbia influito nella logica dei legami sociali promossi da questo presupposto. Più direttamente: l'impianto familistico poteva non pesare a livello della comunità degli analisti?

[7] È curioso notare che lì dove non era riuscito nemmeno Lacan con la proposta al tripode, e lì dove erano falliti diversi tentativi di dare una struttura unitaria al campo lacaniano in Italia, ci sia riuscita questa legge.

[8] Nel discorso lacaniano l'Altro ha funzione di mediazione e riconoscimento. Esso precede il soggetto entro le cui leggi esso si iscrive costituendosi. La domanda rivolta all'Altro esige il riconoscimento dell'Altro e si collega al desiderio del soggetto. Per capire quanto questa legge sia stata in realtà voluta, desiderata, dagli stessi analisti, è illuminante la lettura di un libricino "Psicoterapia e psicoanalisi", supplemento a *La psicanalisi*, Astrolabio, Roma 1992.

[9] Come se anteporre interessi istituzionali non compromettesse in partenza i difficili destini della domanda d'analisi.

[10] Freud ha più volte ripetuto, in particolare in un testo del 1926 redatto in occasione del processo a Reik, *Die frage der lainanalyse*, che la formazione degli analisti non avviene mediante la trasmissione di un sapere costituito e non può quindi obbedire a dei criteri universitari, bensì analitici.

[11] Gli analisti che continuano praticare la psicanalisi a dispetto della legislazione agiscono sotto la continua minaccia di una denuncia e questo pone degli ostacoli evidenti, in particolare quando si tratta di formare nuovi analisti.

[12] Timore che a distanza di tempo possiamo confermare. L'ambiguità della legge ha favorito una interpretazione sempre più restrittiva e corporativa. Se per un certo periodo è stato possibile operare nel campo della psicanalisi perché gli psicanalisti che non si dichiaravano psicoterapeuti venivano assolti dai tribunali dall'accusa di esercizio abusivo della professione, dalla sentenza della Corte di Cassazione 2011, dove la psicanalisi è stata equiparata a una particolare forma di psicoterapia, lo spazio si è ulteriormente ridotto. Credo tuttavia che gli psicanalisti non possano accettare che la psicanalisi sia definitivamente inquadrata in una logica del tutto incompatibile alle premesse della sua esistenza.

[13] Parere *pro veritate* sull'applicazione della legge 56 del 1989, in www.accademiaperlaformazione.it

[14] Parlare dell'Accademia ci porterebbe fuori dai limiti del testo, ma se qualcuno è interessato lo rinvio a: www.accademiaperlaformazione.org.

[15] Non includo qui il punto di vista giuridico che presenta una complessità supplementare proprio a causa della L.56/89. Tuttavia sull'articolazione del punto di vista giuridico c'è un progetto di lavoro del Coordinamento degli psicanalisti italiani.

[16] C'è chi ipotizza almeno vent'anni!

[17] E lo è non solamente perché è una legge corporativa, o perché garantisca dei diritti a un Ordine professionale che non c'entra nulla con la psicanalisi, ma perché è una legge che mette mano su un principio fondamentale - quello dell'autodeterminazione- dell'essere umano.

[18] E perché allora non sarebbe parte essenziale del nostro compito civile il senso critico e la capacità di contestare la validità di norme che ci appaiono inadeguate, ingiuste e dannose? Vedi Roberta De Monticelli *La questione Civile,* Cortina Raffaello, Milano.

[19] Corte Suprema di Cassazione, sez. VI penale, 11/4/2011 n.1440, in www.coopiweb.it.

[20] Come è capitato nella storia con esempi più tragici della legge 56, uno Stato può emanare anche una legge totalmente illegittima come ha dimostrato Hannah Arendt nel suo imprescindibile libro sul processo Eickmann.

[21] Il Coopi, coordinamento degli psicanalisti italiani, è un'associazione di categoria professionale che rappresenta la professione dello psicanalista. Per risolvere gli aspetti economici e fiscali non è necessario compromettere tutto l'impianto analitico e la nostra associazione ha elaborato alcuni principi di formazione e organizzazione nel rispetto dei requisiti previsti nella legge 4/2014.

[22] È un segno della politica della psicanalisi il fatto che questa pratica viva e si diffonda unicamente in paesi democratici, il lavoro degli psicanalisti è laico perché non lo si può concepire se non in base a dei principi realmente liberali.

[23] Ad esempio togliere il vincolo della laurea in psicologia e medicina. Togliere il significato legale ai diplomi universitari. Liberalizzare il mercato. Sarebbe già un buon passo, un passo che consentirebbe di non sentirsi al di sotto o al di sopra delle regole e senza aderire a una legge contraddittoria.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

OS Template

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

LA LEGGE: ANCORA?

Anna Barracco

anna.barracco@fastwebnet.it

Corso di laurea in scienze politiche con indirizzo Politico - Sociale, Università degli Studi di Milano. Corso di specializzazione triennale in Psicologia, indirizzo Sociale, Università degli Studi di Milano. Corso di specializzazione quadriennale in Psicoterapia presso l'Istituto Freudiano per la Clinica, la Terapia e la Scienza, Roma. Formazione in tecniche di conduzione dei gruppi con psicodramma e metodologia attiva, presso Centro Studi di Psicodramma e Tecniche Attive, Milano. Membro della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi. Membro del Consiglio Direttivo del Mopi (Movimento Psicologi Indipendenti).

La psicoanalisi è una disciplina, un corpus complesso e in continua evoluzione di teorie, di teorie della tecnica, per alcuni è anche un modo di guardare alla cultura, alla storia, all'arte, al consorzio umano, ed è anche, ma non solo, un metodo di cura.

In questo senso, dunque, nel suo versante di disciplina applicata al disagio, ha certamente a che fare con una necessità di regolamentazione sociale e dunque legale.

Credo che gli psicoanalisti italiani, in passato, e in particolare in occasione del varo della legge 56/89 (Legge di regolamentazione della professione di psicologo), della sua promulgazione e della sua applicazione, abbiano confuso diversi piani.

La legge 56/89, fra l'altro, almeno rispetto a quelle che erano chiaramente le intenzioni del legislatore (documentate da moltissimi passaggi parlamentari e lavori preparatori) non intendeva regolamentare la psicoanalisi, che si considerava fondamentalmente cosa diversa dalla psicoterapia, più complessa, con una tecnica e una modalità di addestramento peculiari.

Un costruttivo e produttivo dibattito sulla regolamentazione della psicoanalisi come pratica professionale, è stato paradossalmente bloccato dalla stessa rovente polemica che si è poi sviluppata intorno alla legge 56/89, al discorso sulla psicoterapia e sugli istituti di formazione, che man mano avevano cominciato a moltiplicarsi e si era chiaramente prospettato il "*business*".

Molti giovani psicologi si iscrivevano agli istituti, sedotti dall'illusione di un investimento legale che li lanciasse nel Servizio Sanitario Nazionale, o nella professione privata, con prestigio e riconoscimento. Così, man mano che gli Istituti di formazione alla psicoterapia prendevano piede, il mondo della psicoanalisi, inizialmente critico nel suo insieme rispetto alla regolamentazione statale *tout court* o anche critici nei confronti di alcuni aspetti della legge di regolamentazione della psicoterapia, cominciarono ad arrendersi, e a far riconoscere gli Istituti di formazione psicoanalitica come scuole in grado di dare diplomi di "psicoterapia psicoanalitica", con ciò di fatto provocando la sovrapposizione di psicoanalisi e psicoterapia, e preparando il terreno per tutte le successive sentenze che alla fine fanno coincidere i due concetti, almeno sul piano pratico, giuridico, ma anche fattuale.

La psicoanalisi, oggi, è inclusa all'interno del contenitore - più vasto - delle varie psicoterapie, seppure è considerata la più antica, la "regina delle psicoterapie". Con ciò si è davvero soffocato sul nascere un vero dibattito che si ponesse il problema nel modo corretto, e cioè: quale legge di regolamentazione è più adatta a garantire alla psicoanalisi la sua peculiarità, che significa, in che modo garantire al meglio la formazione dello psicoanalista? E nello stesso tempo, è possibile rispondere alla sacrosanta esigenza dello Stato di stabilire degli standard minimi, dei presupposti, delle regole fiscali e legali insomma, a tutela del cittadino e della fede pubblica, e nello stesso tempo non snaturare la particolarità del percorso di formazione dell'analista?

Questa è la domanda fondamentale che ci si sarebbe dovuti porre, ed è evidente che la legge 56/89, in particolare l'art. 3, che stabilisce i criteri di accesso al titolo di psicoterapeuta, non risponde affatto, non calza affatto con le vere esigenze di formazione di uno psicoanalista, e spesso neanche di uno psicoterapeuta umanistico.

Perché?

Prima di tutto perché tiene conto di sole due lauree (psicologia e medicina) - fra loro peraltro molto difformi, scelte dunque per motivi corporativi e non certo epistemologici - a fondamento del percorso di specializzazione.

Secondariamente, perché il corso quadriennale successivo, necessario per accedere alla specialità, rimanda sì alla regolamentazione ministeriale (in seguito fu varato il famoso decreto 509/98), ma nulla si dice, nella legge 56/89 e nel regolamento ministeriale, della formazione personale, dell'analisi personale, dell'intreccio di lavoro su di sé, supervisione, attività di studio e ricerca in gruppo, ecc. che costituiscono la base, l'ossatura della formazione dello psicoanalista.

Dunque la riduzione del percorso di accesso alla psicoanalisi a un presupposto universitario di stampo scientifico costituisce un primo, grave tradimento e misconoscimento della base epistemologica, storica, culturale in genere da cui nasce invece la psicoanalisi, che si nutre di saperi ben diversi, che sono la linguistica, l'estetica, lo strutturalismo, l'antropologia, la filosofia, la storia, la letteratura, e certamente anche la psicopatologia. Peraltro, anche quest'ultima non si impara affatto a psicologia e neanche in un corso base di medicina.

Questo impoverimento, riduce anche le classi di allievi specializzandi in psicoterapia psicoanalitica, presso le scuole riconosciute, a classi impoverite, con linguaggio appiattito, in cui la ridondanza e la varietà di punti di vista - ingrediente fondamentale per una vera formazione teorica dello psicoanalista - è fatalmente lasciata fuori.

Oltre tutto, questo "imbuto", questo obbligo di passare per la laurea in medicina e psicologia, che sono due percorsi lunghi e faticosi, impedisce che chi incontri la psicoanalisi a partire da un proprio disagio, andando appunto in analisi, o anche incappando in una supervisione di gruppo perché insegnante, o educatore, o pedagogista, o altro, o ancora perché interessato ad approfondire sulla base di un incontro culturale, non possa esprimere una sua domanda di formazione se non laureandosi in medicina o psicologia, quando magari è già quarantenne, laureato in filosofia o in lettere, o in altro.

È paradossale che si debba inserire un imbuto così stretto all'inizio del percorso di studi, in un ambito umanistico (tale dovrebbe rimanere l'ambito psicoanalitico, e del resto la facoltà di psicologia non si è sottratta alla riforma universitaria del 3 più 2, che all'estero è un percorso pensato per lo più per permettere ai giovani di formarsi in modo general-generico, di spaziare fra diverse discipline, e non certo per creare imbuti rigidi, che favoriscono solo l'abbandono del percorso), e per di più questo imbuto indirizza verso due lauree eterogenee che fra l'altro non sono affatto l'ideale per fare da presupposto alla formazione dell'analista.

Il secondo discorso è anche molto più grave, perché né nell'art. 3 della legge 56/89, né nel regolamento del DM 509/98, si fa menzione di formazione personale, e oggi la realtà è che un utente, o cliente, o paziente, si può trovare davanti a uno psicoterapeuta cognitivista, che non fa alcuna formazione e fa riferimento a paradigmi scientifici appunto, di tipo medico-psicologico, o invece a un analista bioenergetico, o gestaltista, o a uno psicoterapeuta psicoanalista, che hanno tutt'altro approccio e tutt'altra formazione.

Questo non permette affatto di essere trasparenti con il pubblico, e non mette le persone in condizioni di fare scelte consapevoli.

Dunque ci sono molti motivi per stabilire, già a un primo sguardo, che la legge 56/89 e la psicoanalisi sono incompatibili. Non conviene né agli psicologi né agli psicoanalisti questa sovrapposizione.

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

Molti psicologi desiderano che la loro disciplina si inserisca nell'alveo delle scienze esatte, del paradigma scientifico-quantitativo, e quindi la particolarità della psicoanalisi non c'entra con questi percorsi.

Quanto agli psicoanalisti, niente è più lontano dalla concezione della formazione analitica, di una logica come quella ordinistica, fondata sul percorso "ex ante", sul percorso di studi precedente, che non tiene in nessun conto il discorso della formazione continua, il valore della pratica, dell'esperienza su di sé, della testimonianza, ecc.

Detto questo, è possibile però pensare a un contenitore legislativo che permetta da una parte a chi voglia formarsi in ambito psicoanalitico di trovare degli interlocutori, delle agenzie formative, e dall'altra allo Stato di garantire un minimo di riconoscibilità a queste agenzie formative, e anche una regolamentazione della pratica psicoanalitica sul piano formale (contratto, consenso informato, codice deontologico, tasse, assicurazioni, previdenza ecc.).

Su questo punto gli psicoanalisti negli ultimi vent'anni hanno contribuito moltissimo a creare confusione e si sono davvero dati la zappa sui piedi.

Se invece di stracciarsi le vesti o di dividersi in mille scuole di pensiero, se invece di filosofeggiare sul rapporto impossibile fra psicoanalisi e diritto, si fossero messi con un po' di buon senso a cercare di proporre al legislatore un'alternativa e a costruire un percorso, oggi certamente la storia sarebbe andata diversamente, e saremmo in ben altra posizione anche nei confronti dell'Ordine.

Del resto in moltissimi Paesi europei ci sono alternative, ci sono leggi che consentono di esercitare la psicoanalisi senza le strettoie della legge 56/89 e che consentono un percorso formativo decisamente più consono, rispetto a quello cui si è obbligati se si accetta il presupposto assurdo che la psicoanalisi è una psicoterapia e come tale è da considerarsi disciplinata dall'art. 3 della Legge 56/89.

La legge 4/2013 oggi offre un quadro, una cornice entro cui far ripartire il dibattito.

Certo ora la strada è molto in salita, perché ci sono alcune sentenze, già anche di terzo grado, che sanciscono di fatto la coincidenza fra psicoanalisi e psicoterapia, ma è vero anche che in Italia le sentenze, anche di Cassazione, non fanno legge, e quindi ci sono ancora spazi per dimostrare, documenti alla mano, che si è trattato di un grosso equivoco, dovuto anche a un percorso che storicamente ha visto gli psicoanalisti poco consapevoli, divisi, e poco capaci di inquadrare adeguatamente il problema e dunque di assumersi veramente la responsabilità di questo tema della regolamentazione della professione, di fronte al legislatore e alla società civile.

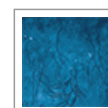
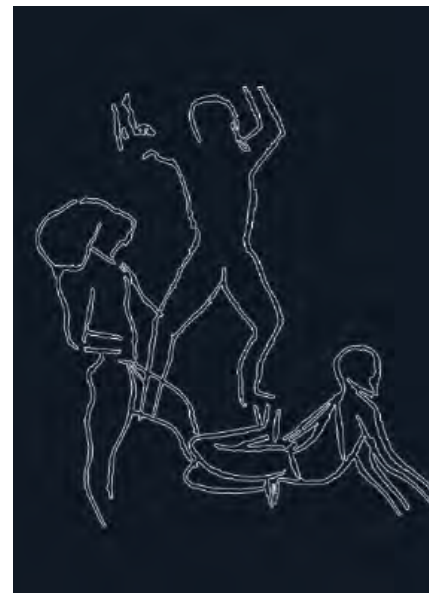
Oggi però molti psicoanalisti, anche di scuole e approcci differenti, si rendono conto del fatto che venticinque anni di legge 56/89, di silenzio su questo dibattito, di de-responsabilizzazione rispetto a questo dovere verso le nuove generazioni, hanno generato da un lato queste assurde sentenze, e dall'altra hanno snaturato la psicoanalisi, hanno medicalizzato la psicoterapia e tutto il campo dei saperi d'area psicologica, hanno fatto perdere presa anche alle discipline umanistiche rispetto all'incidenza sociale di quello che è il paradigma della soggettività.

La psicoanalisi rischia l'emarginazione nel dibattito culturale e politico (mentre negli anni precedenti alla legge 56/89 era al centro della cultura), e le nuove generazioni, ma anche i cittadini, rischiano di non sapere neanche più quale sia la differenza fra uno psichiatra, uno psicologo e uno psicoanalista.

Esiste oggi una forte necessità, fra l'altro, di adeguare la società italiana agli *standard* europei, e anche in ambito professionale, l'approccio corporativo proprio degli Ordini costituisce un capitolo di cui certo non dobbiamo andare fieri.

Gli Ordini professionali non garantiscono logiche di vita associativa democratica, dato che hanno il monopolio delle iscrizioni, a differenza del sistema libero-associativo, dove possono confrontarsi varie realtà associative e dove ogni singolo professionista può scegliere fra più associazioni e viceversa ogni associazione può darsi *standard* differenti, laddove lo Stato controlla e garantisce solo gli *standard* minimi. La concorrenza fra le diverse associazioni professionali che insistono su uno stesso segmento, aumenta la qualità perché la concorrenza spinge a elevare gli *standard* e a rendere i servizi trasparenti. Oltre a ciò, gli Ordini sono improntati più su logiche autorizzatorie e su percorsi rigidi "ex ante", che sulla formazione continua e sul contratto-consenso informato.

La psicanalisi, come professione, approdando a una organizzazione propria delle professioni non regolamentate, e staccandosi in modo definitivo, non più ambiguo, dal discorso ordinistico, potrebbe dare anche una forte spinta innovativa a tutto il sistema di regolamentazione delle professioni della relazione d'aiuto, che trarrebbero grande beneficio dal superamento delle logiche autorizzatorie, e dall'adeguamento agli *standard* europei, che sono fondati appunto sui principi della certificazione dei percorsi, della trasparenza e contrattualità con il cliente, della responsabilità del professionista e della formazione continua.

Se le professioni, tutte le professioni in Italia, si organizzassero in registri, sarebbero favoriti gli scambi interdisciplinari, e si svuoterebbero tutte le *querelles* sulle competenze specifiche, gli atti tipici, ecc. che originano proprio dal tipo di organizzazione corporativa e autorizzatoria.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Aree di ampia sovrapposizione e condivisione permettono ai saperi anche di crescere, di evolvere. Ogni disciplina dà vita a professioni e pratiche differenti, a contenitori professionali complessi e comunicanti.

Una professione antica come quella che origina dal sapere giuridico, quella di avvocato, convive con percorsi differenti, come quella di consulente legale, tecnico amministrativo, o Giudice, o anche altri profili che condividono la stessa laurea, o lauree diverse con percorsi poi affini (es. lauree in economia internazionale, o in scienze politiche, possono portare a profili di funzionario in azienda, a diversi livelli). Ciò che fa la differenza non sono tanto i percorsi di base, universitari (in genere scomposti in 3 più 2, e comunque modularizzati) quanto i percorsi successivi. Solo le carriere più tecniche necessitano di percorsi più rigidi e lunghi.

Anche le professioni sanitarie sono diverse e variegate, e vanno sempre più aumentando e costituiscono un contenitore complesso, una famiglia di professioni: medico, infermiere, dietista, tecnico della riabilitazione, odontoiatra, ostetrico, ecc. Si condividono saperi, orizzonti epistemologici ma non necessariamente lauree e percorsi identici in entrata. I percorsi sono modularizzati. Anche qui, solo i percorsi più complessi e ad alta specializzazione tecnica implicano piani di studi più rigidi già all'ingresso.

Il sistema di organizzazione delle professioni non regolamentate, che è oggi possibile con la legge 4/2013, quindi, è una straordinaria occasione per la società italiana, per il mondo delle professioni e anche per la psicoanalisi, per differenziare meglio i percorsi, per garantire meglio la società civile e l'utenza, ma anche per democratizzare il mondo delle professioni.

Speriamo che gli psicoanalisti italiani non si facciano scappare quest'ultimo treno per riagguantare l'Europa.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

COMMENTO A CASSAZIONE PENALE (SEZ. VI 23/3/2011 H. 14408): MA LA PSICOANALISI NON È UNA PSICOTERAPIA

Roberto Cheloni

cheloni.r@gmail.com
Psicoanalista e Didatta dell'Istituto di Ricerca Scientifica "Sigmund Freud", sede di Treviso. Ha conseguito nel corso degli anni quattro lauree, che gli permettono di lavorare su discipline molteplici, non escluso il versante giuridico. Le sue ricerche e i suoi studi, tra clinica e teoria, da oltre vent'anni sono indirizzati all'approfondimento ed alla diffusione del Transgenerazionale.

Pare "*di spirito profetico dotata*" -traguardata da una recente sentenza della Corte di Cassazione (*sez. VI, n.14.408 del 23 marzo 2011*)- l'affermazione di uno dei decani della Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova (l'istituzione dei primi corsi di laurea in Psicologia -a Padova e a Roma- nel 1971, segnò l'ultimo atto del processo di istituzionalizzazione della psicologia nella società italiana): Gianni Tibaldi -che ricoprì l'insegnamento di *Teoria della personalità*, *Psicologia applicata* e -da ultimo- *Psicologia della personalità* a un anno di distanza dalla promulgazione della c.d. "legge Ossicini" (n. 56 del 1989) così affermava: *«L'Art. 3 della legge n. 56 del 18.02.1989 (...) e i dibattiti che ne sono conseguiti, manifestano una sorta di "ostinazione", tanto più anacronistica quanto più la cultura psicologica internazionale sembra allontanare sullo sfondo la psicoterapia come disciplina e come problema (...). Dal punto di vista della legge (la cui logica è essenzialmente formale)per psicoterapia, in effetti, si può intendere soltanto **quella forma di intervento** che esplicitamente **si definisce tale**»* (Tibaldi, 1990).

La più autorevole dottrina (Francesco Galgano, cfr. *infra ad* **1.1.**) rileva immediatamente la caratura tautologica della "**non definizione**" della professione di psicologo (quella **che si svolge** "**in ambito psicologico**") e la "*non definita attività psicoterapeutica*", dal legislatore *"impropriamente collocata"* (...) *«all'interno della neo professione di psicologo, nonché all'interno della professione medica»* (Galgano, *Parere pro veritate sull'applicazione della legge n. 56 del 1989* - Tribunale di Firenze 31ottobre 2003, in *www. salusaccessibile.it*).

Traslata nell'ambito della Giurisprudenza in tèma di *Abusivo esercizio di una professione* (art. 348 c. p.), la scotomizzazione di tali due rilievi costituirà l'"ossatura" (è evidentemente un ossimoro) della sentenza della Cassazione di cui ci occupiamo.

Ma l'intuizione di Tibaldi, traslata nell'ambito a noi più consono della dottrina, (Torre in *Trattato Cadoppi:* s.v. *Abusivo esercizio di una professione*) potrebbe così venir scritta e integrata: *«Le sentenze qui riportate sembrano attribuire eccessiva rilevanza ad un atto formale, come l'iscrizione all'albo, che costituisce un requisito del tutto irrelato rispetto all'oggettività giuridica tutelata»*.

Gli è che -come è noto- secondo la dottrina maggioritaria l'art. 348 c. p. è da annoverarsi nel gruppo delle c. d. "norme in bianco", all'interno delle quali già da tempo si è aperto l'annoso problema dell'*errore*: se alla legge extrapenale si demanda il compito di definire il comportamento vietato, l'errore sulla medesima si tradurrà sull'inescusabile *errore* sul *precetto*; laddove invece si interpreti la "norma in bianco" come comando, che rimette alla fonte extrapenale la determinazione di aspetti significativi della fattispecie astratta, in ipotesi di errore sulla legge extrapenale (risolvendosi l'errore in un *errore sul fatto*), la colpevolezza sarà esclusa ex art. 47 co. 3° c. p. (trascelgo in dottrina, *ex multis*, il contributo di Meini-Verdone, in *Studium Iuris,* 1, 2012, pp. 35-36).

Ecco perché non stupisce -nel ricorso alla Cassazione che esamineremo- sentire affermare la difesa che l'imputata poteva dirsi portatrice *«della tranquilla convinzione di porre in essere un'attività lecita e di non esercitare abusivamente la professione di psicologo né l'attività di psicoterapeuta»*.

La dottoressa A.G., psicoanalista, faceva aggio su una tradizione consolidata nei tre continenti in cui la psicoanalisi si è diffusa, oltre che sull'esperienza generale di un'assenza di disciplina giuridica simile a quella delineata dalla "legge Ossicini" in Italia (cfr. *infra*), nata per stabilire *«un assetto professionale dello **psicologo**»*, **non** per *«dare uno statuto giuridico alla **psicoterapia**»* (Viganò 1990).

Freud era stato ben chiaro: nel *Poscritto* (1927) e in *Die Frage der Laienanalyse* (1926, in *Opere di Sigmund Freud*, 10, 351-423) si legge: *«Noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovare posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia, fra quegli altri procedimenti -come la suggestione ipnotica, l'autosuggestione e la persuasione- che nati dalla nostra ignoranza debbono la loro effimera efficacia soltanto all'inerzia o alla debolezza delle masse umane»*.

È proprio rinunciando all'azione diretta, al comando (c'è chi ha elencato puntigliosamente gli *atti propri* che connotano la terapia: seduzione, conversazione, intrattenimento, istruzione, consolazione, persuasione, dissuasione, pedagogizzazione, incoraggiamento, comando, etc.) che la psicoanalisi nasce; appunto, cioè, dall'**abbandono** della **terapia** (**ipnosi**, **azione diretta e specifica**, **comando**). Recentemente, nel dibattito dottrinale sulla questione dei rapporti tra Neuroscienze e Diritto, si è acutamente affermato che ciascuna esposizione dottrinale *«persino la rassegna all'apparenza più neutra di risultati scientifici»* è *«carica di elementi di persuasione»*; una *«mossa argomentativa, tesa immotivatamente in una direzione»* non obbligata, **sussume** -attraverso la recezione di ciò che negli U.S.A. viene denominato: "***Sociotechnical Imaginaries***"(come il rovesciamento storico-prospettico che pone la Psicoanalisi come **species** rispetto al **genus** psicoterapia)- **come "provato"**, ciò che non risulta neppure "probabile" (Lavazza-Sammicheli, 2012).

Come l'affermazione di un pregiudizio *«a favore di una prospettiva scientifica che mette fin dall'inizio il diritto in una posizione ancillare»* (*Ibidem.*) Gli autori si riferiscono all'inopportuno ingresso del **Neurodiritto**nelle aule dei tribunali, sul quale argomento mi permetto di rinviarea Cheloni 2013), così *«tali affermazioni circa la Psicoanalisi vanno provate* (...) *e giustificate con argomenti validi»*, tenuto conto dell'incertezza dello statuto epistemologico della psicologia, ben rilevabile nel *Parere sul Progetto* (19 luglio 1988) -relativo al nuovo Codice di Procedura Penale (1989)- espresso dal *Consiglio Superiore della Magistratura*, nel quale *Parere* spicca la soddisfazione circa la *«scelta di notevole rilievo»*, con la quale fu *«esclusa la possibilità consentita dal progetto precedente di disporre una perizia sulla personalità dell'imputato (così detta Perizia Psicologica), forse per l'incertezza che regnava nel mondo culturale sullo statuto scientifico della psicologia»* (Pannain, Albino e Pannain, 1989, p. 844).

Ben più feroce, nei riguardi delle "psicoterapie", il giudizio della dottrina: Franco Cordero, nella sua *Guida alla Procedura Penale,* così sprezzantemente si esprimeva: *«Qualcuno depreca i limiti di cui all' art. 314 imputandoli a fobie antiscientifiche nonché alla mitologia del giudice onnisciente, ma tutto sommato, risultano alquanto ragionevoli: più che di una gratuita avversione curialesca alla scienza, il pericolo sta nel baccanale dei soi-disant scienziati; pullulano psicoterapeuti, maghi dell'anima guru e simili; dio sa cosa capiterebbe quando fosse ammessa una expertise psico-criminologica»* (Cordero, 1986, p. 349).

Se manteniamo salda l'abissale distanza tra Psicoanalisi e le psicoterapie (*bioenergetica, terapia ipnotica, logoterapia, psicosintesi, psicoterapia breve, psicoterapia cognitiva, psicoterapia costruttivista, psicoterapia comportamentale, psicoterapia sessuale, Gestalterapia, training autogeno, terapia relazionale emotiva*...e potrei continuare, elencando le 60-70 Scuole private che hanno ottenuto il "riconoscimento" ai fini della formazione su 700 scuole di Psicoterapia esistenti), Cordero non aveva torto: l'*Enciclopedia Britannica* non lascia dubbi circa la sostanziale funzione di **comando,** di **influenzamento** (cfr. *supra*),

indicata come fondamento nella **voce** dedicata alla **Psicoterapia**: *«Lo sforzo di una persona o di un gruppo di persone inteso ad attenuare deficienze o disagi influendo lo stato mentale, le azioni e il comportamento del sofferente»* (voce: *Psychoterapy).*

Che si tratti di uno ***"sforzo"*** atto a "***influenzare***" ben poteva sapere Cordero, al quale (classe 1928), ai tempi del suo apprendistato presso il romanista Giuseppe Grosso, ben sarà stato noto l'allora eclatante arresto della Suprema Corte (*Cass. Pen., III, 10 dicembre 1952*) che ribadiva la liceità della condanna del c. d. "Mago di Napoli" per il reato ex 348 c. p., avendo costui trattato una paziente con *"metodi psicoterapici"* consistenti nell'"*emissione di fluidi vitali*", anche "*a distanza*"; in un altro processo contro il medesimo soggetto (in *Archivio Penale, 1955, II, p. 245*) si discuteva se si potesse -nei confronti dell'imputato- ravvisarsi la perfezione del reato di abuso della professione sanitaria, giacché l'intervento psicoterapeutico del Mago era stato autorizzato da un medico. Alla luce dell'art. 3 della "Legge Ossicini", non vi ha dubbio che (come notò Giorgio Pes in un simpatico *pamphlet*), non indicando espressamente il significato del termine, anche la ***magia*** va annoverata tra le pratiche di ***psicoterapia.***

Secondo la studiosa più accreditata nell'ambito della psichiatria forense (di cui agli art. 220 -sgg. del c.p.p.): Maria Teresa Collica, nel futuro della perizia psichiatrica (Collica scrive nel 2007): *«(...) un ruolo determinante dovrebbero avere gli orientamenti di tipo psicoanalitico e antropofenomenologico, oltre che la criminologia e la medicina legale»* (Collica, 2003, p. 196).

Il fatto di reato per cui si procede

L'imprescindibile momento relazionale, che connota il rapporto di cura, ha consentito da tempo ai giudici di forgiare regole proprie (e singolari), valide per tutti i soggetti che svolgono attività professionali caratterizzate da una competenza "tecnica", la quale costituisce l'armamentario dei c. d. "saperi esperti", la cui precipua caratteristica è l'"obbiettività", correlato questo necessario, rispetto all'affidamento che la comunità ripone in tali professioni. Con tali premesse esaminiamo la sentenza *de qua* (completamente **omologata** su quella d'**appello**, avverso la quale l'imputata propose ricorso).

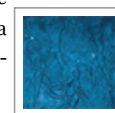
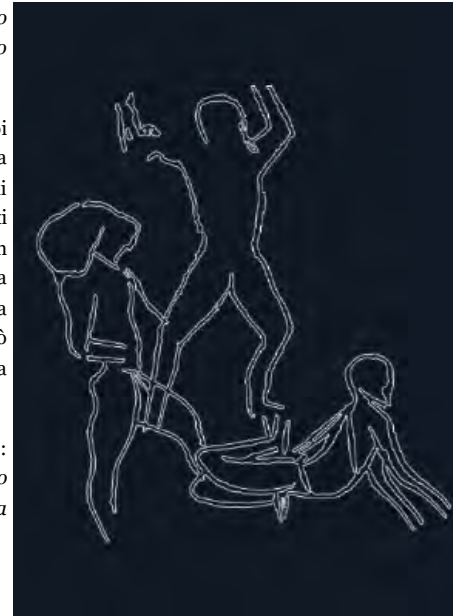
Ch. P., attraverso un esposto (datato 12 maggio 2003, protocollato il 31 maggio), aveva dato avvio al procedimento riguardante l'accusa di esercizio abusivo di una professione (quella di psicoterapeuta) nei confronti della dottoressa A. G., laureata in Medicina, la cui attività (attraverso l'analisi di fatture, materiale pubblicitario, biglietti da visita) faceva esclusivo riferimento all'attività di "***psicanalisi***" (*sic*! Alla francese: in Italia si fa riferimento -Associazioni, Società, Centri di formazione- alla ***psicoanalisi***). Dopo una rilettura della disciplina, di cui agli art. 1, 2 e 3 della l. n. 56/1989, il Tribunale di Ravenna assolveva l'imputata, pervenendo alla conclusione che la "psicanalisi" ***non*** era una "***attività protetta***", non richiedeva -quindi- veruna iscrizione all'albo professionale degli psicologi (cosa impossibile per la A. G., laureata in Medicina) né a quello degli psicoterapeuti, (e qui -ribadisce la parte civile: Ordine degli Psicologi dell'Emilia-Romagna nella sentenza n. 4021 del 2009- si precisa che la "psicanalisi" richiede soltanto un *"semplice"* -vedremo quanto!- "*periodo di formazione*" presso "*un*" -altra madornale imprecisione!- *altro analista*).

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Il P.G. ribadiva che l'imputata non possedeva *«un'adeguata formazione psicologica e psicoterapeutica»*, come previsto, giacché *«l'indagine nel profondo dell'inconscio, lungi dall'essere aliena da interventi non incisivi sul destinatario»*, è *«finalizzata proprio all'attività di cura»*. La sentenza della Cassazione di cui ci occupiamo, dà atto *«dell'apprezzabile impegno profuso dalle difese dell'imputata e della costituita parte civile»* nel rappresentare -secondo i rispettivi interessi- i *«termini del non agevole tracciato del problema del diritto»,* attinente alla configurabilità, nella specie, del contestato reato di cui all'art. 348 c. p. in relazione alla l. n. 56 del 1989 (*Cass. Pen., sez. VI, 23 marzo 2011 n. 14.408*).

In sede di appello, nel suo atto di impugnazione, il P. G. faceva espresso riferimento (ed unico, come riferimento giurisprudenziale, aggiungiamo noi) a *Cass. Pen., sez. III n. 2268 del 2008*, in cui si affermava il principio di diritto secondo il quale la condotta dello psicoanalista non esclude la psicoterapia, caratterizzata **non già** dai "*mezzi tecnici*" adoperati, **bensì** dalla finalità della guarigione. La Suprema Corte (*Cass. Pen., sez. II, n. 5838 del 1995*) aveva a suo tempo affermato che *«integra il reato previsto dall'art. 348 c. p. qualunque intervento curativo»* (caratterizzato dal fine di guarire) *«anche se si concreti nell'impiego di mezzi non tradizionali»* (se ne ricava che la ***tradizione*** è la ***psicoterapia***, che rappresenta il *genus*, di cui la **Psicoanalisi** -che opererebbe con "**mezzi**", ***non*** "**tradizionali**" -sarebbe la *species*) da parte *«di chi non sia abilitato all'esercizio»*.

Per qualunque "addetto ai lavori" in "***campo psi***", risulta evidente che la sentenza di appello e quella di cassazione (suo clone, eccettuata la parte riguardante l'intervenuta prescrizione del reato), risultano "***pilotate***" (ispirate, colluse influenzate) dall'articolazione -in appello- degli argomenti proposti da parte civile (più che dal *principio di diritto* enucleato dal P. G., trascegliendo la giurisprudenza che collimava con gli argomenti prodotti dall'Ordine degli Psicologi). La "*tranquilla convinzione*" da parte della dottoressa A. G. di "*porre in essere un'attività lecita*" (cfr. *supra a* **1.0**) era suffragata (si sosteneva nel processo di prime cure) da "*autorevoli interpretazioni della materia in oggetto*", una delle quali -è lecito supporre (e la più autorevole, vista l'identità dell'estensore) - era il *Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989*, stilato da Francesco Galgano per il Tribunale di Firenze (cfr. *supra a* **1.0.**), che conviene riassumere brevemente.

Il "*Parere pro veritate*" di Francesco Galgano

Il Parere (che si rivelerà -come si vedrà in prosieguo- dirimente) riguardava il caso di due imputati, Tizio, che effettuava *«prestazioni di carattere psicoterapeutico e psicoanalitico, senza aver conseguito la laurea in psicologia e medicina, e senza essere iscritto all'Albo degli psicologi»* e Caia, che, consentendo tale attività si svolgesse presso il proprio studio medico, *«esercitavano abusivamente la professione di psicoanalista e psicoterapeuta senza l'abilitazione richiesta»*.

I quattro testimoni, citati quali "pazienti di Tizio", erano concordi nell'affermare che le prestazioni effettuate dall'imputato si limitavano alla richiesta di raccontare i sogni e che mai Tizio effettuò una diagnosi o prescrisse medicine o esami o diede istruzioni o modelli comportamentali. Il teste indicato dalla difesa (lo psicologo dr. R. C.) accettava l'indiscussa opinione che la psicoanalisi nulla avesse da spartire con le "psicoterapie" (e che, pertanto, poteva essere svolta da Tizio quale professione "non protetta", "libera", non abbisognando del possesso di una laurea in Medicina o in Psicologia, né, tantomeno di un'iscrizione a un qualsivoglia "Albo"). A questo punto la difesa produceva in copia il *Parere pro veritate* del Prof. Galgano, sulle conclusionidel quale il Tribunale di Firenze pronunciava sentenza di assoluzione "*perché il fatto non sussiste*"; l'assoluzione "*si impone anche per la coimputata"* (R. G. N. R. 13571/97).

I punti nodali dell'argomentazione di Galgano sono i seguenti: in una prima parte storica si ricorda che la figura dello psicologo era stata prevista (per la prima volta) accanto a quella del medico psichiatra, dalla l. 18 marzo 1968 n. 431 ("*Provvidenze per l'assistenza psichiatrica*") il cui art. 2 prevedeva la presenza di uno psicologo in ogni ospedale psichiatrico, mentre l'art. 3 ne contemplava l'assegnazione ai Centri (o Servizi) di Igiene Mentale istituiti dalle Province. Tre anni dopo, come è noto, venivano istituiti i primi corsi di Laurea in Psicologia (uno a Padova e uno a Roma). Per vedere compiutamente definita la funzione dello psicologo, bisognerà tuttavia attendere fino al 1984, anno in cui un D.P.R. (7 settembre 1984 n. 821) distingue tra "*Psicologo dirigente*" (art. 16), "*Psicologo coadiutore*" (art. 17) e "*Psicologo collaboratore*" (art. 18); resta di fatto che, sia la l. 431/1968 che la 5157/1971 (equiparante il trattamento economico dei dipendenti) hanno sempre ribadito la ***non*** equiparabilità (né la sovrapponibilità di funzioni) della professione di *medico* a quella di *psicologo*.

La stessa "legge Ossicini" (l. 18 febbraio 1989 n. 56), la quale -vale la pena di ricordarlo- introduce nel nostro ordinamento giuridico la figura professionale dello psicologo, ne tenta una definizione all'art. 1: *«La professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità; comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito»*.

È evidente *ictu oculi* -nota Galgano- che si tratta *«di una non-definizione, giacché la proposizione si risolve in un pleonasmo: la professione di psicologo è quella che si svolge in ambito psicologico»*.

In più, aggiungiamo noi all'illustre relatore, per ciò che riguarda la diagnosi(e la citata ***non***sovrapponibilità delle figure del medico psichiatra e dello psicologo -cfr. *supra),* come ricorda ancheCarbonara a proposito della definizione di "atto medico" (Carbonara 2011) è d'obbligo precisare che: lo psicoterapeuta *«può iniziare a svolgere la propria attività solo nel momento in cui un medico abbia stabilito, sulla base, appunto, di una diagnosi differenziale se il paziente sia affetto da una patologia di carattere organico o funzionale, potendo solo quest'ultima venire curata attraverso un trattamento psicoterapeutico»*.

È pacifico in dottrina(Motta - Magliona - Benci - Norelli, etc.) che l'assoluta originalità dell'attoqualificabile comemedico**,** riposa sulla necessità che l'individuazione della cura sia preceduta da una formulazione diagnostica. E se la cura ben può essere affidata a una figura professionale diversa da quella del medico, soltanto la diagnosi è un atto medico; tutti gli altri atti andrebbero definiti "atti sanitari" (sul punto si veda almeno: Motta - Magliona, 2000).

Emerge prepotentemente, dai rilievi fin qui tracciati, l'estrema vaghezza (per non dire "fumosità") delle formulazioni contenute nella c. d. "légge Ossicini". Non dimentichiamo che la sentenza d'Appello del Tribunale di Bologna (che Cassazione 14408/ 2011 si limita a recepire nelle motivazioni, mai discusse sotto il profilo nomofilattico) ignora il lunghissimo iter che portò alla formazione della l. 56/1989, limitandosi a commentare la non menzione della psicoanalisi in questo modo: *«Il fatto che non si citi la formazione dello psicoanalista e in genere la psicoanalisi non significa che, dopo averne dibattuto in sede di lavori parlamentari, si sia deciso di mettere da parte ogni regolamentazione e di lasciare lo svolgimento della psicoanalisi medesima completamente libero»* (App. Bologna 12 maggio 2010).

Difatti, rifacendosi (puntualmente) alle argomentazioni di parte civile, così si conclude su tale punto nodale: *«L'argomento storico è affascinante, ma prova troppo»* (*ibidem*). All'opposto, come persuasivamente argomenta Francesco Galgano (ma vi è chi, puntualmente, ha notato che un'inserzione della Psicoanalisi nelle "psicoterapie" opererebbe *«il miracolo della risoluzione* ope legis *di una discussione né sopita, né sopibile»* - Contri 1999): (La Psicoanalisi) *«si colloca in un ambito culturale affatto diverso da quello della psicoterapia presa in considerazione dalla légge Ossicini: è una scienza e un metodo che hanno anche applicazioni terapeutiche, ma che non si esauriscono in esse»*.

Così la tesi che la Psicoanalisi, essendo una forma di psicoterapia, non possa essere esercitata da persone sprovviste dei requisiti richiesti dalla legge Ossicini, *«risulta destituita di fondamento giuridico. Si può anzi asserire che la psicoterapia in senso stretto (tecnico e) più ristretto si differenzia dalla psicoanalisi»*.
L'argomento storico non "prova troppo": il legislatore, prosegue Galgano *«consapevole della specificità della psicoanalisi, dopo un approfondito dibattito parlamentare, ha correttamente eliminato dal testo definitivo il richiamo alle psicoterapie ad orientamento analitico contenuto nel progetto di legge: la psicoanalisi non viene neppure menzionata nella legge 18 febbraio 1989, n. 56. Ciò significa che, gli psicoanalisti e le loro associazioni e scuole fuoriescono dall'ambito di applicazione della legge Ossicini»*.

Una puntualissima ricostruzione delle proposte legislative di Ossicini (che qui ritengo pleonastico riassumere, per l'esaustività con cui viene altrove trattato l'argomento) si rinviene alle pp. 51-71 di Viviani 2008. D'altronde, come rilevava Germano Bellussi (in *Rivista Amministrativa della Regione Lombardia*, *passim*, ma soprattutto a p. 1185), basta *«riflettere sulla eccezionale rilevanza universalmente attribuita alla formazione clinica (e, nel proseguimento della professione, alla supervisione) in sede di percorso psicoanalitico, per rendersi conto della opportunità di regolare in modo differenziale le terapie analitiche e non»*.

Che l'Ordine degli Psicologi dell'Emilia Romagna fosse all'oscuro (ma è lecito dubitarne) della rilevante questione sollevata dall'affermazione, trapela da due passi (a uno dei quali abbiamo già fatto riferimento), della sentenza d'Appello, dove viene aggiunto l'aggettivo "*semplice*" all'espressione periodo di formazione presso un altro analista (ma anche questo è inesatto) che compariva nella sentenza assolutoria di primo grado; il P. G., su questa scia, richiamando Cass. Pen. III, n. 22268/2008, ribadisce che l'imputata *«non aveva un'adeguata formazione psicologica e psicoterapeutica come richiesti»*.

È noto invece (ma vedi, più puntualmente e con tabelle e percentuali allegate, il lavoro di Maria Antonietta Trasforini 1990) che il *training* formativo, che si compone di molteplici tappe (e segmenti formativi correlati a ciascuna tappa): analisi personale/didattica, seminari, corsi, supervisioni, *«ha consolidato un iter temporale che nella maggioranza dei casi va da 6 a 12 anni»*.

Questo aspetto non è ignorato da Galgano che -correttamente- aggiunge: *«Infine, non si può tacere che la differenza fra psicoanalisi e psicoterapia si fonda soprattutto sotto l'aspetto della formazione professionale (...). Infatti la specifica formazione professionale richiesta dalla legge Ossicini ai fini dell'abilitazione all'esercizio dell'attività psicoterapeutica è del tutto diversa dalla specifica formazione professionale storicamente richiesta per l'esercizio dell'attività psicoanalitica»*.

L'argomento si evince dall'argomentazione e contrario che conclude il ragionamento dell'illustre studioso: *«Il punto è che le conoscenze tecniche e pratiche e le informazioni teoriche e culturali necessarie per lo svolgimento dell'attività psicoterapeutica ai sensi della legge n. 56/1989, non sono affatto idonee ai fini dell'attività psicoanalitica. Risulta di palmare evidenza, dunque, che la legge n. 56/1989 ha esclusivamente disciplinato l'attività psicoterapeutica degli psicologi e dei medici e non anche l'attività psicoanalitica, che pertanto continua ad essere sottoposta al regime precedente all'entrata in vigore della legge Ossicini»*.

Il che significa, quindi, che per gli psicoanalisti valgono i principi generali enunciati nel codice civile e disciplinati dagli artt. 2229-2238. È proprio l'"argomento storico" ("affascinante" -come si esprime la sentenza- per ciò che riguarda la Storia della Psicoanalisi, sulla quale la Bibliografia è sterminata, ma usato con poca competenza dalla difesa) relativo ai lavori parlamentari che esitarono nella travagliata legge *de qua*, che ci permette di far luce sulla volontà del legislatore, il quale, a parere della maggioranza della dottrina, "*minus dixit quam voluit*". Di questa "contrattazione" infinita poco parleremo (cfr. *supra*), ma valga almeno, per far luce sulle intenzioni del legislatore, l'opposizione sistematica -in sede parlamentare- di chi tentò a tutti i costi di scongiurare il pericolo di una istituzionalizzazione della professione di psicologo. In Parlamento l'opposizione si trovò -*obtorto collo*- a sposare le ragioni dell'Ordine dei Medici (dalla stessa opposizione tacciato di "corporativismo"), a quei tempi seriamente minacciato di soppressione; in campo specialistico vi fu chi così si era, a suo tempo, pronunciato: *«Va capita ma anche rigorosamente rifiutata la proposta di istituire un Ordine, con relativo albo professionale* (si intende: *degli Psicologi*), *proprio nel momento in cui l'ordine più consolidato, quello dei Medici, è minacciato nella sua stessa esistenza dalla giusta insofferenza per il suo ordinamento e la sua indifferenza alle problematiche sociali»* (Bagnara et alii, citato in Mecacci, 1998, pp. 84-85).

La "contrattazione", difatti, si protrasse dal 1973 al 1989, e portò con sé dubbi e proposte della Commissione a suo tempo istituita per stilare il curriculum formativo del futuro laureato in Psicologia (i primi a ottenere il Diploma di Laurea discussero la loro tesi nel 1975), commissione all'interno della quale spiccano i due storici rappresentanti della psicologia: Gaetano Kanizsa e della Psicoanalisi: Cesare Ludovico Musatti; l'inversione dell'ordine di presentazione dei due illustri studiosi è un po' voluta: Kanizsa (1913-1993) esponente di spicco in campo internazionale della "psicologia della Gelstat", fu infatti allievo di Musatti (1897-1989), il più noto psicoanalista italiano, laureato in Filosofia (!!) a Padova nel 1922 e, dal 1976, curatore dell'*Opera Omnia* di Sigmund Freud. Proprio a Musatti fanno costante riferimento i dibattiti svolti in Parlamento fino al varo, nel medesimo anno della morte del Maestro, della "legge Ossicini" (il quale, su "La Stampa" del 19/5/1989, mostra tutto il proprio rispetto per l'autonomia della Psicoanalisi, scrivendo -tra l'altro-: "*Perché non cogliamo l'occasione di abolire tutti gli albi di categoria*?").

Nel luglio 1987 (a inizio della nuova legislatura) Ossicini, con Rosa Russo Iervolino e Bompiani, avevano presentato un *d.d.l.* in cui l'espressione che seguiva l'indicazione della attività psicoterapeutiche: "***quelle analitiche***", viene cassata; e di essa, fino al varo della légge di Psicoanalisi, coerentemente, non si parlerà più. Dopo l'approvazione della légge 56/1989 Giovanni Hautmann (allora presidente della Società Psicoanalitica Italiana, affiliata alla società internazionale I.P.A.) aveva ben inquadrato la *ratio* di tale "silenzio" da parte del legislatore: «*Ecco perché il legislatore non ha legiferato sulla Psicoanalisi, non essendo essa compatibile con la formazione universitaria. Egli ha implicitamente operato una distinzione tra Psicoanalisi, come scienza unitaria, e gli altri tipi (...) derivati da modelli psicologici, psichiatrici, filosofici (...) acquisibili con una specializzazione universitaria; ha così di fatto riconosciuto una specifica autonomia alla Psicoanalisi nel nostro Paese*» (Hautmann, 1989).

È per tale motivo che Galgano concludeva che: «*La legge Ossicini non detta norme sulla psicoterapia in genere e non fa di essa una professione protetta ai sensi dell'art. 2229 del codice civile, ma si riferisce solo alla psicoterapia praticata da psicologi o medici (...) -gli- psicoanalisti (...) restano sottoposti ai principi generali del codice civile; la pratica analitica può perciò essere legittimamente condotta anche da soggetti non in possesso di una laurea in medicina o in psicologia; gli psicoanalisti non iscritti negli elenchi contenuti negli albi degli psicologi e dei medici e degli odontoiatri, non incorrono in esercizio abusivo della professione di psicoterapeuta, in quanto la psicoanalisi è una professione diversa dalla psicoterapia disciplinata dalla legge n. 56/1989*».

L'art. 348 c.p.: tra dottrina e giurisprudenza

Il *Parere pro veritate* non si origina *ex nihilo*: la giurisprudenza di merito si era ampiamente occupata di casi consimili: la **sentenza del Giudice di Pace di Fidenza** (7 dicembre 2000), in cui uno psicoanalista presentava opposizione all'ordinanza del prefetto di Parma, che gli ingiungeva di pagare la somma di l. 300.000 a titolo di sanzione amministrativa, in quanto aveva violato l'art. 498 c.p. (così come modificato dall'art. 43 D.L. 30.12.1999 n. 507) arrogandosi il titolo di psicoanalista senza possedere i titoli accademici o la necessaria abilitazione, **così portava in epigraf**e: «*Nella legge 18.2.1989 n. 56 non è menzionata la psicoanalisi (...) e che la psicoanalisi sia una forma di psicoterapia non è detto in alcuna legge in vigore. Occorrono norme giuridiche che qualifichino un'attività professionale (...) la psicoanalisi non è tra queste (...) Ritenendo il provvedimento preso contro l'opponente non sufficientemente documentato e motivato, questo giudicante ritenne di accogliere l'opposizione*».

Un'altra sentenza del **Tribunale di Brescia** assolve l'imputata (18.1.2001. R.G.N.R. 190 S 2/S/97) "*Perché il fatto non sussiste*". Nell'accertamento della Guardia di Finanza l'emissione di regolari fatture portava l'iscrizione: "Sedute di Psicoanalisi", la sentenza andrebbe letta integralmente, poiché correttamente il giudice affermava: «*l'analista, infatti, non prescrive nessun comportamento al paziente rispetto alla molteplicità di situazioni da affrontare, limitandosi ad ascoltarlo (...) esplicando si quindi l'attività in una sorta di sostegno passivo per un soggetto che richiede semplicemente di approfondire la conoscenza di se stesso*».

In epigrafe, il giudice si esprime sulla consolidata linea ermeneutica riguardo la "legge Ossicini": «*Nulla è previsto per l'esercizio dell'attività di psicoanalista e non si vede, alla stregua delle considerazioni sopraesposte, come questo possa essere identificata con quella dello psicologo*».

A ridosso cronologico del processo per il quale fu richiesto a Galgano un *parere pro veritate*, sta un decreto di archiviazione del **Tribunale di Pordenone**, datata 14 luglio 2003 (R.G.N.R. 2681/00): l'indagata svolgeva attività di psicoanalisi «*senza prescrivere medicine o comportamenti da tenere da parte dei clienti*». Nel decreto si percorre puntigliosamente l'iter legislativo che ha condotto alla l.56/1989 (interessante la riproposizione del dibattito relativa all'inclusione -o meno- delle psicoterapie analitiche, che condusse alla decisione di escluderle dal testo;cfr. *supra a* 2.1). E così se ne deduce che «*il legislatore abbia ritenuto di escludere la psicoanalisi dalla regolamentazione delle professioni di psicologo e di psicoterapeuta*».

Questo punto è dirimente e fa «*venir meno il richiesto elemento psicologico in capo all'imputata, sicché il procedimento deve essere archiviato (...) per difetto di dolo*». Prende senso l'ammonizione di Galgano: se la legge andrà riformata, la novella dovrà basarsi «*su una effettiva ricognizione della realtà_e* ***non sulla contrattazione con i consigli nazionali degli ordini professionali***», la cui legittimazione rappresentativa (lo vedremo più avanti) è limitata e non emblematica di «*ciò che di nuovo matura all'interno delle libere professioni, soprattutto nella configurazione che (...) stanno assumendo in ambito europeo*».

Trascelgo dalla giurisprudenza di merito posteriore al *Parere* una sentenza assolutoria del **Tribunale di Trieste (**1 dicembre 2006 -R.G.N.R. 1104/04) perché, similmente alla sentenza d'appello di Bologna "massimata" (cfr. *supra a* 1.0) dalla Cassazione, promana da una denuncia dell'Ordine degli Psicologi della Regione Friuli-Venezia Giulia e riguarda un *laureato in Filosofia* che praticava la *Daseinanalyse* (disciplina illustre, sulla quale non vale la pena di soffermarsi). Il Giudice sentenzia: «*Non un solo elemento è stato acquisito in ordine all'effettiva prestazione, da parte dell'imputato di attività professionale riservata dalla legge alle competenze di medici o di psicologi*».

E ribadisce, se ancora ve ne fosse bisogno: «*Nella legge 18.2.89 n. 56 non è rinvenibile alcuna norma che riservi alle competenze dello psicologo lo svolgimento delle attività professionali che l'imputato ha*

effettuato».

Ma in epigrafe è sciolto il nesso tra le (eventuali) richieste dell'analizzando e la perfezione del reato di cui all'art. 348 c. p.: *«Né rileva il fatto che* la *prestazione in esame possa venir somministrata ad un soggetto che sia (o che ritiene di essere) portatore di un determinato disagio, allo scopo di rimuoverlo,* ***purché non si avvalga di metodi e strumenti tipici*** *ed esclusivi di una determinata* ***professione protetta*** *e che comporti la somministrazione di farmaci, riservata ai medici».*

Si diceva delle azioni giudiziarie promosse dagli Ordini professionali e delle sentenze che aderiscono alle loro pretese di "tutela degli interessi della categoria". Qui la dottrina è pressoché unanime, in riferimento al reato di cui all'art. 348 c.p. Nella sentenza d'Appello si fece rilevare che "Il Tribunale respinse all'udienza del 13.3.08 la richiesta di esclusione delle parti civili"; ma sul punto la dottrina è pacificamente allineata, sia pur declinando variamente le proprie posizioni con la disposizione contenuta nell'art. 348 c.p. Il legislatore ha inteso tutelare gli interessi della collettività al regolare svolgimento della professione per cui viene richiesta una speciale abilitazione e iscrizione all'albo: l'interesse tutelato ha, peraltro, carattere generale e non professionale (*Trattato Cadoppi*); essendo dettata nell'interesse generale dello Stato, discende il fatto che *«non sono immediatamente protetti né l'interesse degli ordini professionali abilitati ad impedire il discredito che l'esercizio abusivo arreca alla categoria o al prestigio della professione, né l'interesse dei professionisti abilitati a eludere la concorrenza di coloro che non hanno i requisiti» (*Cass. Pen., SS. UU., 30.11.1966 n. 2809, in *Giustizia civile*, 1967, I, 206); ancora più incisivamente (a mio avviso), nel *Commentario sistematico* (Romano - I *delitti contro la Pubblica Amministrazione*) si esprime Mario Romano; dopo aver ribadito che soggetto passivo dell'art. 348 è *soltanto la P.A.,* quale titolare dell'interesse offeso dal reato, indica nella tendenza giurisprudenziale (isolata) ad ammettere la costituzione di parte civile di ordini o associazioni professionale, la presenza di un preciso limite, costituito da "un ***concreto***danno" (di natura patrimoniale o non patrimoniale) «*ulteriore e diversificato rispetto al pregiudizio di un mero interesse* ideologico, *o genericamente -morale- di categoria»*; hanno da essere (Ordini e Associazioni professionali) soggetti ***concretamente danneggiati***, **non** persone offese dal reato, qualità unicamente spettante allo Stato.

Romano è esplicito nel far propria la raccomandazione "a suo tempo rivolta al giudice", *«di* ***guardarsi*** *dagli evidenti interessi economici e dalle interessate* ***aspirazioni monopolistiche*** *di* ***singoli professionisti*** *o di* ***ordini professionali»*** (Romano, *Commentario sistematico*, terza edizione, Giuffrè, Milano, 2008, p. 150; il ***grassetto*** è dell'autore).

La "raccomandazione" (che è agile far risalire al Manzini, V, 615) non è fuori luogo, perché le motivazioni che sorreggono l'accoglimento delle imputazioni, sono modulate dalle ragioni esposte dalla parte civile (a mio avviso erroneamente ammessa nel giudizio di appello). Riguardo alla formazione professionale (sulla conoscenza della quale certamente il P.G. non poteva fare aggio, senza appoggiarsi all'esemplificazione offerta da parte civile) si sostiene addirittura che nella formazione psicoterapeutica *«è prevista una più impegnativa frequenza a precipui corsi formativi di laurea quadriennale»* (cfr. *supra* a 2.1.).

Ancora più "pilotata" una movenza ulteriore, relativa alla validità della psicoanalisi come scienza della psiche; utile, in seconda battuta, a pervenire al nucleo della sofferenza psichica: *«Semmai il dibattito scientifico che si è andato maggiormente sviluppando in tempi recenti è quello dell'effettiva utilità terapeutica di una pratica, oltre tutto molto impegnativa per lunghezza negli anni, frequenza e costi, come la psicoanalisi».*

Mi pare integrata totalmente l'"***aspirazione monopolistica***" dalla quale Romano ammoniva di "***guardarsi***". Vero è -all'opposto- che le più recenti scoperte scientifiche -basti pensare a quella dei "**neuroni specchio**"- non fanno che validare le scoperte freudiane e che premi Nobel nel campo delle Neuroscienze hanno individuato i correlati neurali degli effetti della cura psicoanalitica (e, sorprendentemente, nel campo della **biologia molecolare, Clark e Ameiesen,** scopritori del ***suicidio cellulare*** hanno ribadito il fondamento scientifico del ***Todestrieb*** di Sigmund Freud - **Clark 1996; Ameiesen, 1999**). Basti -per ciò che riguarda le Neuroscienze- in questa sede il richiamo a Eric Kandel, il quale sistematizza l'apporto della Psicoanalisi in cinque principi.
1. I processi mentali traggono ordine da operazioni del cervello.
2. Le combinazioni di geni sono determinanti per il funzionamento cerebrale.
3. L'apprendimento produce mutamenti nell'espressione genica.
4. L'individualità si costituisce sul presupposto di una plasticità biologica.
5. La psicoanalisi e le teorie ambientali possono determinare modificazioni anatomiche e funzioni del cervello (Kandel, 1998; Kandel, 2006; per un approfondimento su tale posizione: Cheloni 2009).

Di pari peso le affermazioni contenute nell'opera: *Il cervello emotivo*, di Joseph LeDoux, il più importante studioso di neurobiologia: *«Con la psicoanalisi, che mette l'accento sulla valutazione e sull'introspezione (...) la conoscenza esplicita potrebbe controllare l'amigdala attraverso il sistema della memoria nel lobo temporale e le altre aree corticali legate alla coscienza (...)* ***Il successo duraturo della psicoanalisi*** *potrebbe essere dovuto all'asimmetria delle connessioni tra la corteccia e l'amigdala»* (LeDoux, 1996; si cita dalla tr. it., p. 276).

Resta da rivedere la (non discussa) tesi d'esordio: è l'art. 348 una norma penale "in bianco" o meno? Il *Commentario Crespi-Forte-Zuccalà* (edizione 2011) si limita ad affermare: «(...) *data la natura di* ***norma penale in bianco*** *riconosciuta all'art. 348 c.p., costituisce* ***ignoranza inevitabile della legge penale*** *la mancata conoscenza dei limiti di attività autorizzati dalla disciplina normativa del titolo professionale non conseguito*».

In dottrina, all'opposto, si discute sulla condivisibilità di tale "*comune e tralatizia*" affermazione (Romano). Valeria Torre (in *Trattato Cadoppi s.v. art.348)* sostiene che su di essa *«debbono formularsi le più ampie riserve»*: *«L'art. 348 c.p. (...) delinea esaurientemente la fattispecie in tutte le sue componenti essenziali. Il fatto costitutivo del reato, infatti, assume i connotati della antigiuridicità attraverso la realizzazione dell'atto o degli atti mediante i quali "abusivamente" viene esercitata una determinata professione per la quale è richiesta una speciale abilitazione»*.

Il provvedimento abilitativo rappresenta perciò il presupposto che condiziona "in negativo" la capacità giuridica del soggetto in ordine all'esercizio di quella specifica riflessione, qualificando la condotta di costui come illecita. Più decisa e -se possibile- ancora più convincente la posizione di Romano (*Commentario sistematico*), che qualifica l'art. 348 come "*norma conclusa e perfetta*", fornita cioè di precetto in sé compiutamente significativo e con relativa sanzione; la mancanza di speciale abilitazione richiesta risulta essere, pertanto, uno dei suoi elementi essenziali: elemento del fatto costruito "negativamente" (cfr. *supra*).

La disciplina amministrativa della professione di "psicoterapeuta", quindi, funge unicamente da criterio utile a determinare il **concreto** (si vedano le argomentazioni da noi svolte *supra*) abuso: non contribuisce, cioè, a "*forgiare*" -Romano- il tipo di reato. Più esattamente la Consulta definì a suo tempo la norma come: "*fattispecie incriminatrice con* ***autosufficienza precettiva****" (Corte cost. 1993/199).*

Se accettiamo questa soluzione dottrinale, dobbiamo far nostri -ovviamente- i correlati della medesima. È difatti lo stesso Mario Romano ad avvertire che i criteri attraverso i quali va individuato il **concreto esercizio abusivo** di singole professioni, non sono totalmente esplicitati, tanto che: *«****non sarebbero da sottovalutare*** *come puramente teorici i dubbi relativi alla illegittimità dell'art. 348 in esame per* ***violazione del principio di determinatezza*** *e dunque per un contrasto sotto tale profilo con l'art. 25 co. 2 Cost.»*.

La verifica del carattere abusivo di singole professioni può risultare, pertanto, "**aperta e difficile**" (Romano), soprattutto laddove: *«la normativa che, richiedendo la speciale abilitazione, fissa i confini delle competenze professionali, non abbia ad indicare con la* ***necessaria sufficiente certezza*** *gli specifici atti e/o le specifiche attività che possano dirsi autenticamente tipici, propri della professione di volta in volta in causa»*.

È utile rammentare, sulla scia delle argomentazioni fin qui prodotte, che proprio da atti tipici, esclusivi di una determinata professione, si configura l'esercizio abusivo della medesima; e proprio sul riscontro della **tipicità** che le più gravi incertezze (come si spera di aver sin qui dimostrato) sorgono; è lo stesso Romano a ricordarlo: *«a fronte di professioni dai confini relativamente certi (****consolidati*** *a volte* ***da prassi e consuetudini da non trascurare****), ve ne sono invece* ***altre****, risalenti o recenti, che, pur rientrando tra le* ***professioni protette****, hanno* ***limiti non chiaramente definiti*** *rispetto ad altre»* (non in grassetto nel t. orig.).

Mario Romano (e, con lui, la dottrina più accorta) auspica un intervento del legislatore, teso a individuare i criteri che permettano di circoscrivere il **concreto esercizio abusivo** di singole professioni.

Una soluzione *de iure condendo*: l'esperienza europea come modello

Come spesso accade (non solamente in Italia), è la carenza di indicazioni normative che provoca l'inevitabile (ma necessario, si badi bene!) escrescere del diritto pretorio. Non a caso, per quanto riguarda uno snodo ermeneutico definitivo (che tenga conto dei rilievi fin qui proposti) Galgano si augurava una ricognizione (cfr. *supra*) della realtà di ciò che in Europa matura all'interno delle libere professioni.

Se escludiamo uno sguardo onnicomprensivo allo stato giuridico della professione di psicoanalista (sarebbe troppo lungo ripercorrere la legislazione nei tre continenti ove la Psicoanalisi è capillarmente diffusa) e ci limitiamo all'Europa (per una esaustiva rassegna della -pressoché inesistente- legislazione sulla psicoterapia nel vecchio continente si veda il numero monografico della "*Rivista di Psicoanalisi*", XLV, I, Gennaio-Marzo 1999) non possiamo che ri-affermare come la lettura offerta dalla Suprema Corte (della Psicoanalisi come *genus* della *species* psicoterapia) sia inaccettabile anche da una prospettiva comparatistica. Del continente americano diamo un accenno relativo soltanto agli Stati Uniti, dove non esiste legislazione alcuna che riguardi specificatamente la "psicoterapia"; gli unici Stati in cui la questione si pone, richiedono attestati di *training* (ricordiamo che la Psicoanalisi, pur nata in Europa, per vicende storiche ben note si è enormemente diffusa negli U.S.A., con conseguenze a volte paradossali). Se compulsiamo, presso il *Servizio Studi* del *Senato della Repubblica* (Settore socioculturale): "*La Formazione e l'attività professionale dello psicologo in alcune esperienze straniere*", *curavit* Filippo Luzi, troviamo (alle pp. 469 -sgg.) l'unico esempio di legislazione al quale la "legge Ossicini" possa essere ispirata: il Regolamento del Canton Ticino è stato emanato il 4

settembre 1979, ma innanzitutto, la "psicoterapia" viene puntigliosamente definita (art. 2), l'autorizzazione è concessa dal Dipartimento dei Servizi Sociali del Canton Ticino da una Commissione Consultiva, che valuta il Tirocinio Pratico dei richiedenti *«considerate le esigenze relative alla formazione corrispondente al loro particolare orientamento»* (art. 11); si evita così di forzare nei limiti angusti di una formazione teorica, impartita da uno (o due) corsi di laurea, quello che è uno spazio dai limiti non facilmente tracciabili. *Last but not least* (e qui la legislazione del Canton Ticino si adegua non solo a quella dell'intera Confederazione Elvetica, ma a quella vigente in Europa e fuori d'Europa), il Regolamento del Canton Ticino **non** si applica **a professionisti** che esercitano attività che nulla hanno da spartire con la Psicoterapia, cioè gli **Psicoanalisti** (la cui attività è logicamente controllata dalle Scuole di Psicoanalisi presenti sul territorio).

Nel Regno Unito, dove l'esercizio della Psicoanalisi è regolamentato dalla famosa Tavistok Clinic (Psicoanalisi infantile) e dalla BPS (*British Psychoanalytic Society*), al cui interno si svolgono training diversi, a seconda delle teorie scientifiche abbracciate (esiste anche un c.d. "*Middle Group*"), nulla da stupirsi che la promulgazione della "legge Ossicini", e, soprattutto, la lettura che certa dottrina ne ha data, abbiano suscitato indignazione e scandalo. Val la pena citare (in parte) l'opinione di uno dei più famosi psicoanalisti del Regno Unito: Adam Phillips, e del suo intervistatore (l'intervista data: 6 gennaio 1996): Anthony Molino (AA.VV.1999): *«Sorprende che, in cambio di una licenza di gruppo elargita in base a una clausola di non retroattività (visto che pochissimi analisti erano laureati in Psicologia -una facoltà universitaria di recente creazione in Italia- e non molto numerosi erano tra loro i medici), l'intero establishment psicoanalitico* -ma Molino, che pone la domanda, allude alla sola S.P.I.- *abbia acconsentito alla richiesta di accettare nelle sue scuole di formazione solo i candidati laureati in psicologia e in medicina»* -questo dopo la disciplina provvisoria a seguito della promulgazione della "legge Ossicini", ma la maggior parte degli psicoanalisti formati prima del 1989 -si vedano le indagini statistiche della Trasforini- era laureata in Filosofia o Medicina.

«Una vicenda deprimente davvero!», commenta Phillips, mentre a intervistatore e intervistato è palese ciò che nella sentenza d'Appello viene (pretestuosamente) negato: *«L'episodio è reso ancora più sconcertante dal fatto che la legge in oggetto non fa alcun riferimento specifico alla pratica della psicoanalisi!»*.

In Germania, la giurisprudenza penale intorno ad un reato simile a quello configurato dal nostro art. 348 c.p. (si prenda, per una più estesa casistica, come punto di riferimento il più autorevole commentario, quello di Schönke e Schröder), non annovera alcun riferimento analogabile alla casistica da noi presentata (sarebbe paradossale che in un Paese di lingua tedesca la psicoanalisi fosse trattata come *genus* di una *species* che la regolamentasse!); i problemi si creano nella formazione, in cui l'equivalente della nostra Previdenza Sociale interviene con richieste e verifiche (giacché è previsto un rimborso statale per i trattamenti -"lunghi" e "costosi", come ricordava l'Ordine degli Psicologi dell'Emilia Romagna- psicoanalitici) presso le Società Psicoanalitiche (rette in prevalenza, è d'obbligo ricordare, da Presidenti in possesso di una laurea in Filosofia) (Cremerius, 1996).

In Francia, dove la **professione libera** non è un concetto giuridico vuoto, le varie Società presenti (Società Psicoanalitica di Francia, Quarto Gruppo, Società psicoanalitica di Parigi, etc.) rispondono -ma non tutte!- soltanto all'I.P.A. (*International Psychoanalytic Association*). La rassegna potrebbe proseguire con la Spagna; vale per tale Stato quanto noi detto riguardo allo *Strafgesetzbuch* sul reato che più si avvicina al nostro art. 348 c.p., ma qui il riferimento va al classico *Trattato* di Francisco Muñoz Conde (Muñoz Conde, 2002, e successivi); lo spazio limitato concesso pare però bastevole a mostrare la necessità di un pronunciamento a Sezioni Unite della Suprema Corte, o -ancor meglio- di una rigorosa ricognizione delle legislazioni nazionali effettuata da un organismo sovranazionale, alle cui Direttive gli stati membri d'Europa possano conformarsi (e sembra che le sollecitazioni, provenienti soprattutto dal nostro Paese - per le ragioni su esposte- renderanno presto possibile il tanto auspicato pronunciamento).

A mio avviso l'erronea interpretazione dell'art. 348, sogguardato dall'angolatura discutibile della legge 56/1989, si può evitare -per intanto- negando all'art. citato la qualificazione di "norma in bianco". Come ho altrove argomentato (Cheloni, 2010, pp. 283 sgg.) l'obiettivo del diritto penale è quello di individuare il discrimine tra fatto di rilievo penale e fatto di mero rilievo amministrativo. Ciò -a parere della dottrina più attenta- va compiuto *«attraverso il richiamo ad elementi immediatamente percepibili*" (Piras, in Cocco - Ambrosetti, 2007, p. 237). Un codice penale, come tale, non dovrebbe contenere definizioni; le c.d. "***norme esplicative***" (art. 8 co. 3°, 43 co. 1°; 85 co. 2°, 94 co. 2°, 101 della parte generale, 266 co. 4° e *alii* della Parte speciale) andrebbero **cassate** e **riformulate**. Il principio di tassatività garantisce (avverso gli arbitri di applicazione da parte del potere giudiziario), la certezza della formulazione della norma, contenendo una precisa determinazione del fatto punibile (Cheloni 2010, pp. 284-85). Si evita così non solo il divieto di analogia, ma anche -e sovra tutto- il ricorso a fonti extra-legali (la riserva assoluta di legge, d'altronde, implica un divieto di normazione di tipo regolamentare).

La "norma in bianco" non dovrebbe trovar ricetto in un Codice Penale; essa non è priva di precetto, la sanzione in essa contenuta è determinata, tuttavia il precetto medesimo conserva la massima genericità, occorrendo un **atto amministrativo** (fonte di rango inferiore alla legge) che lo specifichi. La libertà **non è** "consentita"; Vincenzo Manzini sosteneva ai suoi tempi (Manzini, vol. VIII *op. cit.)* che essa andasse "disciplinata", condizione necessaria "*affinché gli individui siano uniti allo Stato e a se stessi*" (*Ibidem*, p. 528). Questo **se** -come in tutti i totalitarismi si sosteneva- **libertà equivale ad anarchia**; **ma** -come si è

cercato di dimostrare- non è detto che le professioni "non protette" ossia "libere", infliggano un *vulnus* alle aspettative della collettività; l'accoglimento delle richieste della parte civile e l'ammissione come tale dell'Ordine degli psicologi al Processo, implicitamente sottendono un'offesa a un bene "trascendente": al "pubblico interesse" (che cioè, solo psicologi, medici e odontoiatri tutelino la vita psichica dei consociati); tale offesa si colora di "pericolosità sociale" e -dietro di essa- fanno capolino *«Le aspettative della collettività (non dissimili da quelle **"gesunde Volkempfinden"** che connotavano i regimi marxisti dell'Europa dell'Est»* (Cheloni, 2010, p. 288).

In attesa, pertanto, di un auspicato allineamento del legislatore italiano (in *subiecta materia*) alla concreta situazione legislativa che regola le libere professioni in Europa, ci si può per lo meno augurare che a certuni Ordini Professionali, che entrano in qualità di parte civile in procedimenti dai quali deriva un'evidente sproporzione tra il beneficio conseguito e il sacrificio della controparte, giudici attenti rammentino il monito di Accursio: "**Quod alii nocet et sibi non prodest, non licet**".

Bibliografia

App. Bologna, 12 marzo 2010 (Proc. n. 4021. 2009 r.g. App.).
AA.VV., *Liberamente associati*, Astrolabio, Roma 1999.
Ameiesen J.-C., *Al cuore della vita. Il suicidio cellulare e la morte creatrice,* Feltrinelli, Milano 2001.
Cadoppi-Canestrari-Manna-Papa, *Trattato di diritto Penale*, nella Parte Speciale, II, U.T.E.T., Torino, 2008, e aggiornamenti.
Carbonara G., *L'"Atto medico"*: *uno spettro invocato di continuo, ma non definito da nessuna norma*, "*Studium Juris*", 2011, 6, pp. 637-639.
Cassazione penale, sez. III, 10 dicembre 1952.
Cassazione penale. SS.UU., 30 novembre 1966 n. 2809, in: "*Giustizia civile", 1967, I, 206.*
Cassazione penale, sez. II, n. 5838/1995.
Cassazione penale, sez. III, n. 22268/2008.
Cheloni R. (2009), *Le nuove frontiere del Transgenerazionale : genetica e predittività*, "*Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*", Anno Accademico 2007/2008, n. 25, pp. 391 -sgg.
Cheloni R. (2010), *Contro la Burocrazia* (1° parte). *La 'norma' in bianco penale come fomite di incertezza del Diritto,* "*Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*", 26, Anno Accademico 2008/2009, pp. 283 e sgg.
Cheloni R. (2013), *Neurodiritto: aporie e confutazioni*, "*Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*", 30, Anno Accademico 2012/2013 (in corso di stampa).
Clark W. R. (1996), *Sesso e origine della morte,* McGraw-Hill, Milano, 1998.
Cocco G. - Ambrosetti E. M., *Manuale di diritto penale - Parte speciale*, Padova, 2007.
Collica M. T., *Vizio di mente: nozione, accertamento e prospettive,* Giappichelli, Torino, 2007.
Commentario breve al Codice penale (a cura di Crespi A. - Forti G. - Zuccalà G.), C.E.D.A.M., Padova, 2011.
Contri G. B., *Libertà di Psicologia*, "Sic", Milano 1999; in edizione riveduta sul sito www.salus accessibile.it.
Cordero F., *Guida alla procedura penale*, U.T.E.T., Torino, 1986.
Corte costituzionale, sent. 199./1993.
Cremerius J., *La situazione della Psicoterapia/Psicoanalisi nella Repubblica Federale Tedesca*, "*Psicoterapia e Scienze Umane*", 1, 1996.
Hautmann G., "Corriere della Sera", 5 luglio 1989.
Kandel E. R. (1998), *A new Intellectual Framework for Psychiatry*, "*Americ. Jour. Psychia*t.", 155 (2008), 457-469.
Kandel E. R. (2006), *La nuova scienza della mente*, in, "*Mente e cervello*", IV (2006), 23, 66, 74.
Lavazza A.-Sammicheli L., *Il delitto del cervello. La mente tra scienza e diritto*, Codice edizioni, Torino 2012.
LeDoux J., *The Emotional Brain* (1996); tr. it. Baldini & Castoldi, Milano, 1998.
Manzini V., *Trattato di diritto penale italiano,* vol. V e vol. VIII, 1937, V edizione aggiornata da Nuvolone e Pisapia, Torino, 1983-1985.
Mecacci L., *Psicologia e Psicoanalisi nella cultura italiana del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
Mieli P., *Acte analytique* 3, *Acte juridique*: *paradoxes*, *apories, contradictions, "Essaim", Retourner le regard*, 25 (2009), Erès, Paris.
Motta G. - Magliona B., *Le nuove professioni sanitarie: una riforma incompiuta*?, in "Professione Sanità pubblica e Medicina pratica, VIII (2000), n.9.
Muñoz Conde F., *Derecho Penal*. Parte Especial, XIV ed., Tirant lo Blanch, Valencia 2002 (e successivi).
Pannain B., M. Albino e M. Pannain, *La Perizia sulla personalità del reo. Evoluzione dottrinale e normativa*, *Prospettive nel c.p.p. 188*; in "*Rivista Italiana di Medicina Legale*", XI (1989), pp. 834-862.
Rivista di Psicoanalisi, XLV, 1, Gennaio-Marzo 1999.
Romano M., *Commentario sistematico al Codice penale*, III ediz., Giuffrè, Milano, 2008.
Schönke A. - Schröder F. C., *Strafgesetzbuch Kommentar*, XXVI ed., Beck, München, 2001 (e successivi), pp. 1238 sgg.
Tibaldi G., *La psicoterapia e il programma di intervento psicologico nella salute dell'OMS*; in AA.VV., *La bottega dell'Anima*, F. Angeli, Milano, 1990.
Trasforini M.A., *Da vocazione invisibile a mestiere visibile. La professionalizzazione della Psicoanalisi in Italia*, in A.A.V.V., *La bottega dell'Anima,* Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 331-348.
Trattato di Diritto penale (a cura di Cadoppi A. - Canestrari S. - Manna A. - Papa M.), U.T.E.T., Torino, 2008.

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

LIBERA PROFESSIONE E LAICITÀ DELLA PSICANALISI

Davide Natta

natta.davide@gmail.com

Laureato in Filosofia all'Università degli Studi di Genova. Dal 1995 è socio dell'Accademia per la Formazione di Padova. Dal 2001 lavora in ambito educativo e della formazione con adolescenti italiani e stranieri. Dal 2008 lavora nel campo della cura e della riabilitazione delle tossico-dipendenze e delle problematiche alcol correlate. Dal 2010 è Direttore del Consultorio Familiare del CIF di Padova.

La psicanalisi,nella sua accezione tradizionale, è una pratica formativa. Lo scopo principale dell'analisi è di produrre un analista. La dimensione terapeutica è solo un'applicazione possibile, nemmeno l'unica, della psicanalisi. La maggior parte degli psicanalisti sembra abbia dimenticato questa scomoda verità, non sottolineando, con sufficiente decisione, l'estraneità della psicanalisi dalla legge che regolamenta le psicoterapie in Italia. La psicanalisi ha perso così, nel tempo, la sua carica critica e la sua forza emancipatrice della soggettività, finendo relegata tra i più disparati dispositivi di sanitarizzazione della società. Per questa ragione, rivendicare la specificità della psicanalisi, come pratica formativa, rappresenta un dovere politico ed etico di chi vuole ancora riconoscersi appartenente alla tradizione inaugurata da Freud e rivitalizzata da Lacan. La psicanalisi altro non è che la strada data, come possibile, all'individuo per giungere ad essere sovrano sul proprio desiderio. Ognuno di noi, soprattutto nell'attuale epoca di sconvolgimenti sociali e civili, non può dimenticare che non può esserci sovranità, senza libertà.

La trasmissione del sapere

Il fine ultimo della formazione psicanalitica è giungere al grado più alto del sapere, che si traduce in un radicale ed assoluto non-sapere come condizione necessaria per non mancare l'incontro con il reale. Si tratta di accettare il limite intrinseco alla conoscenza, non in una dimensione rinunciataria e depressiva, ma in quella della meraviglia e della creatività.

Formarsi non vuol dire accumulare informazioni, ma orientarsi nel sapere a partire da un principio unificatore, che permetta di oltrepassare gli steccati epistemologici che chiudono i vari campi dello scibile su se stessi, non per raggiungere un'ideale erudizione, ma per fare del proprio sapere la condizione di verità

dell'atto. Motivo per cui è necessario quanto più sapere possibile, nella consapevolezza che non sarà mai sufficiente per compiere l'atto giusto che la situazione richiede.

In psicanalisi non si agisce a partire da un sapere supposto, acquisito una volta per tutte, ma lasciando che l'oggetto che causa il desiderio, agendo, produca una verità nuova per il soggetto.

Freud stesso ha sempre ribadito che la psicanalisi non può essere insegnata all'università, poiché la posizione dell'analista si raggiunge facendo esperienza diretta delle leve che muovono il desiderio, partendo dal caso particolare che ognuno rappresenta per se stesso. La psicanalisi si apprende esclusivamente praticandola, prima come analizzante e poi come analista.
Tutto il mistero, e la conseguente diffidenza che intorno alla psicanalisi c'è sempre stata, è riconducibile a questo modo *sui generis* di trasmettersi [1].

La psicanalisi è un percorso di trasformazione soggettiva, che difficilmente può funzionare, se non ha già prodotto degli effetti nell'operatore che la pone in essere, effetti mai definitivi e sempre rinnovati, a partire da ogni atto realmente analitico.

L'esperienza inaugurata da Freud muore se sceglie di non correre il rischio di essere un'impresa senza alcuna garanzia di riuscita, perché affidata esclusivamente al desiderio di verità di chi se ne occupa, a prescindere dal fatto di essere nella posizione dell'analista o dell'analizzante.

Lacan sosteneva che ogni volta che insegnava era sempre nella posizione dell'analizzante, cioè di colui che interroga e si interroga. Infatti il termine "analista" designa una funzione e non rappresenta l'essere di un soggetto.

La tradizione analitica è stata da sempre attraversata da un'ambiguità semantica, per cui da una parte il termine "analista" designa la funzione necessaria affinché ci sia il lavoro dell'analisi, mentre dall'altra indica colui che pratica la psicanalisi. Quindi un conto è l'analista come funzione strutturale all'analisi e un altro conto è l'analista come professionista.

Questa ambiguità ha generato una serie di incomprensioni e di equivoci, non ultima la diatriba sul fatto se la psicanalisi debba o non debba essere inclusa nella legge 56/89, che regolamenta la professione di psicologo, nonostante il fatto che questa legge, per volere esplicito del legislatore, non include la psicanalisi nel proprio seno [2].

La psicanalisi è una pratica formativa, che solo di riflesso ha effetti terapeutici, per cui il principio su cui agisce è quello della responsabilità individuale, sia per quanto concerne la parte che riguarda l'analista, sia per quel che concerne l'analizzante.

La posizione scomoda della psicanalisi, e di ogni psicanalista degno di questo nome, si trova sul difficile crocevia dove l'etica ed il diritto si incontrano. Egli da una parte ha l'arduo compito di assumere su di sé il fondamento del proprio agire, mentre dall'altra deve avere la capacità di porre le condizioni perché l'esperienza analitica apra all'individuo delle possibilità nuove.

In gioco non vi è una sterile contrapposizione tra professioni sanitarie e professioni non sanitarie, ma una vera e propria trasformazione antropologica del concetto stesso di professione.

Autorizzarsi al compito

Prendere una decisione non è mai stato facile. Il momento della decisione conosce l'angoscia che accompagna la perdita. Le certezze vengono meno, si è soli davanti all'ignoto.
Potrebbe una vita definirsi ancora umana, se le fosse sottratta questa dimensione, di certo angosciosa, ma proprio per questo così reale e vera?

Ad occultare l'angoscia riescono i più disparati apparati ideologici, da quelli religiosi a quelli scientifici, che si ritrovano stranamente apparentati in questo comune intento.

Nell'angoscia rimane celata la verità del soggetto al contesto relazionale, che non sempre è preparato ad accoglierla, perché a volte è destabilizzante, in quanto portatrice dell'emergenza del reale soggettivo al di la di ogni limite preconfezionato. Freud sperimentò nell'isteria la dialettica della verità tra l'individuale ed il sociale.

La patologia ha assunto oggi contorni diversi, sfociando in forme di disagio estremamente gravi, come le dipendenze. Tuttavia ad essersi modificata non è la necessità della scelta patologica, ma l'orizzonte simbolico in cui questa si attua.

L'isteria, ad esempio, è un modo per farsi carico, soggettivamente, delle mancanze dell'altro – inteso come sistema simbolico in cui il soggetto agisce, o come altro dell'amore –, attraverso l'offerta di completarlo, a condizione che venga riconosciuto all'isterico il merito di essere ciò che di essenziale effettivamente manca all'altro per raggiungere la perfezione. L'isteria è sempre in grado di dare un prezzo all'amore.

Anche nelle dipendenze, si tratta ancora di riconoscimento e d'amore, ma la posta in gioco, questa volta, è la vita o la morte. Perciò le dipendenze hanno un'incidenza maggiore in ambito sociale e politico, non solo per quanto riguarda le modalità della cura [3], ma soprattutto per quanto riguarda gli effetti che queste patologie

hanno nella società nel suo complesso, per gli aspetti giuridici, sanitari ed etici che inevitabilmente sono connessi al loro manifestarsi.

Se un tempo l'isteria poteva essere il banco di prova di un ascolto sufficiente ad articolare alcuni inceppamenti soggettivi sul piano simbolico, oggi, di fronte alle dipendenze, si tende sempre di più ad arginare la portata sovversiva, che ogni scelta patologica porta con sé, con l'utilizzo di presidi medici, dagli psicofarmaci al TSO.

L'atteggiamento contrario a questa deriva tecno-sanitaria è di fare della patologia, qualsiasi essa sia, una macchietta da operetta romantica, con relativo sfondo buonista o cinico, a seconda di dove porta l'immancabile tratto perverso del curante, dimenticandosi – e i primi a farlo sono coloro che sono chiamati ad occuparsi di queste situazioni di disagio – che il soggetto non può accedere alla propria verità, se non attraverso un atto radicalmente sovversivo, non fosse che rispetto al discorso familiare che lo costituisce. Quale sia questo atto non è dato saperlo a priori, il più delle volte neppure al soggetto in questione. Dietro alla scelta tossicomanica, o a quella anoressica, o alla spasmodica ricerca dell'azzardo, c'è un atto che viene negato nel momento stesso in cui si produce.

Si tratta dell'atto di accedere ad un proprio desiderio effettivo, svincolandolo dal volere insensato dell'altro, anche a costo di accettare il rischio di trovarsi di fronte alla più profonda solitudine, come prezzo da pagare in nome della libertà. Ma solo questo è il presupposto per potersi autorizzare a seguire il proprio compito etico, cosa certamente complicata per chi si trova in una posizione di dipendenza. Perciò queste forme patologiche richiedono un ripensamento radicale dei principi stessi su cui si basa la cura, che deve necessariamente ritrovare, almeno sul piano logico, le coordinate che la situino come intervento prima di tutto formativo, e solo in seconda battuta terapeutico-sanitario.

Libertà. Politica ed economia

Se questo atto di libertà – confrontarsi, cioè, con il proprio compito etico, cosa che nelle dipendenze assume forme grottesche e tragiche – risulta sempre più difficile anche nelle attività quotidiane di ciascuno, è perché qualcosa di essenziale è venuto modificandosi nel nostro tempo.

È evidente come il sopravvento che l'economia globale ha nei confronti della politica riduca gli spazi di rappresentanza e di decisione condivisa, mettendo al servizio di valori mercantili ogni altro valore: culturale, civile, etico.

Molte delle sicurezze economiche e politiche, con cui abbiamo convissuto dagli anni Settanta, sono venute meno, e sempre di più assistiamo ad adeguamenti delle tutele politiche – il più delle volte al ribasso – al nuovo contesto mondiale, decisamente più ampio, dove molti e diversi attori sono in campo rispetto al recente passato.

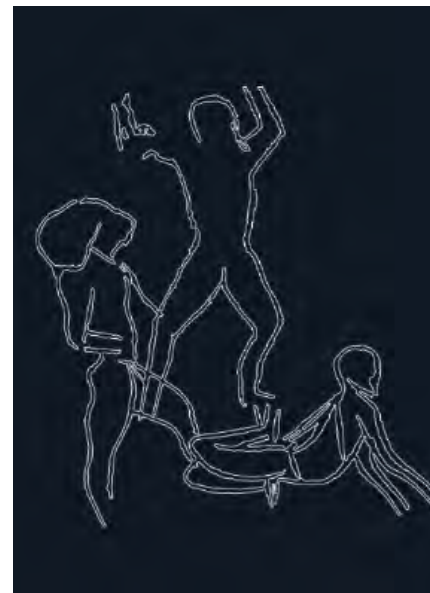
Alla politica è richiesta la capacità di tornare a governare i cambiamenti e di riuscire ad integrare le istanze collettive ed individuali [4].

La psicanalisi non può non interrogarsi su quale sia la soggettività, così come si conforma, nelle sue linee essenziali, nel nostro tempo, presa com'è nelle reti sociali e costruita artificialmente dai prodotti *mainstream*. La psicanalisi deve quindi provare a non sottrarsi al proprio compito, diventando anche una voce critica nei confronti di molti assunti politici ed economici dati per acquisiti e vissuti come immodificabili. Non è un impresa facile, dal momento che la pratica inaugurata da Freud rappresenta un movimento estremamente ridotto sul piano numerico, quindi scarsamente incisivo sul piano politico.

Politicamente, però, non è irrilevante quando nascono iniziative che puntano a salvaguardare alcuni aspetti irrinunciabili sul versante dei diritti civili, in particolare a favore di una concezione laica e liberale della società. A questi movimenti, una psicanalisi rinnovata, anche nel suo rapporto con la *polis*, potrebbe dare un forte contributo, per mettere in evidenza quali siano le reali istanze in gioco, in una contesa epocale, in cui a soccombere sono sempre di più le istanze legittime di libertà e democrazia dei cittadini.

Diventa inoltre sempre più importante riconoscere, sul piano economico, quale profondo disagio si celi sotto la pressante domanda di scardinare certi obsoleti vincoli di tipo corporativo, al fine di liberare energie nuove, in grado di recuperare dignità al lavoro a partire riconoscimento effettivo del merito.

Non ne facciamo un discorso prettamente politico ed economico, perché solo se la libertà – e la responsabilità che vi corrisponde – non diventa un cardine su cui costruire una società aperta, molte delle nostre conquiste culturali sono inevitabilmente destinate a scomparire, misconoscendo i principi su cui sono sorte e per cui si è combattuto per ottenerle.

La psicanalisi, vista in un'ottica globale, potrebbe risultare cosa di poco conto, ma in realtà è una delle poche opportunità formative che la nostra epoca offre ai soggetti che si lasciano ancora interrogare dal disagio e dal sintomo, inteso sia in senso individuale, sia – e forse soprattutto – in senso sociale. Si tratta di compiere una sorta di propedeutica all'assunzione del compito individuale, quando il disagio non è che l'altra faccia di una vocazione alla quale non si vuole dare ascolto. La vocazione ha sempre a che fare con l'ambito religioso, ma non necessariamente con quello confessionale. Se togliamo al soggetto la possibilità di rispondere alla propria chiamata, laicamente intesa, operiamo di fatto una scelta radicale, sul piano culturale e civile, i cui effetti sono

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

sotto gli occhi di tutti, riconducibili come sono ad uno spaesamento generalizzato. Ciò che stiamo perdendo, sul versante sociale, è la consapevolezza di tale scelta.

Le *impasses* della psicanalisi

Dopo i successi ottenuti in Italia negli anni Settanta e Ottanta, la psicanalisi ha conosciuto un lento declino. Le ragioni sono molteplici: i cambiamenti socio-economici, le spaccature interne al movimento psicanalitico, alcune vicissitudini giudiziarie, l'affermarsi della professione dello psicologo e i cambiamenti legislativi che ne sono conseguiti, con l'introduzione della categoria professionale degli psicoterapeuti.

L'avvento della legge 56/89 ha modificato sostanzialmente la possibilità di accedere alla professione di psicanalista. Pur non contemplando, nella sua formulazione finale, la psicanalisi, questa legge è divenuta *ipso facto* la cornice giuridica entro la quale si vorrebbe far entrare la pratica analitica, ad ogni costo.

Già Freud, nello scritto del 1926 *La questione dell'analisi laica*, metteva in guardia un giudice, che era chiamato a pronunciarsi in merito all'accusa di abuso di professione rivolta ad un suo allievo diretto, non medico, su quali fossero le cose da prendere in considerazione per considerare la formazione degli psicanalisti: la specificità delle problematiche di cui si occupa la psicanalisi, il particolare *iter* formativo degli analisti e le resistenze che gravano nei confronti della pratica analitica da parte di coloro che ne hanno una conoscenza solo esteriore.

Le cose da allora non sembrano cambiate di molto, e ci troviamo ancora nella difficile situazione di trovare una collocazione professionale alla psicanalisi.

Il nucleo principale della questione, in Italia, sembrerebbe riconducibile all'interrogativo se considerare la psicanalisi una pratica sanitaria oppure no.

In realtà, si tratta di un falso problema, dettato esclusivamente da un'impostazione di stampo corporativo. Proprio su questo piano si è svolta una battaglia tra l'Ordine dei medici e quello degli psicologi, ai quali fu concessa la possibilità di divenire psicoterapeuti, esattamente come lo fu ai medici. Ma in questo modo fu adottato un criterio universitario di accesso alla professione di psicoterapeuta, escludendo così la possibilità, per gli analisti, di formarsi in modo "laico", fedelmente alle concezioni di Freud. Inoltre – cosa ancora peggiore – furono costituiti degli Istituti privati per la formazione degli psicoterapeuti, che sono necessariamente obbligati a seguire i criteri universitari richiesti dalla legge 56/89.

L'insegnamento della psicanalisi è sempre stato appannaggio di associazioni liberamente costituite, con aspirazioni, fin dagli inizi, internazionali, come dimostra l'IPA, che aveva anche ambizioni egemoniche, messe in discussione da Lacan quando decise di uscirne, per fondare una scuola e un insegnamento autonomo.

Sia Freud che Lacan sono giustamente considerati dei padri in ambito analitico perché Freud è stato l'iniziatore e Lacan è stato colui che, sotto certi aspetti, ha sottolineato la forte valenza etica che comporta occuparsi di psicanalisi, sottraendo così agli analisti anche gli ultimi alibi che passano sotto i paludamenti istituzionali.

Eppure, nella trasmissione della psicanalisi, qualcosa non è andato per il verso giusto se manca la capacità da parte degli analisti di ricomporre il quadro frammentato in cui versa la psicanalisi oggi, - da una parte confusa nell'indifferenziato delle varie psicoterapie, e dall'altra dispersa in vari gruppetti isolati e spesso autoreferenziali,- per cui sembra impossibile si possa costituire un movimento coeso, in cui analisti di diverse provenienze possano riconoscersi e che permetta di sostenere politicamente le legittime istanze liberali della psicanalisi.

Umani, troppo umani

La psicanalisi ci sarà fino a quando ci saranno gli psicanalisti. Potrebbe sembrare una tautologia, ma non è così, dal momento che una pratica deve la sua trasmissione alla passione di chi la incarna.

Molti analisti, in Italia, hanno scelto di entrare nell'Ordine degli psicologi e molte scuole sono passate dal formare psicanalisti a sfornare psicoterapeuti, per logiche di convenienza e di mercato.

Sospendiamo il giudizio su queste scelte, poiché non compete a noi. Ma certamente, rispetto ad una tradizione, seppur breve, ma comunque ricca di personalità di rilievo, come quella della psicanalisi, ci sembra poca cosa che gli analisti delle generazioni precedenti, salvo poche eccezioni, abbiano abdicato al proprio compito di trasmettere la psicanalisi nella sua specificità, nel momento in cui hanno permesso che, di fatto, la psicanalisi fosse inclusa nella legge 56/89, costituendo degli istituti di formazione per psicoterapeuti ad indirizzo analitico, senza insistere affinché fosse riconosciuto alla psicanalisi uno statuto diverso da quello delle psicoterapie, nella loro convinzione che questa scelta garantisse introiti economici sicuri, decisione, tra l'altro, che nel tempo, è stata smentita dai fatti.

Gli psicanalisti che vogliono ancora riconoscersi tali, nel proprio desiderio, ma soprattutto nei propri atti, hanno un lavoro straordinario da intraprendere: sul piano culturale, nel far conoscere la forte carica innovativa che ancora la psicanalisi può apportare in ambito epistemologico; sul piano sociale, riscoprendo le ragioni profonde di un disagio soggettivo sempre più esteso e sempre meno ascoltato, in quanto tale; sul piano politico, affermando l'esigenza di ripensare la formazione sotto il profilo soggettivo, e non solo tecnico-

funzionale; ed infine, sul piano etico, rimettendo al centro del discorso comune l'individuo con le proprie istanze e i propri desideri, alle prese con le proprie scelte di fronte al sesso, alla morte, al luogo dove vivere, alla cura da intraprendere e a molti altri aspetti essenziali della vita di ciascuno.

Una nuova strada per il domani

oggi esistono strumenti che in passato non esistevano. Una legge liberale, la 4/2013, che regolamenta le professioni non ordinistiche, permette di superare certi ostacoli pratici e logici che le generazioni passate hanno incontrato **[5]**.

Il punto cruciale, su cui tante iniziative di politica della psicanalisi si sono scontrate, è stato il riconoscimento professionale dello psicanalista.

Due logiche diverse si contrappongono: da una parte una concezione liberale e dall'altra una concezione corporativa della professione di psicanalista. Per quanto riguarda questa seconda possibilità non ci dilunghiamo oltre, essendo sotto gli occhi di tutti l'effetto nefasto che sta producendo la scelta fatta da alcune associazioni analitiche di far rientrare la formazione degli analisti all'interno dell'Ordine degli psicologi, condannando la psicanalisi a non essere altro che una delle tante psicoterapie in commercio, tra l'altro nemmeno una delle più appetibili per l'utenza, visto che, comunque, non si capisce cosa la distingua dalle altre per cui valga la pena investire tempo e denaro, quando sembra ci siano a portata di mano metodologie concorrenti più efficaci e più rapide.

In contrapposizione a questa logica, che sfocia inevitabilmente nel classico corporativismo italiano, sarebbe opportuno rispolverare concezioni più aperte e liberali, magari di stampo anglosassone **[6]**, poiché la psicanalisi, come esperienza che mira a fornire un percorso formativo al soggetto, in quanto percorso di individuazione personale, non può che essere considerata un'arte liberale, alla stregua della musica, della pittura e di altre pratiche artistiche, per le quali è evidente, anche nella percezione comune, quanto sia necessario un duro lavoro per conoscerle al meglio e metterle a frutto. Come ci si forma in ogni arte, così avviene nella psicanalisi, attraverso, cioè, la pratica e lo studio.

Dietro al sintomo, inteso analiticamente, si cela sempre un desiderio. L'analisi è una possibilità che il soggetto si può dare per riconoscere un senso e attribuire un nome a quel desiderio **[7]**. A partire anche da questa considerazione appare chiaro come la psicanalisi non possa essere considerata una pratica sanitaria, in quanto non mira assolutamente a scardinare il sintomo. Al contrario, solo attraversando il significato che può avere il sintomo, il soggetto apprende nuove possibilità per se stesso, ritrovando il proprio singolare modo di stare al mondo, ma soprattutto, cosa ancora più fondamentale, imparando ad agire in esso.

Una volta svincolata la psicanalisi dal discorso medico-sanitario, conseguenza inevitabile quando se ne recupera l'ascendenza laica, come era nel desiderio di Freud, non si vede perché non si possa accettare il fatto che coloro che hanno svolto in modo rigoroso la propria formazione in psicanalisi, non possano legittimamente situarsi nella posizione dell'analista, visto e considerato che una psicanalisi può dirsi effettivamente conclusa quando produce, di fatto, un analista, a prescindere poi dall'eventualità in cui l'analizzante decida di praticare o meno come psicanalista.

L'analisi produce un analista semplicemente perché è un'esperienza che tende a trasmettere una posizione soggettiva e non solo delle competenze tecniche, ragion per cui è impossibile valutare con procedure oggettive se un soggetto si trovi o meno in una determinata posizione. Solo i suoi atti potranno testimoniare la giustezza di tale posizione, come succede, per inciso, in ogni pratica, che sia sportiva, artigianale, artistica o intellettuale.

Impedire, a priori, la possibilità di accedere alla posizione di analista a chi non possieda una laurea in psicologia o in medicina, in nome di istanze meramente burocratiche, vuol dire, di fatto, condannare la psicanalisi alla sua estinzione, cosa che di fatto sta già accadendo con il beneplacito di eminenti analisti. E' bene ricordare che l'articolo 33 della nostra Costituzione recita che "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento", per cui alienare gli analisti non permettendogli di trasmettere la loro arte, in un orizzonte politico e sociale davvero liberale, potrebbe configurarsi come una violazione del dettato costituzionale.

Potrà sembrare eccessivo associare alle sorti della psicanalisi la possibilità futura di interrogarsi ancora sul destino che compete ciascuno di noi in quanto soggetti; altre modalità si affacceranno nella storia, ma non crediamo di poterci illudere che questo possa avvenire, se noi non saremo in grado di salvaguardare l'esile apertura che ha dischiuso il senso profondo del nostro esistere e se non ci preoccuperemo di come fare per trasmettere ad altri questa stessa apertura.

Note

[1] Si veda a tal riguardo A. Menconi, *La bottega di uno psicoanalista. Autobiografia di un mestiere*, in questo numero.

[2] Cfr. M. Gramaglia, *Perché la psicanalisi non fu inclusa fra le psicoterapie normale dalla Legge 56/89, in Professione psicanalisi*, Aracne, Ariccia 2015

[3] Cfr. F. Scivittaro, Comunità o psicoterapia. Gli insegnamenti della tossicodipendenza, in *Asclepio ed il centauro. Il compito della psicanalisi nell'epoca delle psicoterapie.* Ed. Franco Angeli, MIlano, 2005.

[4] Cfr. F.Cassano, *Senza il vento della storia. La sinistra nell'era del cambiamento*, Ed.Laterza, 2015.
"[...] occorre andare incontro alle contraddizioni esistenti e imparare a gestirle in modo unitario. E questa gestione unitaria è possibile se si mette a fuoco il vero avversario, quel corporativismo anche elettorale che nei decenni trascorsi ha favorito il declino. Per progredire su questa strada è necessario abbandonare l'idea cara alla tradizione non solo marxista che la categoria di individuo sia soltanto il veicolo di rivoluzioni passive o controffensive moderate, e scegliere invece di connettersi anche a quelle figure sociali e produttive che giocano la partita mettendo a rischio e alla prova i propri destini individuali, che non rimuovono la responsabilità respingendola su altri. Un individuo capace non solo di sganciarsi ed emanciparsi, ma anche di darsi vincoli e obiettivi, di legarsi ad essi.
Un individuo che sia, per dirla con un'espressione cara alla cultura cattolica, anche "persona".
La capacità di "fare impresa", di esporsi al rischio, guardando al futuro come a una sfida da raccogliere e non come una catastrofe da cui ripararsi, è una risorsa decisiva per costruire un blocco sociale più largo, per mettere insieme tutte le energie necessarie per stare al gioco grande della globalizzazione senza scivolare in una posizione periferica e subalterna."

[5] Grazie a questa legge si è costituita un'associazione di categoria, il Coopi, che promuove una concezione della professione di psicanalista più consona alla tradizione e alla logica della psicanalisi.

[6] Si veda la ricostruzione storica della stesura della Legge Ossicini svolta da P.F. Galli, *Guadaisti e avanguadisti*, In *Professione psicanalisi*, Ed. Aracne, Ariccia, 2015, in cui emerge chiaramente come si sarebbe potuto prendere una strada completamente diversa, nella formulazione di tale provvedimento, se solo si fosse accolta un'impostazione liberale, promossa dallo stesso P.F. Galli, più confacente alla situazione, vista la materia su cui si andava a legiferare.

[7] Lacan denominava questo desiderio il desiderio dell'analista. Si tratta di una forma particolare, culturalmente determinata, in cui può prendere corpo il desiderio etico. Una questione importante è capire come mai, il desiderio etico, nella nostra epoca, assuma tale forma, ma soprattutto, perché, da più parti, viene ostacolato il suo comparire ed il suo affermarsi. Analoga sorte, bisogna ricordarlo, la psicanalisi la ritrovò, nel secolo scorso, in ogni regime totalitario che si premurò affinché fosse bandita al proprio interno.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

IL DESIDERIO DELL'ANALISTA E LA TRASMISSIONE DELLA PSICANALISI

Finizia Scivittaro

finizia.scivittaro@gmail.com

Laureata presso l'Università degli Studi di Padova. Dal 2000 è consulente del Consultorio familiare del CIF (Centro Italiano Femminile) di Padova. Dal 2011 inizia a formarsi come psicoterapeuta transculturale presso la Fondazione Cecchini Pace di Milano, Istituto transculturale per la salute.

Riflettere sul tema del desiderio dello psicanalista comporta inevitabilmente volgere il pensiero in direzione della componente essenziale e imprescindibile dell'esperienza psicanalitica. Se partiamo dall'assunto di base che non ci può essere l'analisi senza il desiderio dell'analista, assumiamo che la causa prima affinché possa iniziare un'analisi è che ci sia il desiderio di un'analista e che questo desiderio si manifesti e si esprima come desiderio psicanalitico. Il desiderio dell'analista non solo permette che una psicanalisi possa iniziare, ma apre alla possibilità che essa possa proseguire, infatti senza il desiderio dell'analista un'analisi non può procedere. Anche per portare al termine un'analisi è necessario che ci sia sempre il desiderio dell'analista.

Queste affermazioni possono apparire, di primo acchito, scontate o ridondanti. È bene, però, avere presente che iniziare un'analisi, proseguirla e portarla a termine, se da un punto di vista logico può costituire un unico processo - infatti, anche per questo Lacan diceva che una domanda d'analisi è già una guarigione -, da un punto di vista pratico rappresenta l'articolazione di momenti distinti e diversi tra loro. La trasmissione stessa della psicanalisi, nelle sue varie articolazioni che possono spaziare dall'esperienza clinica, dalla sua teoria alle sue possibili applicazioni nel sociale, richiede che ci sia un preciso desiderio che la garantisca.

Di che desiderio si tratta quando parliamo del desiderio dello psicanalista?

Sicuramente è un desiderio che prima di Freud [1] non si era mai manifestato, almeno in questi termini. Freud l'ha espresso con una forza e un orientamento tali da inventare, istituire e trasmettere la psicanalisi nell'esperienza, nella pratica e nel *corpus* teorico, determinando una rivoluzione radicale nei vari campi del sapere che non hanno riguardato solo la dimensione della clinica psicopatologica. Lacan [2] ha rivelato la portata di questo desiderio come fondamento della cura psicanalitica stessa, individuando come esso rappresenti, all'inizio dell'analisi, il cardine perché il transfert possa strutturarsi, e alla fine dell'analisi, l'apertura necessaria perché l'analizzante compia il suo atto, unico e irripetibile senza dubbio, che gli permetta di assumere una nuova posizione rispetto al sapere inconscio e al suo desiderio.

La dimensione del desiderio - a partire dalla sua genesi nel soggetto fino alle sue molteplici articolazioni - è stata ampiamente scandita dalla teoria psicanalitica. Il desiderio costituisce l'esperienza più centrale, fondante ed essenziale, per ciascuno di noi, da quando nasciamo fino al momento della nostra morte. Il soggetto si costituisce come soggetto desiderante già dalle prime esperienze della sua condizione di *infans*. Egli chiede all'*Altro materno* la soddisfazione dei propri bisogni che possono poi articolarsi in un'unica e fondamentale domanda: la domanda d'amore, il desiderio dell'Altro, - come si esprime Lacan -. È il desiderio

dell'Altro che dà al bambino la possibilità di essere riconosciuto come unico, irripetibile e insostituibile. Il bambino desidera il desiderio dell'Altro come qualcosa di essenziale proprio perché potrebbe non essere desiderato e in tale misconoscimento si perderebbe nella sua *mancanza ad essere*. Tale mancanza, infatti, è proprio la distanza che separa il soggetto, a causa del linguaggio, da un oggetto perduto, l'*oggetto a* causa del desiderio e supporto del fantasma del soggetto. Ecco che le prime esperienze libidiche infantili vengono a rappresentare miticamente, nella sua economia pulsionale, il pieno soddisfacimento. È proprio la perdita di questa prima mitica esperienza che genera nel soggetto la *mancanza ad essere* che lo costituisce. Il soggetto diviene, da questo momento mitico, desiderante e proteso alla ricerca continua del suo oggetto perduto, l'*oggetto piccolo a*. Da questo momento il suo desiderio diverrà quella spinta indistruttibile, come ci ricorda Freud nell'interpretazione dei sogni, verso la ricerca di qualcosa di essenziale e di imprescindibile per il soggetto.

Anche l'etimologia del termine *desiderare* esprime chiaramente questa mancanza come: "*condizione in cui sono assenti le stelle*". E senza le stelle, col cielo coperto dalle nuvole, gli antichi aruspici non erano in grado di compiere le loro funzioni divinatorie e profetiche.

Già l'etimologia del termine ci induce a considerare che l'esperienza del desiderio non può essere intesa, in modo riduttivo, semplicemente come un vuoto ed è inutile rincorrere un qualcosa che abbiamo perso e che non c'è più. Ci induce, quindi, a guardare al di là del proprio fantasma. L'esperienza del desiderio ci costituisce nella verità del nostro esistere. È una dimensione che ci trascende e di cui non possiamo farne a meno proprio perché contiene qualcosa che sfugge non solo alla nostra volontà di controllo - l'io non può esserne mai il detentore - ma anche alla possibilità di poterla esprimere e dirla pienamente. C'è un indicibile in gioco che ne custodisce incessantemente il suo valore iniziatico. Il valore iniziatico dell'esperienza del desiderio rappresenta uno dei suoi aspetti fondanti.

Per comprendere in modo più approfondito la natura del desiderio dall'analista è necessario cogliere la dimensione del desiderio svincolata dalle sue significazioni fantasmatiche. A questo proposito Perrella [3] parla dell'esistenza di due tipi di desiderio che non necessariamente debbano essere assolutamente agli antipodi l'uno rispetto all'altro: il desiderio patologico e il desiderio etico.

Quando un analizzante chiede di iniziare un'analisi non conosce quale sia la verità nascosta nel suo sintomo e ritiene che l'analista, invece, abbia questo sapere. Per questo l'analizzante attribuisce all'analista il sapere della propria verità. Questo comporta che, spesso, nelle rappresentazioni più o meno inconsce del nevrotico, l'altro appaia come un soggetto degno di considerazione a cui manca, però, qualcosa quanto alla sua verità. Il nevrotico, infatti, pensa d'incarnare la verità dell'altro.

Nella situazione analitica il nevrotico non si accorge di mettere la propria verità al posto di quella di colui al quale parla, l'analista. Se egli ne fosse consapevole non inizierebbe un'analisi, e l'analista, se glielo rivelasse sin dall'inizio, non svolgerebbe la sua funzione di analista. Per questo l'analista vela all'analizzante tutto ciò che di personale e di soggettivo lo riguarda. Lacan parlava dello psicanalista come di un soggetto senza io, quando doveva svolgere la sua funzione di analista diversamente dalla sua vita quotidiana e personale. La sua presenza, dunque, nel setting analitico, è quella di una soggettività pura dove gli aspetti patologici vengono lasciati in sospeso.

Naturalmente è chiaro che l'analizzante s'inganna riguardo alla sua posizione transferale che lo porta a credere che l'analista ne sappia della verità che lo riguarda, infatti, l'analista non solo non la conosce ma addirittura non vuole saperla. Se la facesse propria questo lo asservirebbe all'analizzante con tutte le conseguenze che questo comporta. All'inizio di un'analisi, l'analista è - nella supposizione inconscia dell'analizzante - colui che ama l'analizzante, è lui l'amante e l'analizzante è l'amato. Freud a questo proposito parla di resistenza che si produce in analisi attraverso la ripetizione e la rimessa in atto di una situazione edipica infantile. Alla radice dell'amore da transfert troviamo l'illusione che sapere e verità appartengano allo stesso registro e il corso dell'analisi dovrebbe mostrare questo errore logico. Il fatto che il nevrotico creda che all'altro manchi esattamente ciò che lui gli può dare, dipende dal fatto che è imbrigliato nel fantasma attraverso una coazione a ripetere. Questa certezza svolge una funzione che è quella di poter pensare di potersi garantire la verità di un amore di cui non si è sentito mai abbastanza appagato soprattutto nelle proprie esperienze di relazione primarie. Di fatto questo lo porta a non riconoscere l'altro nella sua alterità e differenza e soprattutto nel poter credere illusoriamente di poter avere un dominio sulla propria verità, laddove il lavoro dell'analisi dovrà mostrare esattamente il contrario, in quanto è la verità che può esercitare la sua sovranità sul soggetto.

Si vede chiaramente come il soggetto, determinato dalle significazioni, dal fantasma e dalla propria storia, non può che esprimere il proprio desiderio in termini patologici. Il desiderio patologico è sempre il desiderio di catturare qualcosa, è strutturato fantasmaticamente, cioè dal rapporto fra il soggetto e un oggetto. Il desiderio di qualcosa non è nulla se non è sostenuto dal fantasma.

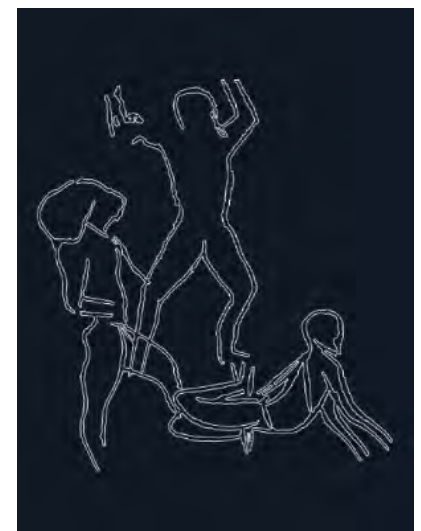
L'ossessivo rinvia per non incontrare la morte, l'isterica si precipita a ripetere un'esperienza traumatica. L'analizzante vive nell'illusione che l'analista possa appagare i suoi desideri. Il desiderio patologico è in definitiva sessuale. Ammettere che il proprio desiderio è inappagabile è una sorta di morte soggettiva e di cancellazione da cui l'analizzante dovrà uscire per concludere effettivamente la propria analisi, privandosi delle facilitazioni che essa consentiva. Alla base dei desideri umani c'è l'eterno problema delle illusioni.

Il desiderio etico, invece, comporta che il soggetto riesca a recuperare una relazione di giustezza rispetto al proprio desiderio. È il desiderio nella sua verità che supera trascendentalmente la volontà di possesso. È nel desiderio etico che il soggetto può agire compiendo degli atti che possano sortire effetti di verità.

Ogni atto ha un effetto di messa tra parentesi della soggettività. Compiendo l'atto, il soggetto può agire liberamente senza essere determinato dal fantasma. Un atto implica un rapporto di sfida nei confronti della legge, non tutto ciò che si fa è un atto, dice Lacan, lo è solo ciò che si fa correndo il rischio d'affermare un principio differente da quanto prevede una legge comunemente accettata. Nell'atto psicanalitico c'è una presa di posizione etica che comporta un rischio, il rischio di potersi assumere a propria volta la posizione di psicanalista nei confronti di qualcun altro che chiede di essere aiutato a trovare la chiave della sua verità. Il

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

soggetto dell'atto, cioè quel punto di soggettività etica e non patologica che si manifesta alla fine di un'analisi non può che essere già presente dall'inizio dell'analisi nonostante il sintomo e il transfert. In altri termini l'intera analisi è il percorso necessario a mettere in evidenza questo punto di emergenza soggettiva che dobbiamo supporre operante fin dall'inizio.

La domanda d'analisi non può essere motivata soltanto dal desiderio patologico e dal transfert ma lo è anche dal desiderio etico del quale il desiderio dell'analista è soltanto una sua espressione.

A questo punto non possiamo che considerare il desiderio dell'analista come una forma particolare del desiderio etico. L'analista è un soggetto che non desidera nulla dall'analizzante, se non che faccia la sua analisi. Attende l'ora giusta e opportuna per agire prima che lo faccia l'altro, interviene e agisce finché non è costretto a farlo, finché la sua azione non può acquistare il carattere paradossale di non essere sua. Attende il momento opportuno, opportuno per l'altro. È pronto a divenire lo strumento e non l'autore del momento giusto per intervenire e agire nel *setting* analitico. Attende che arrivi l'ora, l'ora della verità. Non vuole niente per sé, quello che vuole, lo vuole per la verità. Questo potrebbe significare che c'è dell'amore nello psicanalista, certo non per il sintomo dell'analizzante, ma per la sua verità, a condizione che egli se la assuma. Proprio di questa lo psicanalista pur amandola non vuol sapere nulla, se la facesse propria impedirebbe, infatti, al soggetto di raggiungerla con le proprie forze. Senza il desiderio dell'analista un'analisi non può procedere. la psicanalisi è solo un'esperienza che serve per continuare se stessa.

La clinica psicanalitica sorge in uno spazio di finzione, infatti, l'analizzante chiede di essere aiutato a trovare il modo di accedere alla sua verità senza però che questa debba essere svelata. La sua domanda perciò chiama in causa una posizione essenziale dell'analista la quale può essere raggiunta solo a patto che l'analista abbia compiuto una vera e propria formazione personale che lo renda consapevole del passaggio logico e assolutamente individuale tra la posizione dell'analizzante e quella dell'analista.

Per questa ragione la formazione degli analisti, con tutti i risvolti giuridici e legali che essa comporta, è un tema estremamente attuale e imprescindibile, affinché ci sia ancora la possibilità, nel nostro tempo, che qualcosa dell'ordine del desiderio etico, nella declinazione contingente del desiderio dell'analista, possa ancora trasmettersi.

Note

[1] S.Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Ed. Bollati Boringhieri, 1993, Torino.

[2] J.Lacan, *Libro VII. L'etica della psicanalisi*, Einaudi, 2008, Torino.

[3] E.Perrella, *La formazione degli analisti*, Ed. Aracne, 2015, Ariccia.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals »

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

LA BOTTEGA DI UNO PSICOANALISTA: AUTOBIOGRAFIA DI UN MESTIERE

Andrea Menconi

mencandrea@gmail.com
Laureato in Filosofia e Dottore di ricerca in Fisolofia, Università degli Studi di Pisa. Si occupa da circa venti anni di filosofia, teologia e rapporti tra queste due discipline. Nel 2005 comincia ad interessarsi di consulenza filosofica e della psicanalisi come esperienza di conoscenza di sé e delle proprie relazioni col mondo. Lavora nel suo studio privato come psicanalista laico e come consulente in ambito filosofico a vari livelli.

Questo testo vuole essere la narrazione del mio percorso di formazione e della decisione di diventare psicoanalista, o, meglio, di occupare quella posizione in cui sono stato messo dalla mia analisi personale e dal mio rapporto con gli altri e le cose. Mi sembra interessante in questo senso l'analogia suggerita dal titolo: l'esperienza della bottega. Fino a non molto tempo fa quando si voleva imparare un mestiere si andava da qualcuno che già lo sapeva “fare” e si iniziava a lavorare con lui, facendo e osservando, spesso condividendo molto tempo insieme, diverse ore a settimana.

Questa esperienza non era semplicemente riducibile all'apprendimento di contenuti e di tecniche ma era un vero e proprio “lavoro su se stessi”, sul proprio modo di vedere le cose e di intendere la vita. Finito un lungo e faticoso percorso, l'apprendista poteva cominciare a “lavorare in proprio” declinando a suo modo ciò che aveva appreso dal maestro, ma soprattutto da se stesso, durante il percorso. La grande intuizione lacaniana di chiamare colui che si sdraia sul divano “analizzante” rende ragione della mia prospettiva: l'analisi è portata avanti da chi, avendo scoperto che qualcosa nella sua vita “non torna”, sceglie di mettere in gioco tutte le proprie certezze e cerca di ricombinare i pezzi della propria vita in una modalità più autentica. Questo non è opera dello psicoanalista, anche se è reso possibile dalla sua presenza, e assenza, solo perché lui stesso ha compiuto la traversata che il divano rende possibile.

Ho vissuto una lunga parte della mia vita aderendo alla Chiesa Cattolica: all'interno di questa istituzione, che ho abbandonato a circa trent'anni, ho fatto due scoperte fondamentali; la necessità di trovare una spiritualità che fosse davvero mia e l'altrettanto pressante urgenza di andare oltre la morale e scoprire un desiderio che fosse autenticamente mio. La psicoanalisi successivamente ha portato a compimento questo discorso perché mi ha detto con chiarezza che esiste una spiritualità che non rende necessario un contesto istituzionale, né la presenza di un qualsiasi dogma.

Nella mia esperienza la filosofia si è dimostrata una compagna di viaggio decisamente migliore della psicologia o della medicina per introdurmi all'analisi. Le grandi certezze della scienza medica tradizionale e della maggior parte degli indirizzi psicologici non mi ha mai davvero convinto. Trovavo sempre concetti oltre i quali non si poteva andare, granitiche certezze, con qualche eco vagamente religiosa, che pretendevano di incasellare l'umano, il mio "troppo umano", in categorie prestabilite. La prima "bottega" che ho frequentato, quella filosofica, mi ha insegnato la ricerca del senso, ricerca spasmodica e appassionata, fatta di carne e sangue. Poi, improvvisamente, per circostanze fortuite e straordinariamente coincidenti, ha fatto irruzione nella mia vita l'analisi. I primi colloqui con quello che sarebbe diventato il mio analista gettarono già una luce sull'elemento centrale di ogni analisi: la scoperta dell'inconscio. Da subito ho intuito che l'inconscio non era un contenitore, né una profondità inattingibile, ma una "funzione". Non si tratta di qualcosa che "non sappiamo" ma di qualcosa che sappiamo ma non diciamo, o diciamo ma non sappiamo. Il dire, il sapere e il fare nella mia vita non coincidevano, perché la struttura che aveva preso forma nella mia esistenza rendeva impossibile la coincidenza e la congruenza di questi elementi.

La coincidenza del gesto e della parola, mai del tutto conquistata e ogni giorno da ottenere: questo è il frutto dell'analisi nella mia percezione più lucida. Ecco allora la decisione, presa dopo alcuni anni di analisi di mettermi nella posizione dello psicoanalista laico [1]. Due parole su questa questione dell'"occupare una posizione", sulla quale molto è già stato scritto. La prima indicazione su questo non la fornisce la prospettiva soggettiva ma la modalità di rapporto con gli altri. Non a caso il filosofo che più di tutti aveva catturato la mia attenzione al Liceo era stato Socrate, soprattutto per un elemento: la maieutica, l'arte del tirar fuori, senza mettere dentro nulla, senza dare risposte. E' stato straordinariamente bello per me leggere molti anni dopo il seminario VIII di Lacan sul Simposio [2], nel quale descrive il celebre dialogo platonico come una serie di resoconti di sedute analitiche. E' successo molto presto nella mia vita che le persone mi mettessero nella posizione "socratica" di colui che "doveva ascoltarle". Forse anche per questo motivo a 19 anni decisi di entrare in Seminario per fare il prete cattolico. Successivamente nella mia analisi ho dettagliatamente discriminato cosa c'era di etico e cosa di fobico in questa scelta. Indubbiamente in quest'ultimo aspetto rientravano la negazione del corpo e della sessualità; di etica, però c'era la necessità di un percorso individuale, da fare in solitudine, dove lo studio fosse finalizzato a una progressiva individualizzazione, come direbbe Jung, e a una scelta di distacco e di distinzione dal mio passato.

Doveva venire l'analisi per insegnarmi che avevo un corpo e soprattutto un corpo sessuato, segnato in maniera indelebile da un desiderio che non riuscivo a dire, da una parola che non riuscivo a pronunciare. Come, citando Wittgenstein, "il lavoro in architettura è soprattutto un lavoro su se stessi" [3], anche "imparare" a diventare psicoanalista è un'esperienza in cui nell'analisi del proprio vissuto entra la propria formazione intellettuale e culturale. Le voci dei filosofi, dei letterati, dei grandi del passato che avevo letto e frequentato in precedenza, nell'analisi hanno attinto nuova linfa e il loro messaggio nuovo senso e nuovi significati.

Freud faceva fatica a indicare con precisione il percorso formativo di uno psicoanalista; non a caso autorizzava a praticare come tale, persone con estrazioni culturali e sociali molto diverse. Anche Lacan, con la procedura della "passe" [4], indica un sistema possibile di passaggio verso questo "mestiere impossibile" dove giocano un ruolo centrale l'analisi personale e la categoria della "testimonianza per altri". In questo senso Lacan affianca l'"autorevolezza" dello psicoanalista a quella dello sportivo o dell'artista. Non a caso sempre più spesso la mia esperienza analitica mi sta portando verso l'arte, la poesia, il teatro. Anche questo rende ragione della complessità di un evento, come quello analitico, che non può essere rinchiuso tra le maglie della formazione stabilita della legge 56/89 (Legge di regolamentazione della professione dello psicologo, detta Legge Ossicini). E questo è stato per me, nel mio lavoro di "bottega", l'ulteriore conferma che per sostenere il transfert, il fenomeno centrale dell'evento dell'analisi, sono molteplici e variegate le esperienze attraverso le quali bisogna essere passati, e non sono codificabili a priori.

A un certo punto è entrata in gioco però, per me come per tutti coloro che si accingono a fare questo passo, la questione del "terzo". E' chiaro che non si può scegliere di diventare psicoanalista in maniera autistica e totalmente autoreferenziale. Serve una comunità, un referente "altro" che sia il luogo in cui dirsi analista sia "reale" e preveda una responsabilità. Qui la mia ricerca personale ha trovato nel Coopi [5] la sua dimensione. Un gruppo che rifiuta l'assimilazione della psicoanalisi alle psicoterapie ma allo stesso tempo accetta la sfida di essere riconosciuto a livello pubblico secondo criteri ben riconoscibili. Quello che per me ha contato di più nella scelta di adesione a questa nuova esperienza della storia della psicoanalisi, così somigliante a quella dei primi pionieri che si radunarono intorno a Freud, è stata la assoluta chiarezza verso le persone che a noi si rivolgono per fare l'esperienza dell'analisi. E' fondamentale marcare la nostra differenza dagli psicoterapeuti attraverso una pratica originale e chiara, dove si afferma con chiarezza un elemento a mio avviso centrale: non può esistere una sola categoria di individui che detenga il "monopolio della psiche". Troppo spesso dimentichiamo che questo termine definisce innanzitutto l'"anima", non la mente (concetto, tra l'altro, alquanto ambiguo e discutibile). Definisce dunque la complessità del vissuto umano e la ricerca del suo senso che prevede ovviamente non "ricette" ma "soluzioni infinite". La psicoanalisi laica, così come io la pratico e la vivo, mette al centro la "storia" irripetibile e assolutamente singolare di ogni individuo. Freud e tutti coloro che ci hanno preceduto, ci hanno fornito una cassetta degli attrezzi con la quale però è possibile ricombinare materiali, oggetti, strutture di ogni tipo. A nostra volta aggiungiamo strumenti e perché no, tecniche e strategie nuove, che si armonizzano con quelle originali, per far sì che possa accadere di nuovo quell'evento che a mio parere si colloca alla fine di ogni analisi: un'esperienza creativa dove "facciamo qualcosa di ciò che è stato fatto di noi". Si accetta il proprio passato, soprattutto per ciò che non possiamo cambiare, e si prova, con "timore e tremore", a declinare la propria scoperta nella realizzazione del proprio desiderio, che non esplode in maniera disordinata, ma tenta di innervare tutte le fibre dell'esistenza fino a renderla davvero un'opera d'arte.

Note

[1] Riguardo alla questione della psicoanalisi "laica" o "profana", quindi non praticata da medici o psicologi si possono vedere: S. Freud, *La questione dell'analisi laica*, traduzione e commento di Davide Radice e Antonello Sciacchitano, Mimesis, Milano, 2013 e AA.VV., *Professione psicoanalisi. La psicoanalisi in Italia e il pasticcio giuridico delle psicoterapie*, a cura di Ettore Perrella, Aracne Editrice, Roma, 2014.

[2] J. Lacan, *Seminario. Libro VIII. Il transfert (1960-61)*, Einaudi, Torino, 2008.

[3] Cfr. L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano, 1980, pp. 40-41.

[4] Una breve sintesi di questa pratica stabilita da Lacan si può vedere in A. Di Ciaccia - M. Recalcati, *Jacques Lacan*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 217-219.

[5] Il Coopi (Coordinamento degli Psicoanalisti Italiani, www.coopiweb.it) nasce nel 2011 per dare alla psicoanalisi, in particolare alla psicoanalisi laica, un posto chiaro e distinto nel panorama delle professioni non regolamentate e non ordinistiche.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.13 n.3 2015 » Massimiliano Tosolini "Il cattivo psicoanalista"

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.13 n.3 2015
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

IL CATTIVO PSICOANALISTA

Massimiliano Tosolini

aip.tosolini@gmail.com
Dottore Magistrale in Filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia. Specializzato in Psicofilosofia presso la Scuola di Specializzazione in Psicofilosofia di Genova. Nel 2005 termina la formazione didattica come Psicanalista di indirizzo esistenziale e pratica la libera professione in qualità di Psicanalista Esistenziale.

Questo assunto ha la funzione di porre l'attenzione non sulla questione della psicoanalisi laica (associazionistica), o quella (ordinistica) inserita all'interno della L. 56/89, bensì di porre un accento su di un tema troppo poco spesso trattato, ovvero quello del *cattivo psicoanalista*.

La *questio* dove accentrare il focus intellettuale e dialettico è l'esercizio imprudente, impudente e inconsapevole della pratica psicoanalitica, posto, però, che si possa in effetti definire tale, quell'azione che si impadronisce narcisisticamente della vita intellettiva del soggetto in analisi.

L'impadronirsi, e quindi prendere possesso definendo il soggetto come *proprio,* de-termina, ovvero pone fine, in maniera irragionevole, al rapporto di libertà tra chi conduce l'analisi, lo psicoanalista, e chi in questo caso la patisce come vittima, il paziente.

Tale crisi della libertà è dovuta al narcisismo di colui che determina nell'analisi una sequenza di ragionamenti che fissano, in chi si sottopone al processo analitico emozionale, dei precetti che lo stesso analizzato non potrà scegliere se seguire, ma si troverà, invece, a dover subire e svolgere.

Deve essere perciò chiaro che lo psicoanalista ha un ruolo importantissimo nella vita della persona alla quale decide di portare aiuto e con-tributo, in quanto si fa misura delle scelte che il paziente condurrà da lì in poi.

Il dichiararsi psicoanalisti comporta il dovere di esserlo e ciò non è sempre un vantaggio, in quanto obbliga l'analista ai principi della responsabilità e dell'umiltà.

Non possiamo confondere chi caccia per nutrirsi e nutrire la propria famiglia, con chi alla domenica decide di cacciare unicamente per accrescere la propria stima, dimostrando agli altri che ha saputo procacciarsi un cibo (che tra l'altro non gli serve neppure per nutrimento), al quale non riesce a dare significato se non come mezzo per esaltare sé nella sfida contro una natura costruita secondo i priori bisogni, ma non certo reale e, quindi, innaturale.

Così deve essere per lo psicoanalista, che non è tale per una forma narcisistica, ma in quanto egli è ciò che è senza poter essere altro. L'attenzione, perciò, deve essere posta sulla vera identità dello psicoanalista e non semplicemente sul sapere che egli è inserito all'interno di un ordine o di una associazione.

Quindi, come il cacciatore, che continua a essere cacciatore anche se torna a casa senza nutrimento per la propria famiglia perché la giornata non è stata proficua, così anche lo psicoanalista non necessita del paziente o della domanda di analisi per continuare a essere ciò che è. Questo significa che lo psicoanalista non deve catturare il paziente, non deve farlo proprio, non deve avere la necessità di trattenerlo a sé, ma deve essere in grado di trovarsi nel posto giusto al momento giusto come quel cacciatore che decide di rimandare la caccia al giorno dopo, poiché dal tramonto cacciare diventa pericoloso.

Il bisogno di protagonismi narcisistici che conducono a catturare il paziente, da cui "cattivo psicanalista", inducono anche un'altra determinazione che possiamo identificare col pensiero che la vita sia difficile, pesante, maledetta, infernale.

Questo pensiero nasce dal fatto che il cattivo, o malvagio psicoanalista, per creare affezione o addirittura dipendenza fa assumere alla vittima, già carica di problematicità, un pensiero negativo rispetto alle cose del mondo. La vita assume uno spessore nebuloso, oltre il quale è difficile poter vedere e prendere atto del reale.

Si assumono asserti che poco o nulla hanno a che fare con l'esistenza: si confonde la teoria con la *praxis* e la *praxis* con la buona pratica. Questo fantomatico psicoanalista, che di per sé è insoddisfatto della propria esistenza, riflettendo il proprio disagio nel paziente, lo distrugge, facendogli credere che nulla nella vita sia semplice. L'analisi diviene complessa, perde di naturalezza e si vanno a cercare significati insignificanti per il paziente che, a questo punto, è totalmente vittima del narcisismo del sedicente psicoanalista. Il percorso si fa tortuoso e privo di risultati, ma ancora una volta la colpa è della vittima, alla quale viene detto che non è in grado di elaborare significanze poiché non si impegna.

Il libro che i due stanno scrivendo, a questo punto, prende una impronta kafkiana, senza uscita. Anche qui vale la regola usata per il cattivo medico il quale, si dice, usi parole difficili, anche solo a pronunciare, poiché non sa curare il paziente.

Proprio come per il cattivo medico, anche il cattivo psicoanalista usa concetti altisonanti e parole come disforia, disturbo istrionico della personalità, parasonnia e via dicendo per prendere distanza dal paziente che è ritenuto ignorante e de-ficitario, in quanto oltre a non comprendere quel che dice l'analista non riesce neppure a capire che quello stesso psicoanalista, al quale egli si è rivolto, è bravo e che l'insuccesso dell'analisi è l'insuccesso del paziente.

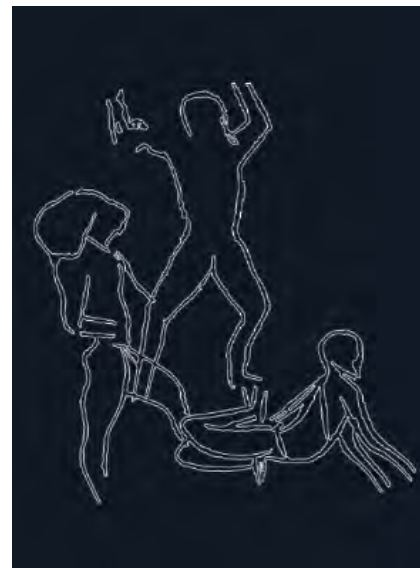
L'analizzando quindi è stato tramutato in *oggetto-specchio* d'innanzi al quale l'analista si scontra con tutti i propri limiti subendone una frustrazione. Frustrazione che può essere superata solamente incolpando il paziente che, a quel punto, è non solo oggetto-specchio ma oggetto di transfer al contrario. Lo psicoanalista "cura" il proprio fallimento essendo sullo stesso piano del cacciatore domenicale e aumenta il proprio narcisismo prendendo distanza dalla critica, ovvero dal principio di realtà.

A questo punto ci si domanda se esista davvero uno psicoanalista di tal fattura. Uno psicoanalista che pare essere uscito da una regia di Hitchcock e che si credeva fosse impossibile trovarlo nel mondo reale. Costui, in effetti, non è uno psicoanalista, ma egli si dichiara tale e altri ne attestano la formazione o provenienza. Che fare dunque? Che credere?

Tale è il caso, ad esempio, di chi professa l'analisi sotto l'influenza di un discontrollo degli impulsi. Ricordo, a questo proposito, un'esperienza personale del mio maestro che mi spiegava l'importanza dell'essere un buono psicoanalista. Mi raccontò una storia riguardante uno zio che faceva il chirurgo, competente e stimato da tutti i colleghi. Un giorno però accadde un fatto: *«Erano circa le sette del mattino e mi trovavo con mio zio in sala operatoria. Dovevo ancora decidere se dedicarmi alla psicoanalisi o alla chirurgia. Mio zio iniziò a operare quando, a un certo punto, tutti capirono che non era in grado di continuare l'operazione. Stava accadendo qualcosa, qualsiasi chirurgo con un po' di senno avrebbe chiesto di essere sostituito, ma mio zio aveva deciso che avrebbe risolto la "questione" da solo pur non essendo in grado di affrontare quel tipo di intervento. Era diventata una "questione" personale. Il paziente era chiaramente in pericolo di vita, ma nessuno dell'equipe medica aveva il coraggio di interrompere il primario ed esautorarlo dalla propria funzione, anche se qualcuno, a dire il vero, tentò di farglielo capire. Compresi immediatamente che quanto stava accadendo era una cosa grave. Allora non conoscevo cosa fosse il discontrollo degli impulsi e non lo sapeva neppure mio zio. Chiesi che si fermasse e lasciasse proseguire un altro chirurgo. In quel momento egli uscì da una sorta di trans, mollò tutto, e si fece sostituire. A distanza di anni posso dire di aver assistito al mio primo caso di discontrollo degli impulsi»*.

Questa storia vuole mettere in rilievo come anche un professionista bravo e stimato, come nel caso del chirurgo in questione, possa essere vittima di un discontrollo degli impulsi dando avvio a una cattiva pratica della professione.

L'incapacità di riconoscere l'esistenza di un proprio limite, l'impotenza rispetto a una risoluzione o comprensione del disturbo del paziente e il tentativo di-sperato di risolvere quanto in quel momento è irrisolvibile per l'analista, ci conduce nella posizione del cattivo psicoanalista.

Ancor più pericolosa della situazione della sala operatoria nella quale operano un insieme di professionisti ove si presuppone vi sia sempre qualcuno pronto ad arginare possibili deliri, la posizione di solitudine nella quale viene a operare lo psicoanalista non prevede la possibilità di interventi contenitivi da attuarsi in fase di analisi, ma solo preventivi.

È per tale ragione che, a differenza della psicoterapia, la psicoanalisi prevede l'inserimento di un supervisore al quale lo psicoanalista possa rivolgersi con una certa frequenza, al fine di poter avere un riscontro con una realtà che, in alcuni casi e in certe situazioni particolari, potrebbe sfuggire al controllo degli impulsi.

Ancor meglio del supervisore al quale lo psicoanalista, buono o cattivo che sia, può sottrarsi con l'assenza o la menzogna, c'è la comunità degli psicoanalisti, che permette allo psicoanalista di confrontarsi attraverso giornate di studio o con incontri volti alla reciproca conoscenza e integrazione di formazioni differenti, che hanno lo scopo di arricchirne le conoscenze, ma anche di annichilire i narcisismi conducendo coloro che partecipano agli incontri a uno stadio di uguaglianza pur nella differenza di anzianità d'esperienza.

Il cattivo psicoanalista dunque, in genere, rischia di essere colui che si isola, che pratica poco e che, quando pratica, crede di poter operare al di là delle conoscenze e delle altre esperienze dei colleghi. Per tale ragione è necessario che la comunità degli psicoanalisti sia ancora più unita, oltre che per continuare ad esistere come psicoanalisti, anche, e soprattutto, per esistere come buoni psicoanalisti. Uno dei compiti del Coopi (Coordinamento Psicoanalisti Italiani) è anche questo, oltre alla divulgazione della psicoanalisi mantenendone viva l'esistenza, il Coopi ha tra i suoi fondamenti quello di dare l'opportunità a tutti gli analisti di esercitare la buona pratica tramite lo scambio culturale e umano che solo attraverso gli incontri nelle reciproche differenze è possibile realizzare.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

INCLUDETEMI FUORI

Angelo Villa

angvil.ssg@libero.it

Psicologo e psicoanalista a orientamento lacaniano, membro dell'Associazione mondiale di Psicoanalisi, lavora da parecchi anni presso la struttura pubblica di Mariano Comense. Docente della Scuola di specializzazione in psicoterapia dell'Istituto Freudiano, opera sia in contesti istituzionali che nell'ambito della pratica privata. È docente presso l'IRPA (Istituto di Ricerca di Psicanalisi Applicata) e collabora con l'Università Bicocca di Milano.

Parto da una domanda che apre la strada per una breve riflessione su un problema che, da anni, mi interroga, quello dell'appartenenza nelle associazioni psicoanalitiche. Nei suoi termini generali, il quesito è abbastanza semplice: di cosa fa esperienza un individuo nel corso della sua analisi?

In primo luogo di quello che Freud sostiene, e cioè che l'Io non è padrone in casa sua. Il sintomo che conduce l'analizzante a chiedere una cura ne è la prova più evidente; in secondo luogo del fatto che quest'area di non padronanza riporta il soggetto alla sua dipendenza dalle richieste inconsce dei familiari e, dietro di loro, delle generazioni che l'hanno preceduti. Per dirla con Lacan, l'inconscio è il discorso dell'Altro.

Provo, dunque, a riassumere: l'analizzante scopre che laddove pensava che la sua vita psichica gli appartenesse, fosse cioè sotto il suo controllo, così non é, ma, indagando indagando, si accorge che la stessa appartiene agli altri. Magari a quegli altri, la famiglia in primis, da cui credeva o cerca di separarsi. La non padronanza non rinvia, insomma, a chissà quale mistico e oscuro recesso della mente, insondabile e innominabile, ma al peso gravoso di una subita iscrizione nel discorso familiare di cui l'individuo porta inevitabilmente i segni.

La non padronanza, in definitiva, finisce per palesarsi come il velo sottile che copre l'appartenenza o, se vogliamo, l'assoggettamento dell'individuo alla storia dei genitori. Ai loro sintomi, ai loro segreti, ai loro desideri, ai loro fantasmi... Più l'analizzante si sforza di comprendere le ragioni del suo essere, le motivazioni delle sue ambizioni, più si trova confrontato con lo stretto rapporto che il suo stesso volere intrattiene con il modo in cui (una madre? un padre?) hanno voluto, nel bene o nel male. Per lui, attraverso lui e, in un certo senso, con lui. Il sintomo, inesorabilmente, indica il punto preciso e per nulla casuale nel quale si fissa l'impasse dell'analizzante, si coagula la sua sofferenza. Lui vorrebbe, lui con tutte le sue forze vorrebbe, ma... Autonomia è un termine che deriva dal greco: significa colui che si da una propria legge. Ma l'inconscio ci

mostra un funzionamento dell'apparato psichico già in atto, fedele a una legge già operante, anche se iniqua o crudele.

Che cos'è, quindi, il lavoro che il paziente svolge nella terapia se non un immergersi in quella storia che, in virtù dell'età, credeva di avere lasciato alle spalle per rivisitarla, per reinterpretarla, per coglierví il posto che ha avuto? Che cos'è, in definitiva, se non il tentativo di allentare la morsa di un'appartenenza che lo assorbe, lo schiaccia e che lo consegna a far proprie le istanze inconsce altrui?

Se un individuo non si costruisce da sé, se l'inconscio nella sua genesi casuale è storia. Ciò, per l'appunto, vuol dire storia, più o meno soggettivata. Indicativamente, l'indice di soggettivazione rispecchia l'ordine di gravità della patologia del paziente, e viceversa. In linea di massima, schematizzando, potremmo fondarla sulla base della distinzione e del confronto tra memoria e ripetizione. La prima comporta un lavoro psichico e quindi la possibilità per il singolo di rileggere e soprattutto reinterpretare gli accadimenti che hanno segnato la sua esistenza e quindi di prenderne una relativa distanza, la seconda indica il soggiacervi. Il paziente non elabora, ma ripete. Ciò agisce nella sua vita effettiva, più o meno meccanicamente, quelli che sono i significanti che lo legano al godimento di sua madre, di suo padre. La ripetizione evidenzia una forza che domina il soggetto. Freud parlava, infatti, di coazione a ripetere, mettendo così bene in luce il suo carattere brutalmente costrittivo. E aggiungeva: la ripetizione è la ripetizione di un fallimento. Verrebbe da dire, di un doppio fallimento: del paziente, ma anche del familiare cui rinvia.

Ma c'è di più. Proviamo a situare tale problematica in relazione a un asse temporale, cronologico e logico nel medesimo tempo. L'infanzia designa quella fase della vita in cui l'individuo soggiace, più o meno in maniera complice, alla domanda dei genitori, specialmente della madre. O, comunque, dell'istituzione familiare. A tal punto che le manifestazioni sintomatiche vengono spesso riassorbite nell'ambito della struttura medesima: nascoste, misconosciute, tollerate... Il momento in cui esplodono le maggiori difficoltà è, in genere, l'adolescenza, periodo nel quale spesso il disagio si traduce in manifesta contrapposizione con l'ordine adulto, con tutto quel che si associa alla famiglia. È un tentativo di separazione che spesso si presenta, anche qui, come fallimentare, illusorio, maldestro... La fuga in avanti, si rivela deficitaria, fonte talvolta di esperienze ambigue o pericolose. Non di rado, fa leva su una retorica messianica, libertaria, dove convivono discorsi e figure carismatiche capaci di attrarre proprio in virtù del loro taglio decisamente anti-familiare.

Capita che, e in questo ritrovo un mio percorso personale, sia il consumarsi doloroso di queste vicende, il drammatico palesarsi della loro inconsistenza strutturale ad aprire la strada al sintomo, coltivato segretamente nell'infanzia, eluso presuntuosamente nella ribellione giovanile e poi, voilà, eccolo finalmente comparso. Nel momento di entrare seriamente nel mondo, nel momento di rapportarsi con la sessualità. Parafrasando Hegel si potrebbe così riassumere: tesi, antitesi e sintesi. Dopo l'infanzia e l'istituzione familiare, la rivolta adolescenziale giovanile, il sintomo presenta il conto. Indicando come il processo di separazione dalla famiglia non sia avvenuto, se non, quanto meno, in parte.

Come Dante nella "Divina Commedia" occorre trovare un Virgilio per discendere nell'inferno, cercare di raggiungere il purgatorio e, chissà, intravedere qualche riverbero di luce non del paradiso, ma di quel chiarore che il fuoco del desiderio lascia di tanto in tanto percepire. L'analisi, insomma, mette in moto una soggettività sopita nella misura in cui disarticola o, per dirla alla Derrida, decostruisce il legame vischioso che incollava il paziente alla famiglia o, ribadisco, a quell'istituzione. Ora, solo ora, se ne sta distaccando, ora solo ora, il paziente sta iniziando a lasciar emergere la sua parola, in quanto propria, in quanto non più passivamente aggrappata alle figure che lo hanno condizionato, in casa, prima, fuori, poi. Il recupero di soggettività, l'interruzione del ciclo della ripetizione segnala l'allentarsi delle appartenenze in cui il paziente si trova iscritto. Qualcosa si scioglie, qualcosa si muove, qualcosa riprende a respirare...

La parola, quando l'analisi funziona, assume il valore di una scoperta, unica per l'individuo. È sulla base di questa novità che, adesso, l'individuo va verso il mondo, nel mentre prima supponeva che toccasse al mondo andare verso di lui. Il percorso interno ha spesso un riscontro esterno. Si ridefiniscono i rapporti familiari, cadono amicizie e relazioni di coppia, ne nascono dei nuovi e così via. Capita, infine, che qualche analizzante avendo trovato nella sua analisi un proprio desiderio a riguardo decida di volare a sua volta intraprendere una carriera analitica, animato da un desiderio che la sua cura stessa aveva contribuito a rivelargli.

Una decisione che lo porta ben presto a frequentare un'associazione analitica, un passaggio inevitabile, poiché se è vero, come insegna Lacan, che l'autorizza da sé, è altresì vero che si confronti con altri, partecipi alla vita di una comunità scientifica e così via. Uscito da un'appartenenza inconscia e determinante, quella all'istituzione familiare, è ora chiamato a entrare in un'altra istituzione che mantiene una sottile linea di continuità con la prima. Più precisamente, è diventato analista rielaborando la storia della sua appartenenza. Come andrà a costituirsi la nuova appartenenza? Quale forma è destinata a prendere?

Il trauma, di ritorno

Credo sia importante soffermarsi su queste domande. Essi mi sembrano pongono in evidenza due punti essenziali. Il primo: se l'analista si autorizza da sé, ciò non significa che può esercitare la sua professione senza confrontarsi con altri colleghi. Ma, aggiungo, senza partecipare ad attività che sostengono la causa e la ricerca analitica. Da soli non si va da nessuna parte e il rischio di precipitare in un delirio narcisistico autoreferenziale o di rinchiudersi pigramente nel proprio guscio è molto alto. È la ragione per cui l'entrata in un'associazione si impone come una necessità logica ed etica. Un passaggio obbligato, insomma, credo. Il secondo: è proprio questo passaggio, per quel che riguarda la mia esperienza, che tuttavia richiede un

mutamento prospettico d'approccio. Una sorta di cambio di registro che non è del tutto insignificante o, soprattutto, innocuo. Mi spiego.

Quando si discute di clinica si utilizza come rimando la teoria. Essa fornisce la bussola per orientare le considerazioni su un trattamento terapeutico, sulla formulazione di una diagnosi e così via. Applicata al funzionamento delle realtà associative o istituzionali, invece, la teoria sembra spesso fornire delle indicazioni di principio, in genere ideali, che stridono parecchio se confrontate con la storia effettiva di un'istituzione. Il divario può presentarsi come effettivamente schizofrenico, come se teoria e storia non avessero nulla in comune. Una separazione che consegna la teoria al ricatto della retorica o dell'enunciazione kantiana sino a trasformarla in un'arma ambigua da usare strumentalmente, a seconda delle occasioni. Ora nel senso della ritualità stereotipata, ora, invece, per regolare faide interne al gruppo.

È un po' quel che accade o è accaduto anche altrove, si dirà. Basti confrontare il "Manifesto del partito comunista" di Marx ed Engel con la storia dei movimenti comunisti o i Vangeli con la storia della Chiesa per saggiarne l'abissale distanza che disgiunge i primi dai secondi. Le associazioni psicoanalitiche non si sottraggono a questo destino, anzi ne pagano finanche un prezzo eccessivo. Per quanto, forse, poco interrogato. È proprio, infatti, della psicoanalisi il porre la parola al centro stesso della sua ragione d'esistere. La parola non in quanto tale, ma la parola chiamata a sostenere un certo rapporto con la verità. D'altronde, capita spesso che l'analizzante indagando le radici della sua appartenenza alla famiglia d'origine ne abbia colto la dimensione di ipocrisia, quando non addirittura di esplicita menzogna. È tuttavia nell'incontro con un'associazione che può ben accorgersi come la teoria in cui la realtà dovrebbe ritrovare un veridico specchio, come accade nella clinica, può suonare inadeguata, quando non del tutto ingannevole. Abbandonando così la parola a sé stessa, a puro espediente suggestivo.

È il motivo per il quale ritengo qui opportuno accordare alla fenomenologia quel ruolo che la teoria assume in altri contesti. Poiché è la prima, più che la seconda a dispensare i termini cruciali per declinare vissuti e senso dell'appartenenza a un'associazione psicoanalitica. Il resto, in genere, conta poco, per quanto non di rado venga chiamato in campo. Una copertura, non molto di più.

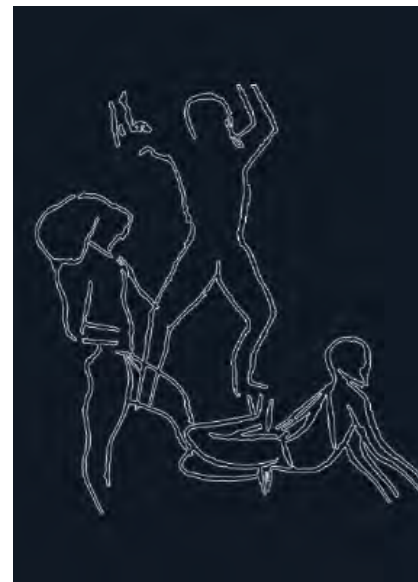
Ora, il cambio di registro dalla teoria alla fenomenologia fa da puntuale riscontro alla messa alla prova di due differenti linguaggi che per l'analizzante può non essere privo di una sua cifra traumatica che costituisce la sua vera iniziazione alla "nuova" appartenenza. Le virgolette mi paiono, in questo caso, indispensabili per sottolineare il carattere equivoco della novità.

La differenza tra teoria e fenomenologia fa indice della diversità che l'analizzante sperimenta, per un verso, rispetto alla figura dell'analista e, per un altro, nei riguardi della sua parola. In analisi, ne aveva scoperto la libertà, grazie all'ascolto discreto dell'analista, alla sua assenza di una domanda personale. E ora?

La parola che prima si cercava, intuendo e toccando la possibilità di potersi esprimere, adesso è costretta a frenarsi, a ritornare sui suoi passi. E non perché non conosca la distinzione tra il pubblico e il privato, ma perché ritrova (inaspettatamente?) qualcosa di già sperimentato. Per quanto l'analizzante o l'ex-analizzante fatichi all'inizio a riconoscerlo. Un dato, per l'appunto, fenomenologico. Osservavo più e più volte, dai suoi esordi sino alle conclusioni. L'analizzante aderisce, quanto meno in prima battuta, all'associazione cui aderisce il suo analista, anzi il più delle volte è "introdotto" e sponsorizzato in essa dal suo analista stesso. Da qui la palese circolarità che ne deriva alla domanda. L'analizzando entrando nell'associazione è legittimato dall'analista, suo implicito o esplicito garante, in cambio della legittimazione che spontaneamente l'analizzante offre al suo analista. Io riconosco te nella misura in cui tu riconosci me, a mia volta. Un uso reciproco, come lo definisce un collega. È un'operazione che si presta bene a configurarsi indebitamente come una sorta di prolungamento di un transfert forse mal analizzato o rimasto comunque in sospeso. Non a caso, le linee di continuità tra analizzante o ex-analizzante e analista, ma soprattutto di rottura tra l'uno e l'altro ne testimoniano in abbondanza. Specie ad analisi finita. La scissione di legami associativi si configura spesso come una resa dei conti post-analitica, dove emerge quello che era lasciato in sospeso nella cura. Il transfert o una sua riedizione retroattiva, certamente. Ma, forse, non solo. Il rapporto con la castrazione, ad esempio.

La scena associativa diventa quindi il teatro dove si consuma il taglio, brusco e maldestro, con l'appartenenza. Un agito, di fatto. Posto come la rottura di una sudditanza precedentemente celebrata. Come se, al fondo, non rimanessero che due vie, quella di rimanere nella scia del proprio analista, in maniera conformista, oppure quella di mettersi in opposizione... L'associazione rappresenta non di rado l'oggetto transizionale di questo "aut aut" dell'appartenenza.

Ecco, dunque, cosa risulta sacrificato sull'altare dell'appartenenza, il cemento oscuro del legame la fonda: il negativo. In una duplice direzione. Il negativo del transfert che l'analizzante coltivava nei riguardi dell'analista, da una parte. Il negativo dell'analista nei confronti degli altri, dall'altra. I nemici dell'analista sono candidati a diventare prossimamente i nemici dell'ex-analizzante. Per cooptazione, in automatico. Detto altrimenti, il negativo non reperisce una cittadinanza nella parola a meno che non si indirizzi all'esterno, al di fuori cioè di quella dialettica transferale che inaugura l'ingresso del soggetto nell'istituzione analitica.

L'appartenenza si offre come la riproposizione della questione propria al transfert. Ma, soprattutto, nella sua versione apparentemente o ostentatamente idilliaca finisce per riprodurre quella opposizione tra parola e libertà che l'analizzante aveva sperimentato nella sua famiglia. Ora, in definitiva, più complessa, nella misura in cui l'analista veste i panni del potenziale liberatore. La "nuova" appartenenza richiama qualcosa di "vecchio". L'analizzante o l'ex-analizzante tradirà il suo analista, deluderà le sue aspettative? Si mostrerà ingrato o, come mi è capitato di sentir dire, non sufficientemente riconoscente? Infine, in buona sostanza, la

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

sua appartenenza sarà ancora un modo per rieditare una logica della dipendenza, adesso ancor più insopportabile che in passato? E dunque per far rivivere un'ulteriore alienazione, sopportata in cambio di vantaggi professionali o peggio ancora a sostegno di una disposizione infantile, illimitata?

Volente o nolente, il familiare ritorna in campo. Quel familiare cui il paziente apparteneva, nel senso passivo del termine, più di quanto a lui appartenesse. Si riaffaccia dunque l'inibizione che, nella sua forma più scaltra, prende o si nasconde dietro la dimensione del calcolo e, più a fondo, del cinismo che può animarlo. Lo stesso Lacan si è espresso in quel modo a riguardo della fine analisi, invocando una sorta di "solde cynique".

Ma il familiare, si sa, è una velatura dell'incesto. E quindi? L'appartenenza a un'associazione può rischiare di avviare una dinamica che lavora in controtendenza con quello che è il desiderio che orienta un'analisi? La fenomenologia dei rapporti nelle associazioni fotografa una realtà ben più logorante e complessa di quella offerta dalla teoria.

Il gruppo e la formazione

Siamo, dunque, tornati al punto dal quale l'analizzante era partito? La faccenda, bisogna riconoscerlo, non è semplice. Un'associazione psicoanalitica dovrebbe sostenere una causa, quella della psicoanalisi, per l'appunto. Non c'è associazione che non l'abbia scritto nei suoi statuti, corredata da opportune citazioni di Freud o di Lacan. Ma una causa è un'entità immateriale. Promuoverla, estenderla comporta il misurarsi con altre persone. In questo caso con altri colleghi.

Sono innumerevoli le associazioni che si rifanno ai medesimi autori di riferimento. I maggiori litigi avvengono, indicativamente, tra associazioni "sorelle". La differenza è data meno da diversità teoriche che dalle persone che partecipano a un'associazione piuttosto che a un'altra. Ciò determina il livello di citazioni testuali tra membri del gruppo rispetto a un gruppo opposto. I "nostri", "loro... E così via.

Il riferimento concreto alla causa nella sua traduzione effettiva significa, infatti, l'appartenenza a un gruppo e quindi il legame. O più ancora, di transfert in transfert, magari dal proprio analista a quello dell'analista del proprio analista, in salita, sino al punto chiave, grande madre di tutti gli equivoci, quello cioè che porta a identificare la causa con una persona. Il leader dell'associazione, intorno a cui ruota l'associazione stessa e, ahimè, anche un uso sfrontatamente politico delle analisi medesime. Se penso agli anni della mia giovinezza credo che, per me come per altri della mia generazione, il mio senso d'appartenenza si rovesciava di fatto in quello della militanza. Dal latino, militare, appunto. Senza che il nesso tra causa e individuo potesse minimamente venire articolato.

Constatavo di persona la diversità tra l'appartenenza a un'istituzione pubblica in cui lavoravo e quella analitica in cui muovevo i primi passi. Avevo scelto di operare in un'istituzione pubblica perché era quello mi interessava. Detestavo la carriera universitaria; stare in una pubblica istituzione voleva invece dire impegnarsi direttamente con il disagio sociale, creare interventi che si calassero nella realtà del malessere e dell'emarginazione, chiudere istituzioni repressive... Era un desiderio clinico, ma anche politico. Nell'istituzione tuttavia nessuno mi chiedeva di rendere conto del mio desiderio. L'appartenenza era un fatto burocratico, formale. L'importante era che io svolgessi le mansioni che mi erano state affidate, il resto era una questione mia personale.

Nell'associazione, invece, il rapporto si ribaltava. Il desiderio doveva essere dimostrato, ossessione che spingeva il desiderio a mutarsi perversamente in una costruzione super-egoica. La dimostrazione del desiderio, del desiderio deciso, conduceva alla militanza. Ovviamente, suscettibile d'esser elogiata e premiata. Ma, militanza per cosa o per chi?

L'interrogativo è cruciale. Se una persona incarna la causa, come mi è capitato parecchie volte di sentire dire in pubbliche riunioni, indicando nome e cognome, il problema si complica nell'esatta misura in cui, paradossalmente, si semplifica. Una persona, una sola. Non è un caso che, al di là della sigla, quanto si tratta di capire meglio di quale associazioni si tratta, ci si rinvia a un "è quella di...". Specificando il nome dello psicoanalista al quale l'associazione fa capo.

Ciò solleva, da una parte, un argomento tanto ostico quanto poco o nulla affrontato e, dall'altra, si presta a infilarsi in una prospettiva eccessivamente scontata. L'argomento inafferrabile è quello della democrazia o, meglio, di cosa sia o cosa comporti la democrazia in un ambito analitico. Essendo l'egualitarismo una trappola che fa obiezione alle marcate differenze di storia, di prestigio o di transfert che esistono all'interno del gruppo e che ne condizionano il funzionamento. È forse anche per questo che il rimando a una sola persona semplifica radicalmente il quadro. E, nel contempo, riconduce l'intero problema della gestione del gruppo sotto la figura di un leader, per definizione, a priori equiparato al padre. Identificazione suscettibile di interpretare in un senso edipico qualsiasi obiezione al ruolo e alle azioni dello psicoanalista leader, in genere, più o meno assoluto. Mi permetto qualche osservazione a riguardo, nel tentativo di problematizzare, per lo meno, schematismi troppo frettolosi.

Prima osservazione: è nota la centralità che, all'epoca, la cultura tedesca ha assegnato alla figura del leader, da Clausewitz a Max Weber, con l'eccezione del kantiano Kelsen, nel processo di organizzazione politico e sociale delle masse. Ciò tuttavia non rende di per sé automatica l'equiparazione tra il leader e il padre, a mio parere. Per un verso, infatti, il leader non è il padre normativo edipico, quello cioè in grado di far accedere il singolo alla castrazione. Anzi, è più veridico il contrario, i cosiddetti "padri" che la storia ci ha mostrato ne sono spesso un tragico esempio. Per un altro, il leader non è la copia, il riflesso del padre effettivo di ciascuno dei membri di quella folla che lo acclama entusiasticamente. Il padre famiglia, Freud dixit, è qualcuno che ama

realmente i suoi figli o che, forse, così dovrebbe, e che dunque non partecipa dell'inganno seduttivo che si sviluppa tra lui e i suoi adulatori.

Si veda, per inciso, il disegno psicologico che lo stesso Freud traccia della figura del presidente americano Wilson, allorché scrive del ruolo importantissimo che "malati di mente" hanno svolto nella storia nel momento in cui sono stati "investiti dai pieni poteri". O ancora, restando sempre a Freud, e a quel breve testo del '22 "Una nevrosi demoniaca del secolo decimo settimo", all'equiparazione che vi viene istituita non tra Dio e il padre come classicamente avviene, ma tra il padre primitivo e il diavolo. Insomma, la questione non è forse così semplice...

Occorre, in particolare aggiungere un dettaglio fondamentale: ho sentito spesso dire come il transfert generi potere, quale giustificazione dell'inevitabilità della situazione che si era venuta a creare nella dinamica associativa, e non solo. Se ciò è vero, è tuttavia altrettanto vero il contrario, e cioè che il potere alimenta transfert, fuori misura, più o meno autentico che sia. Uno storico come Marc Bloch ha descritto le prassi dei re taumaturghi medioevali, dove era il potere del sovrano a garantirgli delle sue virtù terapeutiche.

Seconda osservazione: essa si collega a un certo stile (come definirlo?) perentorio, indisponente che mi è parso vedere all'opera in talune associazioni psicoanalitiche tra l'analista leader e gli allievi prediletti, alcuni dei quali ancora in analisi con lui. Spesso, quantomeno all'apparenza, impegnati in una sorta di percorso interminabile, offerto ossequiosamente come garanzia di fedeltà. Si tratta di uno stile, per taluni aspetti, piuttosto antiquato o, forse, anomalo, che mai e poi mai avrei ritrovato in un'istituzione pubblica, ad esempio. Nessuno, in quel modo, se lo sarebbe potuto permettere.

Parafrasando i celebri discorsi di Lacan, ho, nel mio piccolo, provato a ipotizzarlo una formula che lo sintetizzasse. L'ho chiamato discorso del despota. Esso si presenta, la patologia insegna, dietro la maschera dell'amore o della gentilezza come l'espressione di una richiesta che trova la sua manifestazione più compiuta in quella del ricatto. In questo caso, essa genera terrore non in sé, non perché tradisce il suo carattere di dichiarata minaccia, ma piuttosto in ragione della paura che induce sul singolo, sfruttando perversamente le sue fragilità. La paura dell'abbandono, della messa in disparte acquistano, in questo caso, un peso decisamente superiore a quello dell'intimidazione, quest'ultima, infatti, può potenzialmente mobilitare le energie difensive del soggetto, dato che in fondo un nemico viene dall'esterno a pararsi dinnanzi a lui, ben visibile e circoscrivibile. Nel caso dell'abbandono il timore è più forte poiché costringe l'individuo a convivere con i fantasmi che la solitudine si porta appresso: "Ce la farò da solo? Ne sono capace? E se poi avessero ragione gli altri? Ora che ho cercato di separarmi sono fuori da giro? E se poi avrò bisogno o necessità potrò ancora rivolgermi a quest'Altro oppure mi chiuderà la porta in faccia?".

Scriverei così il discorso del despota: esso a seconda può valersi di una retorica di stampo degenerativo "paterno" non meno che "materno", indifferentemente. Muta la fenomenologia, non la sostanza.

Nel posto della verità, ho messo "a" e cioè il reale di una soddisfazione capricciosa ben poco interrogabile, in quello dell'agente e quindi del despota un S1 che causa nell'altro il soggetto ostaggio di questo discorso, una divisione soggettiva. Ciò mette costui nelle condizioni di produrre un sapere: quale? Quello del tirare a campare? Dell'adeguarsi.

Terza osservazione: ancora il transfert, ancora gli equivoci o le ambiguità che gli sono proprie. E, di conseguenza, le paradossalità che si rivelano sulla scena pubblica nell'ambito di un'associazione, tenuto conto di quel poi si dispiega nei rapporti cosiddetti sociali. O, se vogliamo, politici. Torniamo, quindi, alla domanda, la quale è altra cosa dal desiderio. Ma, soprattutto, è irriducibile ad esso. Ciò fa sì che la domanda tenda instancabilmente a ripristinare il suo movimento circolare, costantemente ripetuto. Specie a fronte degli incontri, più o meno traumatici, che il singolo sperimenta nella sua esistenza. Sottolineo un aspetto a riguardo che mi pare decisamente fondamentale: la domanda, all'acme stesso del suo palesarsi conserva nel suo intimo la spinta a capovolgersi nel suo opposto, quanto più, cioè, implora o sembra implorare una sua soddisfazione. In altri termini, la domanda dell'Altro tende a trasformarsi in offerta all'Altro, quasi impercettibilmente. Come se, alla fin fine, tale offerta costituisse o si rivelasse come il reale obiettivo cui la domanda puntava, l'effettiva "risposta" anelata. Da qui, il circuito vizioso che consequenzialmente il soggetto innesta passando dall'amare, al voler esser amato, al consegnarsi al godimento dell'Altro. Oggetto e vittima di una soddisfazione alienata, ambigua condizione attraverso cui il soggetto cerca e, in un'accezione a suo modo masochistica, si dà l'amore.

Volentieri, infatti, o, comunque, in maniera quasi istintiva il soggetto si autovota alla rinuncia di una soddisfazione potenzialmente propria in nome e per conto di quella dell'Altro, unendo e mischiando il suo godimento con quello Reale o supposto dell'Altro. Come se, per l'appunto, si gettasse o ambisse a perdersi o a sacrificarsi nell'Altro o per l'Altro, quando l'essere gettati heideggerianamente nel mondo risulta insopportabile.

Percorso regressivo e regredente che tuttavia ripristina una sequenza storica originaria. Se, infatti, l'esistenza dell'Altro, materno in questo caso, è condizione per l'esistenza della soggettività del piccolo dell'uomo, se ne deduce conseguenzialmente che l'amore per l'Altro precede, temporalmente e logicamente, quello per se stesso, spesso a duro prezzo da conquistare. Basti solo pensare a quel che indica, spesso in maniera drammatica, la cosiddetta clinica dal maltrattamento infantile, con il minore immolato a difesa di un Altro, a suo danno, incurante di una sua tutela minimale. Varia lo stile, la forma, la "quantità", ma è la medesima questione che si ripresenta.

Avanzo due puntualizzazioni in merito. La prima credo: sia fondamentale mettere in tensione quella che Lacan designa come "l'insondabile decisione dell'essere" **[1]** con il celebre bambino "polimorfo perverso" di freudiana memoria che costituisce, a pieno titolo, la prima declinazione in chiave ontologica del discorso psicoanalitico. Ovviamente senza dimenticare quanto lo stesso Freud vi precisa. E cioè che il piccolo dell'uomo può diventare polimorfo perverso "sotto l'influsso della seduzione" **[2]**. Preso cioè, in altri termini, entro un circolo vizioso dall'adulto si trasmette al minore e viceversa, accomunando in definitiva entrambi. Come tracciare, allora, la sottile linea di confine che, nel processo stesso di costituzione della soggettività, permette di distinguere la decisione, ciò che separa, dalla seduzione, ciò che (più o meno transferalmente) unisce?

Seconda puntualizzazione: la deriva polimorfa perversa reperisce il suo apice nell'atto sacrificale con cui un individuo sospende l'esercizio della sua soggettività, ponendosi come un dono offerto all'Altro. "L'agnello" caro alla tradizione cattolica: gratuitamente, inconsciamente, spontaneamente, masochisticamente. Inutile aggiungere come sia proprio l'amore o, se vogliamo, la sua mancanza, reale o immaginaria che sia (chi può stabilirne la misura?), vi assolva il ruolo di motivazione o giustificazione essenziale. Senza che, per altro, ciò basti ad attribuire legittimità all'operazione stessa, sia in un senso clinico che etico. Si può supporre che il fastidio che trapela da talune pagine freudiane nei riguardi del transfert, inteso come disposizione regressiva e infantile del singolo individuo, nasca dalla precisa intuizione di questo oscuro fondo che lo anima. E che, per la verità, Freud sembra evidenziarsi con maggior chiarezza nei cosiddetti scritti sociali più che in quelli propriamente legati ai casi.

Utile rammentare come anche il transfert analitico sia implicato in questa deriva sacrificale, in questo collocarsi al servizio dell'Altro, specie se avvolto dall'aura di un'acritica idealizzazione. Situazione suscettibile di generare gli agiti o le somatizzazioni più tormentate quando non sottoposte a un minimo d'elaborazione.

Riprendo, invece, due esempi di una dinamica opposta, quella cioè in cui è un'altra dinamica a prevalere. Il primo è quello che recupero direttamente da Freud e che tocca un tema, in genere poco affrontato, quello della cosiddetta pulsione gregaria. Entità psichica la cui emblematica valenza mi sembra risulti in qualche modo sminuita, quando non addirittura ridicolizzata, allorché ricondotta in un registro sociologico prima ancora che in quello propriamente ontologico che, a pieno titolo, le appartiene.

Freud ne parla, senza mai più riprenderla nei testi successivi, nel nono capitolo della Psicologia delle masse e analisi dell'Io. È, d'altronde, quel che mi sembra si possa cogliere nelle parole dello stesso Freud, in un passaggio quando ricorda come *«questi fenomeni di dipendenza appartengano alla costituzione normale della società umana, quanta poca originalità e quanto poco coraggio personale si trovino in questa, quanto ogni singolo sia dominato da quegli atteggiamenti dell'anima collettiva che si manifestano come peculiarità razziali, pregiudizi sociali, opinione pubblica eccetera»* **[3]**. In tal senso, la pulsione gregaria mi pare renda ragione non di un'anomalia occasionale o di una sorta di degenerazione sociale, più o meno snobisticamente deprecabile quanto di un lato oscuro immanente alla domanda stessa, quella attraverso cui il soggetto "rincorre" l'Altro, vi si perde, insieme ai suoi simili, nella ricerca di una figura cui offrire in dono il senso della propria esistenza.

Un secondo esempio, più estremo e decisamente tragico, ma tutt'altro che privo di legami con il precedente, credo lo si possa reperire nelle intense pagine che Giorgio Agamben dedica alle testimonianze dei sopravvissuti alle barbarie dei campi di concentramento. L'autore di *Homo sacer* interroga o riesamina comportamenti apparentemente incomprensibili, nel senso etimologico del termine, che hanno connotato l'esperienza limite. La sua lente d'ingrandimento si fissa rispettosamente su alcuni dettagli significanti. Il rossore ingiustificato di un giovane studente bolognese davanti al soldato nazista che brutalmente lo uccide, il fatalismo dei cosiddetti musulmani, la passività di talune reazioni all'orrore. Scrive in particolare, a quest'ultimo proposito, il noto saggista: *«Come, nel linguaggio comune, per definire una persona che prende piacere nel subire qualcosa (o comunque complice di questo subire), si dice che egli "si fa fare" qualcosa (e non semplicemente che qualcosa gli viene fatto), così il coincidere di agente e paziente in un soggetto non ha la forma di un'identità inerte, ma di un movimento complesso di autoaffezione, in cui il soggetto costituisce - o mostra - se stesso come passivo (o attivo), in modo che attività e passività non posso essere mai separate, si mostrano come distinte nel loro impossibile coincidere in un sé»* **[4]**.

Prendere e dare

Cosa significa, quindi, appartenere a un'associazione psicoanalitica? Un mio amico parafrasando Sartre diceva: l'inferno sono gli altri, colleghi. L'alto tasso di litigiosità tra analisti lo conferma. Credo di non aver conosciuto le manifestazioni dell'astio rancoroso e la pratica della perfida maldicenza in misura così massiccia come nell'ambito delle associazioni psicoanalitiche: la delegittimazione dell'altro come esercizio quotidiano.

Ciò mi sembra metta in luce quello che è forse il pericolo maggiore che corre il recupero in chiave personale di quell'appartenenza che il soggetto ha scoperto come alienante: la sua deriva narcisistica. La patologia scissionista che ha caratterizzato le realtà che ho avuto modo di frequentare me ne ha fornito abbondante prova. Una sorta di reiterata commistione tra la psicologia delle folle e il narcisismo delle piccole differenze, per dirla con Freud. Un modo, cioè, per declinare l'appartenenza come appartenenza a sé. Non senza, in alcune occasioni, sfiorare il ridicolo, in questa sorta di ostinata chiusura paranoica, strutturata sul format di Carl Schmitt: amico/nemico. Dove l'amico è colui con il quale si rende possibile una specularità narcisistica e il nemico, l'acerrimo nemico è l'incarnazione di tutto il negativo possibile. Ovviamente dimenticando o facendo finta di dimenticare che il peggior nemico era poco tempo il miglior amico o quasi, ma si sa come vanno in questo caso le relazioni, le dinamiche politiche...

L'ingenuità è un grave errore analitico nei confronti del quale ciascun analista dovrebbe essere vaccinato. Da Balzac a Donna Tartt, la letteratura ha raccontato il consumarsi delle illusioni nell'entrata nel mondo adulto. L'ingenuo è il bravo bambino che non vuole saperne del godimento dell'altro o che, peggio ancora, suppone che la sua fedeltà all'ideale familiare (o, più frequentemente, materno) lo terrà al riparo dalla vorace e disinibita irruenza delle pretese altrui. Così facendo, tutt'al più, potrà fare della sua posizione individuale un mero atto di solitaria testimonianza, cui la convinzione d'esser stato coerente al proprio ideale sarà la magra consolazione.

Appartenere a un'associazione comporta l'entrare in un gioco relazionale complesso. Può darsi che ciò spinga i più arrivisti, non necessariamente i migliori, a partecipare più intensamente all'associazione, sino a considerarla di fatto un affare loro. Può darsi che sempre il medesimo movimento spinga altri ai margini dell'associazione, non necessariamente e non obbligatoriamente i migliori, dipende... Per quanto i giochi interni a un'associazione tendano ad assumere in maniera prevalente una determinata configurazione (chi parla di solito, chi scrive, chi ha in controllo chi, chi...), l'importante è che non lo siano mai fatti del tutto... Ciò che mi sembra decisivo è come riuscire a scrollare l'appartenenza da un'alienazione parassitaria o da una "soluzione" compensatoria narcisistica. La teoria analitica, penso in particolar modo a Lacan, offre formule illuminanti in proposito, ma come dicevo in precedenza è proprio sul terreno dell'associazione che teoria e pratica celebrano sovente un divorzio litigioso. Riprendendo quel che, in altri contesti, da qualche parte sottolinea Hannah Arendt abbiamo bisogno più di esperienze che di teorie.

L'appartenenza pone il soggetto di fronte a un bivio che, per ragioni espositive, provo a esasperare, quello cioè tra identità e lavoro. Se l'appartenenza finisce per privilegiare, come spesso accade, il tema dell'identità, ciò mette in subordine tutto il resto. Da qui non i conflitti, quelli sono in larga parte ineliminabili, ma il tipo di conflitti che ne discendono. Ne consegue che l'associazione si piega sulla dimensione caratteristica del gruppo e delle dinamiche che gli sono proprie. Il "noi" contro "gli altri", i depositari del verbo contro gli eretici e i falsari e così via. La storia della psicoanalisi, in particolar modo lacaniana, è ricca di episodi del genere. Se, invece, risulta privilegiato il lavoro, è l'identità a passare in secondo piano. Lacan stesso parlava del transfert di lavoro come fondamento di una comunità analitica. Il transfert di lavoro come risposta al lutto del transfert personale. Certo che tra il dire e il fare...

Si tratta di una distinzione che, nella vita pratica di un'associazione, sembra rilevare di una diversa disposizione soggettiva. Il culto dell'identità solletica non di rado una pulsione bulimica del prendere, laddove la centralità del lavoro dovrebbe propendere verso una tensione al dare o, per dirla in termini meno enfatici, al portare qualcosa di una propria energia, di un proprio interesse affinché l'associazione sia viva, sviluppi una ricerca, definisca un campo d'indagine, declini insomma un "che cos'è" dell'essere psicoanalista oggi.

Ora, quanto detto non risolve tuttavia l'altra questione con cui l'associazione è messa a confronto e che non è unicamente quello della possibile e non eccessivamente sgradevole convivenza tra analisti. Un'associazione possiede anche un suo scopo, implicito, quello cioè della formazione dell'analista.

Se l'analisi è terminabile, lo stesso non si può dire della formazione che è, al contrario, interminabile. L'analista si autorizza da sé, Lacan dixit. Ma, affinché una simile autorizzazione non diventi un atto di pura autoreferenzialità, occorre che si misuri costantemente con un ambito di ricerca e di scambio. Anche qui, la questione non è semplice, poiché pone il problema non solo del lavoro, ma altresì quello della qualità inerente il lavoro stesso.

Chi o cosa ne giudica la portata? Si tratta di un tema che si riflette sulla struttura medesima dell'organizzazione associativa. Essa intreccia o, quanto meno, sovrappone il problema dell'ortodossia o della libertà di speculazione clinica con quello proprio, se così possiamo dire, al livello di elaborazione prodotto. Nel primo caso, l'associazione tende ad assumere un carattere più chiuso, ponendosi di fatto come garante della corretta applicazione o interpretazione del verbo psicoanalitico. La si direbbe un'associazione esclusiva, chi non vi aderisce ne rimane fuori. Nel secondo caso, l'associazione non si pone, almeno esplicitamente, il compito di "vigilare" sulla produzione del materiale realizzato. O, quanto meno, non più di tanto. L'associazione prende una forma inclusiva o, se vogliamo, estensiva, pagando forse il prezzo di un'eccessiva dispersione del rigore scientifico. È l'arcipelago contro la monarchia, e viceversa. O, se vogliamo, la pluralità dispersiva contro l'arida compattezza?

Struttura e funzionamento dell'associazione entrano, di conseguenza, in tensione con il processo formativo dal quale non sono minimamente svincolate, a meno che non si chieda all'associazione un compito puramente strumentale, quello cioè di dispensatrice di un titolo da poter esibire pubblicamente in occasione di un convegno o di un dibattito. In quest'ultimo caso, l'appartenenza si riduce a poca cosa.

Eccoci, dunque al punto di partenza. Partecipare a un'associazione è per uno psicoanalista una scelta quasi obbligata. Cosa può quindi orientare tale scelta e, di conseguenza, quale carattere assume la sua appartenenza? Per quel che mi riguarda, quanto sinora scritto non attiene una riflessione puramente teorica, ma tocca in maniera diretta quel che mi è capitato di sperimentare nelle mie frequentazioni analitiche. Nel corso di un accanito dibattito, molto più che tra me e le associazioni cui appartenevo, tra me e il mio sintomo che, puntualmente, si ravvivava. Appartenere o non appartenere?, mi ripetevo nel mio intimo, come un novello Amleto. L'appartenenza, quella che conoscevo, mi pareva mi inchiodasse a quell'alienazione che mal digerivo, la non appartenenza mi proiettava in una solitudine che rifiutavo. Ho conosciuto colleghi che hanno fatto carriera nelle associazioni, altri, invece, che ne sono usciti, persi nel loro isolamento. Non mi piacevano i primi, così sfrontati o conformisti, non sopportavo i secondi, così incollati a una lamentela scontata. Forse anche giusta, ma inconcludente. Ed io? Per quel che mi riguarda aveva optato, non certo coscientemente, per un sintomo, come ho appena scritto, cioè per un compromesso nel senso freudiano del termine. È quel che motiva il titolo di questo articolo, e cioè "includetemi fuori". In altri termini, sto in un'associazione, perché non riesco a rimanervi fuori, ma non riesco nemmeno a collocarmi dentro. Mi si situo sul bordo, in una sorta di extimità capovolta, rovesciata. Ma, nel contempo, dolorosa, il mio corpo (sic!) ne sa qualcosa.

Ciò mi ha portato a ritornare sulla necessità di interrogare l'appartenenza nel suo rapporto con la scelta. Interrogazione necessaria ogni qualcosa la si sgancia da quel legame ambiguo che intrattiene con il transfert. Provo, dunque, a concludere. O, più precisamente, ne esiste una? Per quel che mi riguarda, direi di no. Non esiste una conclusione, perché non esiste una soluzione.

È proprio, d'altronde, di ogni legame sociale contenere al suo interno quel che lo nega e quel che costituisce, nel contempo, la sua verità: perché stupirsene? Perché dovrebbe essere diverso tra analisti? Perché hanno fatto un'analisi? Perché ciò li ha resi diversi (non oso dire migliori) dal resto dell'umanità?

Evidentemente no, inutile avventurarsi in approfondimenti storici, se ne rimarrebbe delusi. Gli analisti sono fatti della stessa pasta di tutti gli altri esseri umani, se non addirittura peggio, in taluni casi. Se non esiste una soluzione, dunque, è perché al contrario può esistere solo una posizione, la quale non può che essere singolare, in ogni caso. Freudianamente, uno per uno.

Che cosa significa, per me, dunque, appartenere a un'associazione psicoanalitica? Ho posto degli elementi critici, mi sembra opportuno porre una considerazione autocritica. Il disincanto che uno sperimenta in un'associazione è la copia fedele del disincanto che ciascuno sperimenta nel mondo e contro il quale nessun trattamento può anestetizzare, anzi... Ora, il limite della critica è quella di essere figlia dell'ideale. Può così prestarsi a dare voce all'anima bella di hegeliana memoria che riposa insonne in ognuno di noi. Non ho nulla contro l'anima bella, non condivido quell'ironia così prossima al sarcasmo con cui la tratta Lacan nella sua rilettura del caso di Dora. Ma, è una posizione che risulta improduttiva in un'associazione. Meglio allora collocarsi fuori, rivendicando orgogliosamente la non appartenenza, correndo il rischio che l'"io da solo" diventi "l'io solo" (contro tutti?).

Ma, c'è di più. Il limite della critica è quello di presentarsi come il frutto di una nostalgia o, ma è lo stesso, come il ritorno (rancoroso?) di una delusione. Sia come sia, la critica rischia così di alimentarsi del clima dell'attesa, spesso mascherato in vario modo. Il ricorso alla citazione "magica" è uno di questi, come se la citazione appropriata (e, ovviamente, condivisibile) bastasse a scongiurare il reale, l'incontro faticoso con gli altri. La citazione è metonimia più che metafora di un padre (o di una madre?) assente. Insomma, si ritorna sempre lì. Passando dalla delusione per i rapporti sperimentati, per i transfert consumati al modo più "religioso" di conservazione del transfert, quello che deve ancora arrivare, quello che una citazione può farci presagire, quello che... La critica appare così come aggressività gratuita, come rifiuto di quell'azione che l'appartenenza comporta. Traduco: credo che il lascito di un'analisi possa ben riconoscersi nella voglia di partecipare a un'associazione, cioè di esserne parte attiva.

Se insomma appartenere implica un'identificazione ritengo passi di qui la differenza tra un'identificazione a un'appartenenza subita e una assunta attivamente. L'analisi nella misura in cui interroga il legame familiare permette al paziente di rileggerlo e di ritrovare un posto differente nella sua storia da quello in cui i sintomi degli altri e i suoi l'avevano collocato. In altri termini, non si rompe l'appartenenza (come si potrebbe?), ma si permetter al paziente di introdurvi la propria soggettività, cioè di riscrivere la propria appartenenza. Per analogia, è quel che accade anche in un'associazione. L'appartenenza dovrebbe implicare la possibilità di poter incidere nella vita dell'associazione. Mi pare l'unica posizione, l'unica possibile declinazione di un'appartenenza non alienata. Certo, ci sono gli altri, come sempre. E non solo gli amici, quelli che si stima, quelli che...

Un'associazione di solo amici non è tale, anche perché gli amici finisco poi per rivelarsi nemici... Una vecchia storia che si ripete sempre uguale. C'è quel che c'è, in definitiva. Perché funzioni un'associazione deve, a mio avviso, conservare al suo interno una dimensione istituzionale. Ciò significa che i legami tra gli individui non devono soffrire di una vicinanza eccessiva. Come i porcospini in inverno di Schopenhauer il difficile è trovare la giusta distanza. Troppo lontani tra loro i porcospini muoiono di freddo e, forse, si paranoicizzano, troppo vicini si infilano gli aculei l'uno nell'altro. Una buona appartenenza richiede le condizioni oggettive e soggettive per esercitare un'azione, quella che rende un'associazione di chi vi aderisce e, nel contempo, non

solo sua. E, quindi, partecipazione, ma anche libertà e un po' di solitudine, quella indispensabile a evitare la fusionalità tipica della gruppalità esasperata. Questo significa, in definitiva, che appartenere a un'associazione significa avere un luogo dove poter dare, molto più che prendere; un luogo dove poter metterci qualcosa di personale. Idee, pensieri, elaborazioni, atti... Quel personale che l'analisi ha contribuito a far emergere, a produrre nel paziente ora diventato impaziente. Se l'analisi ha fatto entrare il paziente dentro di sé, ora l'associazione pone (o dovrebbe porre, che ciascuno scelga l'associazione che gli è più congeniale...) quella stessa persona nella posizione di fa uscire un distillato di quell'esperienza, un esito di quel viaggio affinché l'associazione ne sia, a sua volta, segnata. Ripeto, non è facile. Il tempo che comporta il lavoro in un'associazione pare spesso logorante, infinito. E, in tutta onestà, occorre riconoscere che lo è. Ma esistono alternative al legame sociale? E, poi, forse, quello che io posso dire dell'altro non è forse quello che anche l'altro può affermare di me? Appartenere a un'associazione comporta il poter lavorare su quell'appartenenza. Gramsci direbbe con l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione. D'altronde, da soli, si combina ben poco.

Note

[1] Jacques Lacan, *Discorso sulla causalità psichica*, in *Scritti*, 2 voll.; Einaudi, Torino, 1974, vol. 1, p. 171.

[2] Sigmund Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *Opere*, 12 voll., cit., vol. IV, p. 499.

[3] Sigmund Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, 12 voll., cit., vol. IX, p. 305.

[4] Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone (Homo sacer III)*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 103.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Psicoanalisi e laicità
Ivan Ottolini (a cura di)
M@gm@ vol.13 n.3 Settembre-Dicembre 2015

DEL PERCHÉ LA PSICANALISI NECESSITA DI UNA TEORIA DEL CORPO

Giorgio Cervati

giorgio.cervati@gmail.com
Si forma lavorando con operatori di formazione freudiana e lacaniana, tra Brescia e Milano. Si dedica costantemente alla formazione in campo psicanalitico proponendo gruppi di studio e cicli di incontri pubblici con particolare riferimento all'indagine sul campo percettivo umano, i concetti di corpo e sessualità alla luce dell'impianto teorico psicanalitico. È uno dei fondatori e responsabili dell'Associazione Culturale Movente di Concesio (BS) (www.movente.it), realtà che da più di vent'anni sostiene e promuove arte e scienza.

Esiste una dicotomia fondamentale prodotta nel corso dei millenni di storia dell'indagine dell'uomo sulla natura e che riguarda il tentativo di definire una sorta di teoria unificante del tutto, dove il tutto è stato centrato sull'uomo e comprensivo di esso. Si tratta della dicotomia “soma” / “psiche” i cui termini vengono molto spesso unificati in un terzo “psicosomatica”, unione che, pur in completa assenza di adeguato fondamento epistemologico, viene fatta funzionare come conseguenza evidente delle premesse e allo stesso modo come ipotesi teorica fondata sull'osservazione dei dati empirici.

Si tratta in realtà degli effetti di un'importante lacuna teorica che produce indebolimenti enormi nella struttura portante dell'edificio teorico recente e ancora molto fragile - per tutta una serie di motivi - della psicanalisi. Occorre, infatti, tenere conto di quali siano i punti di appoggio su cui tale edificio è stato fondato e successivamente integrato, mettendone alla prova la tenuta del campo teorico in una sorta di - per utilizzare un parallelo fisico - verifica statico/dinamica.

Si tratta di compiere, né più né meno, il normale iter di fondazione di una disciplina teorica che riguarda, quindi, un campo di sapere. E questa fondazione si definisce a partire dall'oggetto d'indagine del campo teorico. La disciplina psicanalitica, definita nel suo statuto fondativo, costituisce un campo d'indagine nuovo rispetto a quelle discipline che fino ad allora avevano funzionato da strumenti di indagine e definizione. Quando scrivo di “statuto fondativo” non mi riferisco a un evento identificabile in modo preciso sulla scala del tempo ma alla formazione (e alla formalizzazione), in continuità e contiguità con un “sapere precedente”, di un impianto teorico differente dai precedenti. Nel caso della psicanalisi questo statuto fondativo è identificabile con il corpus del lavoro teorico sviluppato da Sigmund Freud nel corso dell'intera vita; esso comincia a prendere forma nel corso degli studi di matrice fisiologico/neurologica e acquista corpo nella costruzione dell'impianto metapsicologico. Ciò di cui spesso - senza troppo sorprendersi - non si tiene conto approcciando questa disciplina è che esiste la necessità di produrre un corpus di saperi per indagare e codificare le conseguenze delle condizioni reali di esistenza e sopravvivenza del protagonista (a sua insaputa), l'appartenente alla specie Homo Sapiens, un mammifero piuttosto diffuso sul pianeta Terra e oggetto d'indagine di moltissime altre discipline nel corso della sua pur brevissima esistenza.

La psicanalisi si fonda, infatti, su un'osservazione fondamentale di natura biologica: l'incompletezza motoria originaria (*motorische hilflosikeit*) di ciascun vivente della specie Homo Sapiens Non è cosa da poco, è anzi una condizione del tutto nuova nel panorama delle specie viventi, in particolare dei mammiferi. Si tratta della condizione per cui un essere vivente non è completamente fornito, attraverso l'apparato organico, di tutte le

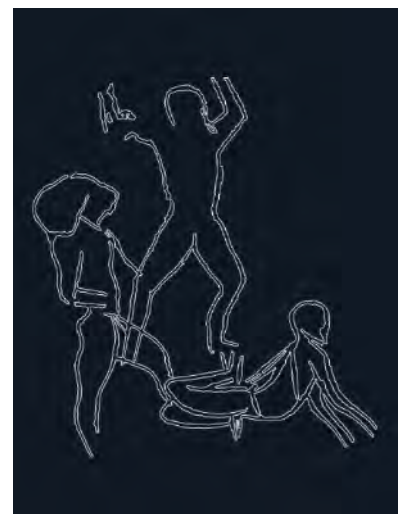
funzioni necessarie alla sopravvivenza; significa, in sostanza, che pochissimi degli atti "iscritti" nella struttura organica (cioè da questa espressi come risposta automatica a stimoli) e necessari alla sopravvivenza del vivente sono disponibili da subito (muoversi, nutrirsi, eliminare possibili fonti di deperimento e pericolo per il vivente stesso). Nonostante questa differente costituzione organica, l'osservazione empirica riporta che questi esseri viventi possono - non è garantito - proseguire in un viaggio sulla strada della sopravvivenza e, osservazione altrettanto fondamentale, da quella e di quella condizione originaria non possono che prodursi tracce a sua testimonianza. Per questa specie il compimento della costituzione organica secondo le ben note leggi della genetica, avviene necessariamente in presenza degli effetti di questa condizione reale originaria: cosa nutre l'organico quando quest'ultimo non può ancora esprimersi nella produzione di un tale effetto sul vivente (cioè fornirgli qualcosa che produca effetto di sopravvivenza)?

La dicotomia di cui ho parlato all'inizio di queste righe si sfalda immediatamente in conseguenza della *motorische hilflosikeit*. Non ha più valore descrittivo dell'oggetto della disciplina, un impianto teorico in cui due elementi come "soma" e "psiche", riuniti in un terzo a significare e giustificare l'interdipendenza dei primi due, risulta privo della capacità di descrivere quanto di altro emerge come fenomeno osservabile nell'oggetto d'indagine, proprio sulle fondamenta costituite dall'osservazione reale dell'incompletezza motoria. I lavori pionieristici di Freud nei quali tenta di collocare sull'organico l'origine di fenomeni che si producono oltre l'organico lo portano, infine, a dover definire un campo d'indagine ben più ampio. Ricordo qui che nel 1895, con "Progetto di una psicologia" Freud tenta ti fornire un supporto organico (cioè di reperire un'alterazione organica) a giustificazione di alcuni fenomeni osservati nel campo funzionale (cioè alterazioni funzionali genericamente ricondotte al campo "psi" e non "soma", quali afasie, paralisi etc. per le quali non è tuttavia rilevata una alterazione strutturale organica). Il lavoro si rileva parziale nel risultato, non riesce a "comprimere" nell'organico l'origine di quelle alterazioni funzionali; tuttavia le conseguenze di questo fallimento sono assai prolifiche. Fondamentale, infatti, è stato avere a disposizione una struttura teorica che tuttavia non reggesse sul piano descrittivo dell'oggetto, che si manifestasse parziale, mettesse in evidenza la fenditura nell'unione tra "psiche" e "soma", delegittimasse la portata del suo impianto teorico, presentificasse, in definitiva, un nuovo inesplorato territorio d'indagine.

Dove altro si collocano quei fenomeni che non sono riconducibili completamene ai due campi citati? Invece di abbandonare - come accade spesso - la promettente via indicata dalla *motorische hilflosikeit* addentriamoci come fece lo stesso Freud - pur con una dotazione di strumenti decisamente meno adatta - sui suoi sentieri. Cosa possiamo osservare relativamente al fenomeno "essere umano" che richieda una nuova trattazione, che possa dare un contributo alla costruzione di un edificio teorico più solido?

In primo luogo possiamo osservare che siamo in presenza di dinamicità, non di staticità. Ciò che manca alla dicotomia "soma" / "psiche" si manifesta ai nostri occhi attraverso un processo dinamico, la costruzione di qualcosa che mancava alla costituzione originaria del vivente. Osserviamo che le funzioni fondamentali alla sopravvivenza del vivente e per esso indisponibili alla nascita, non precludono una loro "incorporazione" da parte del vivente stesso. Interessante rilevare che, pur in assenza di strumenti organici che gli consentano di sopravvivere (per esempio nutrendosi), "incorpori" in qualche modo l'esperienza (perché di questo si tratta) della sopravvivenza, del protrarsi dell'esistenza. L'atto dell'incorporazione, lungi dal fondarsi su qualche tipo di speculazione linguistica, è un'osservabile importante e traduce in un nuovo campo di funzionamento la condizione originaria di incompletezza motoria. Ciò che per le altre specie costituisce "corpo", è qualcosa di dato all'origine, non avendo spazio di necessità a costituirne altri, in quanto spazio esaurito dall'organico, struttura depositaria di quel "sapere saputo" che "risponde" alle esperienze. Per la specie cui apparteniamo non esiste un corpo dato all'origine; esiste un organismo incompleto, non strutturato per rispondere alle sollecitazioni delle esperienze del vivente come farà un organismo adulto, ma nonostante questo, non muto. Significa che un organico "incompleto" risponde come tale alle sollecitazioni; una risposta c'è, nei termini di quanto può esprimere in date condizioni. E come tale si costituisce incorporando le funzioni che non è in grado di esprimere; costituisce un corpo di cui ha necessità annettendosi funzioni "mancanti" con gli strumenti di cui è dotato, peraltro, come sappiamo, in continua modificazione (l'organismo si modifica a ogni istante, tali sono anche le esperienze vissute dal vivente). Il campo nel quale si producono questi fenomeni è quello della sperimentazione. Non sono date sovrastrutture o enti definiti a priori. Un corpo - inteso nel senso che qui sta acquistando - si produce esperienzialmente, inglobando l'esistente (un organico parzialmente costituito e gli effetti di una tale sperimentazione).

Quel "libidico" cui Freud si riferisce introducendo la teoria generale del narcisismo è proprio ciò che si costituisce in questa costruzione di "relazioni" tra parti di un corpo non dato ma necessario per far "stare insieme" qualcosa di non costituito. La relazione di incorporazione è a tutti gli effetti parte integrante del corpo che concorre a strutturare essendo collante; il legame tra ciò che organicamente funziona da corpo (espleta funzioni) e ciò che organicamente non può funzionare come tale; la condizione di incompletezza motoria produce in sostanza "effetti di corpo" ovvero è come se l'organico, dove non può funzionare da corpo (cioè da fornitore di funzioni vitali) si esprimesse facendo funzionare altro da sé come corpo attraverso l'incorporazione. Una relazione come questa si produce necessariamente solo se il "facente funzioni di corpo" è sperimentato effettivamente come tale; va da sé che qualcosa può funzionare da corpo solo se ne può svolgere le funzioni, sempre in un campo esperienziale, non aprioristico. Questa apparente capacità di scelta nella costruzione corporea è in realtà tutt'altro che caratterizzata dalla possibilità di scegliere pezzi di corpo. In quanto "funzioni", questi pezzi di corpo si producono in un processo di annessione solo se si è prodotto un funzionamento, solo se, cioè, si producono effetti di vitalità, di sopravvivenza (in modo necessariamente parziale rispetto alla potenziale funzione organica cioè a quell'azione specifica corretta che un organico "compiuto" avrebbe espresso in automatico, come risposta fisiologica a uno stimolo). Interessante sarebbe un rimando a tutta la costruzione di quel contenitore di propellente vitale che prenderà, nell'impianto psicanalitico, il nome di libido ovvero di energia legata; in questo la proposta dell'impianto freudiano non è ancora stata sostituita da qualcosa che ne renda miglior giustizia. L'accumulo di energia dovuto alla non-scarica organica, l'inesistenza di stimoli come tali (mancando una struttura organica di risposta allo stimolo non esiste di fatto lo stimolo) si traducono in un accumulo di energia non legata (invito a rivedere nel testo freudiano la genesi libidica e la dualità stimolo/pulsione in termini di costruzione di corpo).

E poi energia legata, si diceva, ma legata a cosa? Sarebbe meglio domandarsi, per evitare di introdurre l'allucinazione di una sorta di "verso" nel prodursi di questo legame: cosa si lega? Si legano pezzi di corpo, pezzi di corpo costituito dall'organismo nelle condizioni di cui abbiamo detto e pezzi di corpo costituiti dalla

sperimentazione di effetti di sopravvivenza prodotti da esperienze di funzioni che l'organico non è ancora in grado di svolgere, ma decisive, appunto, per la sopravvivenza del vivente.

Funzioni di legame, dunque. Che si producono in conseguenza dell'unico dato reale originario del vivente: l'incompletezza organica. Corpo "contenitore libidico", tutt'altro che struttura immanente e aprioristica; è questo che possiamo leggere nella formulazione freudiana di una origine "naturale" della costituzione psichica ovvero dell'origine di quella complessa struttura di costruzione/regolamentazione della libido e, in definitiva, di un corpo.

L'indagine freudiana che porterà alla formulazione dell'impianto metapsicologico fa iniziare tutto da un big bang. La domanda è: dove appoggia i piedi Atlante? Liquidare rapidamente l'indagine attorno al fenomeno "libido" appoggiandosi alla definizione in termini di "energia legata" mantiene l'indagatore sull'uscio di casa, senza peraltro sapere - né poter sapere - in quale verso sta orientando lo sguardo, senza sapere cosa è "fuori" e cosa "dentro"; non ci sono riferimenti spazio/temporali nel dominio energetico. Perché esista un "fenomeno libidico" deve esistere energia che possa prodursi in legami, che possa cioè divenire "libido". Per fare un salto avanti di qualche anno e utilizzare una differente formulazione di questa relazione, cambiando semplicemente nome alle variabili, si può dire che perché un significante funzioni come tale, è necessario che ci sia energia da contenere. Diversamente non esiste nessuna funzione significante, non esiste nessun "primato del significante" dove non c'è energia che possa divenire libido. Si tratta di un rapido sunto della pur stringata osservazione di un operatore come J. Lacan che si definiva, correttamente, su un piano teorico, freudiano e non lacaniano. Intendo questa sua affermazione - di evidenza nel suo lavoro teorico - come la definizione di un punto di partenza per qualsiasi indagine che provi a rendere giustizia del fenomeno psichico; quest'ultimo si può produrre solo a determinate condizioni all'origine, la possibilità di esistenza di energia non legata e che quindi possa prodursi in legami e divenire libido. Escludere tali effetti dell'incompletezza motoria originaria - quindi escluderla dall'impianto teorico - significa estromettere la possibilità dell'esistenza del fenomeno libidico e quindi eliminare il punto su cui anche Atlante si trova - a sua insaputa, ma inesorabilmente - ad appoggiare i piedi.

Una teoria del corpo si rende necessaria nella misura in cui l'impianto teorico psicanalitico si fonda sul concetto di libido e da questo si articola la dinamica pulsionale. Una teoria del corpo per come qui brevemente accennata raccoglie in una visione d'insieme gli effetti prodotti dall'incompletezza motoria, la teoria libidica che ne consegue, l'intero impianto della costituzione libidica narcisistica.

Si noti che ancora non sono stati introdotti riferimenti ad alcunché di "psichico". Per quello che è stato brevemente presentato in queste righe, si veda come la regolamentazione delle dinamiche pulsionali ad opera di una "struttura psichica" possa venire ricondotta alla regolamentazione in termini di logiche "corporee", logiche di "funzionamento", non già causali. Questo passaggio mantiene in modo decisamente più evidente il legame con la costituzione originaria, mantiene la necessità di una visione energetica ed economica delle dinamiche pulsionali, allontana il pericolo teorico di una metafisica dello psichico, di una archetipizzazione di qualcosa (energia) che per sua natura non può venire ricondotta a un "a priori".

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia